LE OPERE
DI
Q. ORAZIO
FLACCO

TRADOTTE IN RIMA

DAL DOTTOR

FRANCESCO BORGIANELLI
DA MONTE LUPONE
FRA GLI ARCADI ITARCO.

EDIZIONE TERZA VENETA.



IN VENEZIA, MDCCLXII.
APPRESSO ANTONIO BORTOLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

GIO: PELLEGRINO DANDI

ERETTORE DELLA FIORITISSIMA

A C C A D E M I A

Dell' Onor Letterario di F O R L I'.

AL LEGGITORE.

L'Aver io goduto l' onore di Leggere la nobil Traduzione delle ODE DI ORAZIO DEL SIGNOR DOTTOR FRANCESCO BORGIANELLI DA MONTE LUPONE, e l'aver nel medeſimo tempo fatta ſeria riflesſione al grand' utile, che ſarebbe per ridondare alla Repubblica Letteraria, ſe ſi donaſſero alla Luce delle Stampe, fu il prezioſo motivo, che ſtimolommi a pregarlo iſtantemente di non defraudare il Mondo Erudito di un così dilettevol pabolo; poſciac-

chè, sebbene altri vi sono stati, che hanno tentato tradurre questo famoso Prencipe della Lirica Poesia, contuttociò a niuno è felicemente sortito con tanta fedeltà di poter spiegare i di lui oscurissimi per altro, ma bellissimi sentimenti, che à questo Celebre Poeta: e quel, che più di raro considero, si è, l'aver egli con quella brevità medesima esposto in chiaro l'oscurità del pensiere di Autore così plausibile con tal'armonia di Stile, che chi avrà la bella fortuna di Leggerla, non potrà non donarvi tutta l'ammirazione: anzi per render più gradevole una lettura così spiritosa, l'ha egli medesimo arricchita con maestria da suo pari, di Annotazioni così peregrine in genere Istorico, Favoloso, Astronomico, Geografico, che ben servirà di lume, e norma a' Poeti del vero comporre in istile Lirico. L'aver io decorata LA MIA FIORITISSIMA ACCADEMIA DELL'ONOR LETTERARIO col di lui stimabil Nome, l'unico oggetto n'è stato questa Eruditissima, e leggiadrissima Traduzione da me con avidità più volte riletta; avendo formato il degno concetto quanto sia per riuscir d'onore, e di fama ben grande la sua valorosa penna in qualunque altra

scien-

ſcienza ; mentrecchè, ſe in queſta divina Arte, che ſolo per ozio plauſibile eſercita, rieſce a meraviglia eccellente, quantommai riſplenderà lodevole il di lui eſimio Talento nell' eſercizio delle Leggi, ſe ci donerà qualche ſua dotta Produzione, per eſſere queſte l'anima del ſuo eſſere, coll' averne dati molti decoroſi ſaggi negl' impieghi di varie Giudicature in diverſi luoghi, o Città ſplendidamente ſoſtenuti. Ha in ſomma benignamente piegato l'animo ſuo generoſo alla corteſe ubbidienza, ed' alla conſolazione delle pupille Letterarie, eſſendoſi egli già perſuaſo, che chi l'ha in tal guiſa pregato, l' ama, l'adora, lo venera, deſiderando ſolo il pubblico vantaggio, la di cui unica gloria, ed il mio preſtabile intereſſe di eſſergli per ſempre diſtintamente gradito. Le parole poi Fede, Deità, fortuna, adorare, ed altri veri ſentimenti della penna d' ORAZIO FLACCO Venoſino nato nell' Etnica religione, ſono ſtati bensì tradotti, mà non uſciti dal cuore del noſtro Traduttore, che va adorno di tutti i lumi Cattolici, proteſtandoſi, che prima di bagnarſi nell' acque del favoloſo Ippoerene fù purificato in quelle della Sacra Fonte Batteſimale. Vivi felice.

PE-

PETRUS PAULUS CESPIUS

EX MONTE ALTO

AD FRANCISCUM BORGIANELLUM Q. HORATII FLACCI Lyricorum Principis eruditissimum, ex Canorum Interpretem.

PROGRAMMA

FRANCISCUS BORGIANELLUS

ANAGRAMMA PURUM.

FLACCI Eburnas fugo Lyras.

EPIGRAMMA

QUod Lyrico FLACCUS, quod pectine cantat Eburno,
Italico versu Musa Luponis ait.
A FLACCO nihil imminuit, nihil ipsa decoris.
Subtrahit; emensus splendet ubique nitor.
Nam velut innocuo succos e floribus ore
Dedaleæ volucres, puraque mella trahunt,
Sic, FRANCISCE, *Lyras dum* FLACCI *fuggis eburnas*,
Intacto sequitur Musa nitore sonos.

EJUSDEM

Ad Eundem Jurisperitum, & Poetam.

EPIGRAMMA

QUæ Latio FLACCI vulgarat Musa Cothurno,
Reddit in Ausonio Carmine docta Themis.
Felices Musæ, felix Astrea! ministrant
Huic Musæ, est Musis apta ministra Themis.
Rem monstri similem! Pindi, jurisque peritus
Non sine jure regit, non sine lege canit.

DEL

DEL SIGNOR

GIO: VINCENZO ALVITRETI D'ASCOLI,

A CHI LEGGE.

Questa d'unico esempio opra ammiranda,
Che leggerai di peregrino Ingegno,
E di virtù si venerabil pegno,
Che fia per l'Orbe il nome suo si spanda.
Ella fedel de' sensi altrui ci manda
Il medesimo tenor, e spiega il segno
D'annotate scienze: onde ben degno
Con Eco Letterario il suon rimanda.
Ammira qui d'aperti insegnamenti
Libro erudito, e lo vedrai facondo
Di vaga Poesia, caro a le Genti.
Se di Venosa il gran Cantor profondo
Per lo Ciel de la gloria in dotti accenti
Si rese oscuro, Ei lo fà chiaro al Mondo.

DEL SIGNOR D.

GIOSEPPE BROGLIA D' OFFIDA.

CON l'uno, e l'altro Pettine Febeo
Qual misto s'ode armonioso inserto?
E quali al tuon del Venosino Orfèo
Van congionte armonie con canto esperto?
Si le Muse dicean nel Colle Ascrèo,
Allorch' udian quel LIRICO CONCERTO.
Indi a Febo rivolte, e qual trofeo,
Soggiunsero, darem de' canti al merto?
Con le nostre dovrem fronde divote
O di FRANCESCO inghirlandar' il Canto,
O incoronar del Venosin le NOTE?
Nel giudicio ei vacilla, e resta intanto
Stupido al suono, e giudicar non puote
Qual sia miglior, qual più sublime il vanto.

DEL SIGNOR DOTTOR
FERDINANDO FABIANI D' OFFIDA.

PROGRAMMA

IL SIGNORE DOTTORE

FRANCESCO BORGIANELLI

DA MONTE LUPONE,

ANAGRAMMA LETTERALE PURO.

Spargi con ſublime Lira degno Concerto nelle Note D' ORAZIO.

MADRIGALE.

CON l'Ale de' tuoi fogli
Voli la fama ad eternarti il nome;
E a coronar tue chiome
Il Parnaſo d'Allori in Te ſi ſpogli;
Ora, che *Spargi con ſublime Lira*
Nelle Note di ORAZIO alto *Concerto*.
Ben tuo ſaper ſi ammira,
E ſi mira innalzato il proprio merto
Ai meritati onori
Del tuo Nome fatal, ch'a noi diſcopre,
Che glorie ſol ANNOTAR ſai coll'opre.

LE ODE
DI Q. ORAZIO
FLACCO.

A

LIBER PRIMUS

ODE PRIMA

AD MŒCENATEM.

Alios alia delectant : Horatius vero Lyricos Versus amat.

1. **M**Œcenas atavis edite regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum.
Sunt quos Circulo pulverem 2. Olympicum
Collegisse juvat : metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.

Hunc si nobilium turba Quiritium
Certet tergeminis tollere honoribus.
Illum si proprio condidit horreo
Quicquid de Lybicis verritur Areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Mytroum pavidus Nauta secet mare.

Luctante Icariis flactibus Africum
Mercator metuens, Otium, & Oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indoctlis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula 3. Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad acquæ lene caput sacræ.
Multos

LIBRO PRIMO

ODA PRIMA

A MECENATE.

Chi d'uno, e chi d'un' altro esercizio si diletta: ma Orazio gode della Poesia Lirica.

GErme di Regi aviti,
O Mecenate illustre,
Alma Tutela mia; dolce ornamento:
V'è chi la polve è intento
Olimpica a raccor col Carro industre.
I Termini fuggiti
Dalle fervide Ruote; e nobil Palma
Ergono a i Numi Onnipotenti un' Alma:

Se alle prime grandezze
Nobil Romano stuolo
Altri esalta: In granaj se alcuno accoglie
Ciò, che Libia raccoglie,
Sol godendo co' Rastri il proprio suolo
Fender, mai con ricchezze
D'Attalo noi trarrai, ch' in Cipria Nave
Solchi 'l Mirtoo fatto Nocchier, che pave.

Il Mercante agitato
Dall' Austro, che contende
D'Icaro in mar, sue Ville, e l'ozio ambisce:
Indi il Pin risarcisce
Indocile all' inopia. Evvi chi Attende
Al Massico invecchiato,
E a torre all' util Dì parte, or la fronte
Sotto un arbuto agiando, or presso un fonte.

1. Mecenate ebbe l' origine dal Re di Toscana, ricusò la dignità Senatoria, e volle sempre stare nell' ordine de' Cavalieri. Si dilettò della poesia, e sopra ogni altro amò Vergilio, ed Orazio.

2. I giuochi Olimpici si celebravano in Roma ogni cinque anni in tal modo Davasi ad un segno di Tromba la Carriera a Cocchjo tirando ognun, di essi a più potere verso la Metà, la quale era un' Obelisco, ò Colonna a cui dovevano accostarsi più, che potevano, e girarla sette

Multos Castra juvant, & 4. lituo Tubæ
Permixtus, sonitus belloque matribus
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator teneræ Conjugis immemor,
Seu visa est Catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus Aper plagas.

Me doctarum hederæ premia frontium
Diis miscent superi: Me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris Chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
5. Lesboum r fugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis Vatibus inseres,
Sublimi feriam sydera vertice.

ODE II.

Ad Cæsarem Augustum.

Dii ob Cæsaris cædem irati, Romam tempestatibus terrent. Unica Imperii spes in Augusti incolumitate constituitur,

JAm satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit Urbem.
Ter-

Chi del campo, e fragore
Delle Trombe si appaga
Misto co' Litui, e di guerriere Squadre
Odiose a ogni Madre,
Obblia la sposa sua tenera, e vaga
Di notte il Cacciatore,
Se il fido Can vista ha la cerva errante,
O se Marso Cignal le reti ha infrante.

L'Edra, alle fronti Ascree
Premio, fra' Dei m'ascrive.
Me il bosco ameno, i Satiri canori,
Di Ninfe i lievi Cori
Traggon dal Volgo, Euterpe se le Pive
Mi tempra, o Cetre Achee
Polinnia. Se fra' Lirici m' innesti;
Col Capo ferirò gli Orbi Celesti.

volte all' intorno; E se per fortuna questi nell' aggirarsi così voltando, urtavano o nella Colonna, e in alcuno degli altri Carri, per il grand' impeto si fracassavano, e restavan perditori. Così dunque quel carretiero, sette volte la circondava più presto, e più prossimo alla Meta, veniva coronato con una Palma d' Olivo, e questo era il premio della Vittoria. 3. Massico è un' Ottimo Vino così detto dall' Monte Masico in Campagna felice 4. Il Lituo è una sorta di Tromba curva per la Cavalleria, e la Tromba dritta per la Fanteria. 5. Il Barbito Lesbio è la Cetra d' Alceo, e di Saffo Poetessa, ambo nativi di Lesbo in Grecia.

O D A II.

A Cesare Augusto.

Gli Dei sdegnati per la morte di Giulio Cesa con le tempeste atterriscono Roma, a cui non rimane altra speranza, che la sopravvivenza d' Augusto.

GIà pur' assai di gelo,
E grandine spietata
Giove quaggiù pecipitò dal Cielo,
E con destra infocata
I Templi co' suoi fulmini abbattendo,
Pose all' Alma Città spavento orrendo.

Terruit gentes grave ne rediret
1. Sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ,
Omne cum Protheus pecus egit altos
Visere montes.

Piscium, & summa genus hæsit Ulmo.
Notaque sedes fuerat Columbis:
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Vidimus flavum Tyberim retortis
Littore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta 2. Regis,
Templaque Vestæ;

3. Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus, & sinistra
Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius Amnis,

Audiet Cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent:
Audiet pugnas vitio parentum
Rara Juventus.

Quem

Pose in terror la Gente,
Che le gravose etati
Non tornasser di Pirra egra, e dolente
Pe' mostri inusitati,
Quando prese a guidar Proteo guizzante
Su gli alti monti il gregge suo natante.

Degli olmi in sù la cima
Il genere squamoso
Si rannicchiò, ch' alle Colombe in prima
Ben fu noto riposo,
Ed ogni timidetto Cauriolo
Nuotava, rovesciato il mar sul suolo.

Vedemmo il biondo Tebrò
Colla rispinta spuma
In Sul Lido d' Etruria irè tutt' ebro
A devastar di Numa
La reale Magion', ed a far scempio
De la Vergine Vesta entro del Tempio:

Mentre lo sposo fiume
D' Ilia, che manifesta
Pur troppo il suo rammarico, presume
La vendetta funesta
E del sinistro margine alla meta
Sbocca per allagar, ma Giove il vieta.

La Gioventù, ch' è rara
Per i dilitti Aviti,
Di guerra udrà sanguinolenta gara:
Udiransi i Quiriti
Contro loro aguzzar ferri Civili
Atti meglio a ferire i Persi ostili.

1. Qui rammenta il diluvio, dal quale scampò Pirra, e Deucalione suo marito. Vedi le Metam. d' Ovid. lib. 1.

2. Dice, che il Tevere devastò il Tempio della Dea Vesta, perchè il palagio reale di Numa Pompilio era stato il Tempio della Dea Vesta.

3. Il Tevere fu marito d' Ilia, la quale ingravidata da Marte, partorì Romolo, e Remo, e fu dal Zio Amulio fatta seppellir viva nel Tevere, e perciò fingono i Poeti, che fosse moglie del Tevere.

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus? Prece qua fatigent
Virgines Sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes 4. *scelus expiandi*
Jupiter? Tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Sive tu mavis Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido;
Sive neglectum genus, & Nepotes
Respicis 5. *Auctor.*

Heu nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

6. *Sive mutata Juvenem figura,*
Ales in terris imitaris almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor.

Se-

Da qual de i Dij Celesti
  Sostegno invocheranno
  All' Imperio cadente i popol mesti?
  E con quai placheranno
  Le Vergini sagrate Inni divoti
  L' irata Vesta, s' è già sorda a i voti?

A qual Nume divino
  Di purgare il misfatto
  Giove il peso darà? Febo indovino
  Su via scendine ratto
  (Te ne preghiam) e al tergo tuo frattanto
  Formi candida nube un bianco ammanto.

4. Del misfatto degli Uccisori di Cesare.

Scendi con lieto viso
  Più tosto, o Dea d' Amore,
  Cui vola intorno il tuo Cupido, e 'l Riso:
  Over tu Marte Autore
  Vieni, se miri co' pietosi cigli
  I negletti da te Nipoti, e figli.

5. Autore del popolo Romano fu Marte Padre di Romolo, di Remo.

Ahi de' tuoi lunghi, e fieri
  Giuochi sazio abbastanza,
  Cui flebile clamor, tersi Cimieri
  Giovano, e la sembianza
  Crudel del Fante Moro, allorch' in guerra
  Stende il nemico insanguinato a terra.

Se cangiata figura,
  Quì d' imitar l' immàgo
  Di volto giovanil prendi la Cura,
  Vieni alata propago
  Della gran Maja, e fia, che tu comporte
  Di vendicar di Cesare la morte.

6. Parla a Mercurio figlio di Maia, pregandolo, che venga a far soggiorno col popolo Romano, e per Mercurio intende Augusto fingendo che Augusto sia Mercurio.

Serus in Cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura,

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps,
Neu finas Medos equitare inultos
Te duce 7. Cæsar.

ODE III.

Navi Virgilium Athenas vehenti incolumitatem precatur: deinde in hominum temeritatem, audaciamque insurgit.

SIc te Diva potens Cypri,
Sic 1. Fratres Helenæ, lucida sydera,
Ventorumque regat Pater,
Obstrictis aliis præter Japyga,
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium: finibus Atticis
Reddas incolumen precor.
Et serves animæ dimidium meæ.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus: nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus:
Nec tristes 2. Hyadas, nec rabiem Noti:
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere seu ponere vult freta.
Quem

Fa, che tardo ritorni
Alla stellata mole,
E lieto assisti in placidi sogiorni
Di Quirino alla Prole,
E da' Vizj mortal benchè sdegnato,
Non sia mai, che t'involi un Vento alato.

Qui le palme leggiadre
Fa, che più tosto brami,
Cesare: E fa, che quì Principe, e Padre
Il Popolo ti chiami;
E non lasciar, mentre sei Duce inulti
De' Medi infesti i temerarj insulti.

7. Cesare, cioè Augusto.

ODA III.

Augura salvezza alla Nave che doveva trasportare Virgilio in Atene, esagerando poi contra la temerità degli Uomini audaci.

COsì di Cipro l' alma Dea ti guidi,
Sì d' Elena i Germani, Astri lucenti,
Così 'l Padre de' venti
Stretti, salvo Ponente, altri Euri infidi,
Nave, che dei Vergilio a te commesso
Render, ti prego, appresso
I confini Atenei salvo il preservi,
E la metà dell' Alma mia conservi.

Ebbe il petto di Ferro, e di adamante
Cinto colui, che primo al mar crudele
Fidò fragili Vele:
Nè temer seppe l' Affrico lottante
Coi rapidi Aquilon, d' Jadi l' errore,
Nè di Noto il furore,
Di cui Tiranno egual d' Adria le sponde
Non ha, o indare i moti, o calme all' onde.

1. I Fratelli d' Elena sono Castore, e Polluce convertiti in due Stelle detti Gemini, delle quali, una muore, quando l' altra nasce. Appariscono propizie nelle tempeste a' naviganti. Ora luce di S. Ermo.
2. L' Jadi sono sette Stelle nel capo del Tauro, le quali si mano Capretti: quando questi nascono; eccita-

Qual

Quem mortis timuit gradum
Qui ſiccis oculis monſtra natantia
Qui vidit mare turgidum, &
Infames ſcopulos 3. *Acroceraunia?*
Nequicquam Deus abſcidit
Prudens Oceano diſſociabili
Terras, ſi tamen impiæ
Non tangenda rates tranſiliunt Vada:

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas:
Audax 4. *Japeti genus*
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Poſt ignem ætherea domo
Subductum; macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda neceſſitas
Læthi corripuit gradum.

Expertus vacuum Dedalus aera
Pennis non homini datis:
Prærupit Acheronta Herculeus labor:
Nihil mortalibus arduum eſt.
Cœlum ipſum ſtultitia petimus, neque
Per noſtrum patimur ſcelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

ODE

Qual morte paventò chi 'l guardo affisse
In su i Mostri natanti a cigli asciutti,
In su i turgidi flutti,
Su i scogli Acroceraunì? Invan divise
L' insociabil' Ocean dal suolo
Il savio Dio del Polo,
Se pur tentan varcar Pini animosi
I negati a toccar guadi arenosi.

L' uomo a soffrir tutti i perigli ardito
Corre al vietato mal. Prometeo audace
Con mal' opra inea face
Offrì alle genti: e poi ch' ebbe rapito
All' Etra il fuoco, uscìron le mortali
Febbri, e lo stuol de' mali:
E s' era pria al morir tarda la sorte,
Or la vita a troncar pronta è la morte.

Dedalo, all' Uom colle negate piume
Per l' aer vano a passeggiar si espose:
Con forze ardimentose
Ercole penetrò lo stigio fiume.
Nulla è grave al mortal. Con folle ardire
Vogliamo il Ciel ferire,
E non lasciam co' nostri falli ingrati,
Che Giove ponga i fulmini adirati.

no le pioggie, e tempeste. Noto, o Austro è un Vento, che domina il mare Adriatico.

3. *Acroceraunì sono monti altissimi d' Epiro, oggi chiamato Albania, i quali dividono il mar Jonio dall' Adriatico.*

4. *Favoleggiano, che Prometeo figlo di Japeto ascendendo al Cielo, ivi rubbasse il fuoco al al sfera del Sole per animare una statua di Creta, che aveva formata. Per la qual cosa Giove sdegnatosi, condannò Prometeo al monte Caucaso, ove soggettollo ad un' Aquila, che gli rodesse il Cuore. Quinci avvenne, che l' Uomo si rese mortale,*

ODE

ODE IV.

Ad P. Sextum Consularem.

Amænitate Veris descripta, ad vitam voluptuosam Sextium hortatur.

Solvitur acris hyems grata vice veris, & favoni:
Trahuntque siccas machinæ Carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus; aut Arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.

1. Jam Cytherea Choros ducit Venus imminente Luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore terræ, quem ferunt solutæ.
Nunc, & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat Agna, seu malit hædo.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas.
Regumque turres, ò beate Sexti.
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam:
Jam te premet nox, fabulæque Manes:

Et

ODA IV.

A Publio Sestio Console.

Preso il motivo della discrizione della Primavera, persuade Sestio a menar vita allegra.

SCioglies l'aspro verno, e la gentile
Vien primavera, e Zeffiro soave.
Traggon l'asciutta Nave
Gli argani al mar: l'armento obblia l'Ovile,
Il bifolco non posa al fuoco usato,
Ne per le brine è più canuto il prato.

Già guida Citerea (qualor sul Polo
Splende la Luna) i Cori: e le gradite
Grazie alle Ninfe unite
Con alterno lor piè battono il suolo,
Mentre lo Dio Vulcan colmo di fiamma
L'Atre Fucine a' suoi Ciclopi infiamma.

Or lice ornar la profumata fronte
Di verdeggiante mirto, e di odorati
Fiori di ameni prati;
Or' a Fauno sagrar Vittime pronte
Lice ne' boschi ombrosi, o se diletto
Abbia d'un' Agna, o d'un gentil capretto.

Coll' eguale sua piè pallida morte
A' povero tugurio, ad uscio aurato
Batte, o Sestio beato.
Di vita breve il corso a noi ben corte
Le speranze prefigge, e già te ingombra
La Notte, e te sognata larva adombra.

1. Dice, che Venere guida i Cori al ballo allo splendor della Luna, perchè in tempo di primavera tutti gli animali di ciascuna specie si radunano insieme per generare, come pure gli Uomini, e le Donne si dilettano in quel tempo più del solito de' balli, e de' giochi.

Te

Et domus exilis Plutonia , quo simul mearis
Nec 2. regna Vini sortiere talis:
Nec tenerum Lycidam mirabere , quo calet Juventus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt :

ODE V.

Ad Pyrrham.

Affirmat esse miseros , qui erant irretiti illecebris Pirrhæ, a quibus tamquam e naufragio incolumen enataverat Horatius.

QUis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub 1. Antro,
Cui flavam religas comam.

Simplex munditiis? heu quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens.

Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis . . . . . .

. . . . Mi-

Te preme ancor dell' orrido Plutone
L' angufta Reggia, ove fe alfin cadrai,
Re del Vin non farai,
Nè Licida vedrai gentil Garzone,
Di cui la Gioventude or s' innamora,
Ed arderan poi le donzelle ancora.

2. Gli antichi celebrando alcun convito, gittavano i dadi, e quello, a cui fortiva il punto di Venere, era coftituito Re del bere.

O D A V.

A Pirra.

Stima miferi Coloro, che fono prefi dall' amor di Pirra, da cui Orazio fe n' era ufcito fano, e falvo, come a nuoto dal naufragio.

E Qual gentile, e adorno
Garzon di folte rofe,
E di liquidi Odori unto ha foggiorno
Teco in grate, ed afcofe
Nicchie dell' Antro? Alfine
Pirra, per chi ti annodi il biondo crine?

1. Queft' Antri era un luogo ameno nella villa di Pirra.

Pulita, ed attillata,
Ahi quante, e quante volte
Tua fe, fua forte piangerà cangiata,
E inefperto fconvolte
Vedrà da ofcuri venti
Dell' inconftanza tua l' onde nocenti,

Colui, che femplicetto
Te bella ftringe ogn' ora,
E fpera te da qualunque altro affetto
Sempre vota, ed ancora
Amabile ti crede,
E d' aura adulatrice ei non s' avvede.

. . . . . Miseri, quibus
Intentata nites! Me tabula sacer
Votiva paries indicat humida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

ODE VI.

Ad Agrippam.

Varius Tragædiographus bella ab Agrippa gesta decantabit: Horatius vero conviviis tantum, & amoribus describendis idoneus est.

SCriberis Vario fortis, & hostium
Victor Mæonii carminis 1. *alite,*
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit.

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Pelidæ stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulissei,
Nec sævam 2. *Pelopis domum.*

Conamur, tenues grandia; dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingenii.

Quis

Misero, a chi tu ignota
 Risplendi così bella!
 La sagrata Parete ecco dinota
 Con votiva Isabella,
 Ch'al Dio delle tempeste
 Già la mia sospendessi umida Veste.

O D A VI.

Ad Agrippa.

Solo Vario poeta tragico descriverà le gesta a Agrippa; e Orazio non ha altro ingegno, che di cantar gli amori, e i Convitti.

CO' fortunati auspicj
 Della Meonia Cetra
Vario sublimerà te invitto all' etra
Vincitor de' nemici,
 E ciò, che sotto al tuo comando in guerra
 Opraro i tuoi Campioni in mare, e in terra.

1. *Cioè con quella felicità che Omero scrisse il suo poema, Vario scriverà d' Agrippa. Meonia è Patria d' Omero.*

Agrippa, io dir non oso
 Tai gesti così degni.
 Nè d' Achille ostinato i gravi sdegni,
 Nè pel mar procelloso
 Il doppio corso, che fe Ulisse, o l' empio
 Di Pelope, e d' Atreo barbaro scempio,

2. *I figli di Pelope furono Atreo, e Tieste, il quale ebbe tre figli colla moglie d' Atreo, da cui occisi, li diede a mangiare a Tieste.*

Debil non giungo a tanto,
 Mentre il rossor, la Musa
 Coll' imbelle sua Lira omai ricusa
 Diminuir cotanto
 Sol per colpa d' ingegno i fatti egregi
 Di Cesare potente, e i tuoi gran pregi.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? Aut pulvere Troico
Nigrum Merionem? Aut ope Palladis
3. *Tydidem superis parem?*

Nos convivia, nos prælia Virginum
Sectis in Juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sive quid urimur
Non præter solitum leves.

ODE VII.

Ad Numantium Plancum.

Tibur laudans, ubi natus est Plancus, & reliquis regionibus anteponens, eum ad delicias cohortatur.

LAudabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenem,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi (phos
Mœnia, vel Baccho Thebas vel Apolline Del-
Insignes, aut Thessala Tempe. (Urbem
Sunt quibus unum opus est intactæ Palladis
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptam fronti præponere Olivam.

Plurimus in Junonis honorem
Aptum dicit Equis Argos, ditesq; Mycenas.
Me nec tam 1. *patiens Lacædemon*
Nec tam Larissæ percussit Campus opimæ,
Quam domus 2. *Albuneæ resonantis,*
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus Pomaria rivis.

Albus

Chi mai con degno verso
Decanterà l'armato
D'Usbergo Adamantin Marte spietato?
O merione asperso
Di Teucra polve? O Diomede eguale
Reso agli Dii da Pallade immortale?

O se avvien, ch' io decanti
Spensierato i Conviti,
E dell' aspre fanciulle anco gli arditi
Contrasti con gli amanti
Spinti coll' unghie incise, o se alquant' io
Arda d'amor, son lieve all'uso mio;

3. *Titide, cioè il figlio di Tideo, che fu Diomede. Vien chiamato eguale agli Dei. per opera di Pallade, perchè ferì Venere in un braccio; mentre questa era in ajuto di Enea, che combatteva con lui; secondo Virgilio: ferì ancora Marte, secondo Omero.*

O D A VII.

A Numanzio Planco.

Lodando Tivoli Patria di Planco, ed anteponendola a tutti i luoghi più deliziosi, l' esorta à darsi piacere:

ALtri prende a lodar Rodi serena,
O Mitilene, od Efeso, o le Mura
Della racchiusa infra duo mar Corinto,
Delfo del Dio di Cinto;
Tebe di Bacco, o la Tessaglia amena.
Di Palla intatta Atene altri ha sol cura
D'erger semper co' suoi
Versi, e d'Olivo incoronar gli Eroi.

Di destrieri sublime Argo abbondante
Altri, e in ossequio di Giunon Micene,
Non piacque tanto a me la paziente
Sparta, nè l'opulente
Suol di Larissa, quanto il risonante
Speco d'Albunea, e 'l rapido Aniene,
E i boschi Tiburtini,
E pel mobile rio molli i giardini.

1. *chiama Sparta paziente, perchè gli Spartani, benchè flagellati a sangue nel Tempio di Diana per qualche delitto, pure non piangevano, non essendo loro lecito di mostrare alcun dolore.*
2. *Dice del Bosco, e della fonte dedicata ad*

Albus ut obſcuro detergit nubila Cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; ſic tu ſapiens finire memento
Triſtitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero, ſeu te fulgentia ſignis
Caſtra tenent, ſeu denſa tenebit
Tyburis umbra tui . . . . .

. . . . . Teucer ſalamina, patremque
Cum fugeret; tamen uda Lyeo
Tempora populea fertur vinxiſſe corona,
Sic triſtes affatus amicos.
Quo noſcumque feret melior fortuna Parente
Ibimus, o ſocii, Comiteſque
Nil deſperandum Teucro duce, & auſpice Teucro.

Certus enim promiſit Apollo
3. Ambiguam tellure nova ſalamina futuram:
O fortes, pejoraque paſſi
Mecum ſæpe Viri nunc vino pellite curas,
Cras ingens iterabimus æquor.

ODE

Qual terge al fosco Ciel Noto sereno
Spesso le nubi, e partorir tempesta
Sempre non sà; così, Planco prudente
Col dolce vin sovente
L'affanno, e 'l mesto duol sgombra dal seno,
Se, o per l'insegne fulgido t'arresta
Il Campo, o se t'invita
Del bel Tivoli tuo l'ombra gradita.

Albunea Ninfa, o Sibilla, e del fiume Anune, oggi Teverone, tutti nel ristretto di Tivoli.

Mentre dal Padre suo, da Salamina
Tenero fuggia, fam'è, ch'il fonte, asperso
Di Vin'di pioppo ornasse, e in tali accenti
Dicesse a' suoi dolenti
Amici: Andrem, Compagni, ove destina
Sorte miglior del mio Padre perverso,
E a voi la speme arrida,
Finchè Teucro è sostegno, e Teucro è guida.

Perchè promise a me Febo verace,
Ch' un'altra Salamina in nuovo suolo
Edificar degg'io, Forti Guerrieri,
Che soffriste più fieri
Meco gli eventi, or di Lieo vivace
Col grato umor date l'esiglio al duolo,
E di nuovo a solcare
Domani andrem l'immense vie del mare.

3. Teucro discacciato dal Padre da Salamina nell'Attica, ne edificò un'altra in Cipro per vaticinio d'Apollo.

ODE VIII.

Ad Lydiam.

Sybarim rivalem, Lydiæ amore perditum notat.

Lidia dic (per omnes
Te Deos oro) Sybarim cur properes amando
Perdere? Cur apricum
Oderit Campum, patiens pulveris, atque Solis?

Cur neque militaris
Inter æquales equitet? Galica nec lupatis
Temperet ora frœnis? (vum
Cur timet flavum Tyberim tangere? Cur Oli-

Sanguine viperino (armis
1. Cautius vitat? neque, jam livida gestat
Brachia: Sæpe 2. Disco,
Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?

Quid latet, ut marinæ (jæ
3. Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Tro-
Funera; ne virilis
Cultus in cædem, & Lycias proriperet catervas?

ODE

ODA VIII.

A Lidia.

Biasima Sibari suo rivale immerso nell' amore di Lidia.

DImmi, Lidia gentil, (te lo dimando
Per i Numi celesti)
Perchè Sibari, amando,
Speditamente al precipizio appresti?
E 'l campo aprico ei suole
Odiar, atto a soffrir la polve, e 'l Sole?

Perchè nell' uso militàr fra degna
Turba di Cavalieri
Più non cavalca? e sdegna
Col duro freno i Gallici destrieri
Regger? E d' ardir voto
Nel biondo Tebro ir non si vede a nuoto?

Perchè cauto vie più l' Olio abborrisce,
Che il Viperino amore?
Nè livide soffrisce
Più le braccia per l' armi, vincitore
Sovente al Disco, spesso
L' asta scagliando oltre il confine istesso?

A che celarsi, qual della marina
Tetide il figlio invitto
Poc' anzi la rovina
Lagrimosa, e fatal d' Ilio sconfitto,
Acciò sua viril forma
Nol traesse alla morte, e a Licia torma?

1. Solevano gl' antichi ungersi nelle Lotte coll' Olio.

2. Il Disco, o Pallamaglio era una palla o di pietra, o di ferro, o di bronzo rotonda, e pesante, e quelli, che la gettavano o più alto, o più lontano, acquistavano il premio.

3. Achille figlio di Teti.

ODA

ODE IX.

Ad Taliarchum.

Hyeme voluptati indulgendum hortatur.

Vides, ut alta stet nive candidum
1. Soracte; nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, atque benignius
Deprome 2. Quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota,

Permitte Divis cætera, qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Depreliantes, nec Cupressi:
Nec veteres agitantur Orni.
Quid sit futurum cras? fuge quærere, &
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone, nec dulceis amores
Sperne puer, neque tu choreas,

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & 3. campus, & Areæ
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

ODA IX.

A Taliarco.

Lo esorta nell'inverno a darsi bel tempo.

GUarda, come Soratte ha bianco il crine
Di folta neve, e sostener l'incarco
Non pon gli stanchi boschi. I fiumi erranti
Già per l'acute brine
Gelansi. Sciogli il freddo, o Taliarco,
Ponendo al focolar legna incessanti,
E da Vaso Sabino
Traggi in più larga man quadrimo il Vino,

Lascia il resto agli Dei, Cessati i venti,
Ch'han nel fervido mar pugna spietata,
Non fia scosso il Cipresso, o l'Orno antico.
I futuri accidenti
Tralascia d'indagar: poni ad entrata
Que' Dì, ch' t' offrirà destino amico,
Ed or, che giovin sei,
I balli, e i dolci amor seguir tu dei.

Finchè nel verde sei della tua etate,
Al Campo, all' Aja, ed al Colloquio ameno
Or torna, ed or pria della notte ombrosa
Su l'ore concertate
Torna il riso a guatar scaltro, e sereno
Di Filli nel riposto Angolo ascosa:
Torna al pegno rapito
Alle tue braccia, o a mal tenace dito.

1. Soratte è un monte ne' Falisci, ove rifugiossi S. Silvestro, oggi detto S. Oreste.

2. Quadrimo, cioè di quattr' anni.

3. Nel campo Marzo, e nell' Aje, cioè piazze, facevansi piacevoli ragunanze.

ODE X.

Laudes Mercurii.

MErcuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decore
More palestræ.

Te canam magni Jovis, & Deorum
Nuncium, curvæque lyræ parentem,
Callidum quidquid placuit jocoso
Condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotos, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin & 1. Atridas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus, 2. virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis.

ODE

ODA X.

Commenda Mercurio.

O Mercurio eloquente,
D'Atlante almo Nipote,
Ch' i barbari coſtumi a nuova gente
Colle faconde note
Riformaſti erudito, e colle forme
Di Paleſtra gentil deſti le norme.

Alato Meſſaggiero
Di Giove, e degli Dei,
E della curva lira Autor primiero,
Te canterò, che ſei
Scaltro, ed eſperto in occultar co' tuoi
Furti giocoſi ancor ciò, che tu vuoi.

Allor, che te in ſembiante
Di Giovane cangiato
Rampogna Apollo in voce minacciante,
Che lo di già frodato
Stuol de' Buoi gli rendeſſi, all' improvviſo
Vedovo di faretra ei ſciolſe il riſo.

Anzi con tua ſagace
Guida laſciando il Soglio
Il gran Priamo, ingannò d' Atreo l' audace,
E ſuperbo germoglio,
E d' Achille gabbò le guardie deſte,
E l' Armi Argive alla gran Troja infeſte.

1. *Figli d' Atreo furono Agamennone, e Menelao.*

Ogni anima beata
Di collocar' hai cura
In lieta ſede, e colla Verga aurata
La lieve turba oſcura
Coſtringi all' Orco tu ſempre a' Superni
Divi grato non men, ch' a' Numi inferni.

2. *L'aurea Verga è il Caduceo di Mercurio; con cui ſpingeva l' anime all' Inferno.*

ODA

ODE XI.

Ad Leuconoen.

Omittenda esse futurorum cura.

TU *ne quæsieris (scire nefas) quem mihi; quem tibi*
Finem Dii dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Tentaris numeros, ...

. . . . . Ut melius quicquid erit pati,
Seu plures hyemes, seu tribuit Juppiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrhenum.

Sapias, vina liques, & spatio brevi
Spem longam reseces: Dum loquimur; Fugerit invida
Ætas; Carpe diem, quam minimum credula postero.

ODE XII.

Diis, heroibus laudatis, commendat Augustum.

QUem *Virum, aut Heroa lyra, vel acri*
Tibia sumis celebrare Clio?
Quem Deum? Cujus recinet jocosa
Nomen imago;

Aut

O D A XI.

A Leuconoe.

Deesi lasciare il pensiero delle cose future.

QUal fine a me, qual fine a te prescritto
Abbian Leuconoe, i Dei,
Investigar non dei, perch'è delitto:
E di tentar gli oscuri
Punti d'Astronomia fia, che non curi.

Così ciò ch'esser dee di riso, o duolo
Meglio soffrir potrai,
O se più verni avrai, o questo solo;
Che debilita il seno
Or negli scolgi opposti, al mar Tirreno.

Saggia sij pur: Estraggi il vin, troncando,
Lunga speme di vita:
L'invida età è sparita: ecco in parlando,
Godi del dì presente,
E non ti dei fidar del dì vegnente.

O D A XII.

Dopo le lodi degl' Iddii, e degli Eroi, commenda Augusto.

QUal Duce, o Eroe terreno
Vuoi celebrar mia Clio
Col flauto acuto, o col tuo pletro ameno?
E qual superno Dio
Vuoi decantar? E qual mai nome vago
Si ridirà dalla giocosa Immago,

O su

Aut in umbrosis 1. *Heliconis oris*
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea Silvæ.

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere Quercus.

Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus? Qui res hominum, ac Deorum;
Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis?

Unde nil majus generatur ipso:
Nec viget quicquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Præliis audax neque te silebo
Liber: & sævis inimica 2. *Virgo*
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe sagitta

Dicam

O su gli opachi boschi
D' Eliconia frondoso.
O sovra i Colli dilettosi, e foschi
Di Pindo, o su l' erboso
Emo gelato? d' onde alla rinfusa
Corser le Selve a udir d' Orfeo la Musa,

Che le rapide piante
Colla materna lira
Incatenò del ruscelletto errante,
Ad ogni Euro, che spira,
Tarpò le penne, e co' suoi plettri arguti
Trasse poi lusinghier boschi orecchiuti.

Co' lirici concenti
Soliti a' Cigni Ascrei
Chi pria di sublimar sia mai, ch' io tenti?
Dirò chi degli Dei,
E dell' Uom regge il fato, e con alterna
Stagione l' universo, e il mar governa?

Onde d' esso maggiore
Cosa non già prevale,
Nè si genera mai cosa migliore,
Nemen seconda, o eguale:
Bensì prossimi a Dio Pallade ottenne
Rapir gli onor, perchè da lui provenne.

Bacco nell' armi audace
Non tacerò tuo fregio,
Nè te, ch' a fiere belve, o Dea pugnace,
D' esser nemica hai pregio,
Nè per le certe tue frecce temuto
Febo, il tuo lascerò plauso dovuto.

1. Elicona è un monte nella Beozia, Pindo nella Tessaglia, ed Emo nella Tracia alto sei mila passi, tutti consecrati alle Muse.

2. Diana.

Dicam & Alciden, 3. Puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem, quorum simul alba nautis
Stella refulsit,

Defluit saxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes,
Et minax (sic Dii voluere) ponto
Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasceis, dubito, an Catonis
nobile lethum.

Regulum, & Scaurum, animæque magnæ
Prodigum Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna,
Fabriciumque.

Hunc & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Cre-

Dirò del grand' Alcide,
De' Gemelli Ledei,
L' un famoso a Caval vincer si vide,
E l'altro ne' Tornei
Invitto lottator, de' quai la Stella,
Si risplende a i Nocchier candida, e bella,

3. Castore, e Polluce furono figli di, Leda. vedi Od. 3. n. 1.

Scorre precipitoso
Distemperato il gelo
Dagli alti scogli, al Vento impetuoso
Cadon le piume, e 'l Velo,
Dalle nubi si sgombra, e l'onde amare
(Così voller que' Numi) han calma in mare,

Non sò, se pria col plettro
Dopo i Divi mi serbe
Romolo a decantar, o il cheto Scettro
Di Numa, o le superbe
Bipenni di Tarquinio, o pur del forte
Marco Caton la gloriosa morte.

Di Regolo la palma,
Di Scauro il petto invitto,
Di Paolo liberal di sua grand' alma
Da' Punici trafitto,
E di Fabrizio in sollevati carmi
Grato decanterò gli onori, e l'armi.

Questi, e d' incolto crine
Curio nell' armi esperto,
E l'inclito Cammil trassero al fine
Dall' aspra inopia il merto.
Cui con angusto, e non superbo tetto
Un sol Campo natio porse ricetto.

Crescit occulto, velut arbor, ævo
Fama Marcelli, micat inter omnes
Julium 4. *Sydus, velut inter ignes*
Luna minores.

Gentis humanæ Pater, atque Custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnas.

Me, seu Parthos Latio imminenteis
Egerit justo domitos triumpho:
Sive subjectos Orientis oris
Ceras, & Indos;

Te minor latum reget æquus Orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum:
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE

Ergonsi occulti i vanti
Di Marcel, qual novella
Pianta, che cresce: Infra tanti astri, e tanti
Di Cesare la Stella
Tiene l'onor, siccome Cintia spande
In fra gli Astri minor luce più grande.

O Padre, dell'umana
Gente Custode, e nato
Dal vetusto Saturno, a te sovrana
Cura commise il Fato;
Di Cesare magnanimo: nel mondo
Regni Cesare Augusto a te secondo.

Egli, o se i Parti vinti
Nemici del Tarpeo
Avvien che tragga, o se conduca avvinti
Con giusto suo trofeo
I remoti Indian, gli adusti Seri
D'Oriente soggetti a i vasti Imperi;

Solo di te minore
All' Universo intero
Giusta legge imporrà: Tu sol maggiore
Col Carro tuo severo
Tuonerai sul' Olimpo, e su' violati
Boschi tu scaglierai dardi sdegnati.

4. Dice la Stella di Giulio Cesare, perchè poco dopo la sua morte fu veduta una Cometa, ed il Volgo Romano credette, che questa fosse l'anima di Cesare, il quale per tal cagione era adorato come un Nume. Ved. Metam. d'Ovidio lib. 15.

ODA XIII.

Ad Lidiam.

Dolet se Telepho rivali postponi.

CUM tu Lydia, Telephi
Cervicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia: væ, meum
Fervens difficili bile tumet jecur.

Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manet: humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.

Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.

Non, si me satis audias, speres
Perpetuum, dulcia barbarè
Lædentem, oscula, quæ Venus
1. *Quinta parte sui nectaris imbuit.*

O D A XIII.

A Lidia.

S' affligge, ch' egli sia pospoſto a Telefo rivale.

MEntre, Lidia, ti piace
Il roſeo collo, e 'l candido, e gentile
Braccio lodar di Telefo vivace;
Oimè, per la gran bile,
Pien di fervido ardore
Si gonfia il petto mio, mi ſcoppia il cuore.

Allor perdo la mente,
E perdo inſieme il mio color: frattanto
Dalle pupille mie ſcorre repente
Giù per le gote il pianto,
Manifeſtando i lumi,
Quanto a fuoco ben lento io mi conſumi.

Ardo, o ſe deturpato
Il bianco tergo tuo da traboccante
Ebro litigio a rimirar mi è dato:
O ſe l' inſano amante
Stampa co' denti ſuoi
Memorabile impronta a' labbri tuoi.

Se a me tu dai credenza,
Non già perpetuo ſpererai colui.
Che offeſe al fin con barbara inſolenza
Tuoi dolci ..... a cui
La Dea d' Amor comparte
Del buon nettare ſuo la quinta parte.

1. *Per la quinta parte del Nettare di Venere vedi Porfirio nel ſuo Commento Latino.*

Felices ter, & amplius
Quos irrupta copula, nec malis
Divulsus quærimoniis
Suprema citius solvet amor die?

O D A XIV.

Sub allegoria navis, Remp. alloquitur bellum civile reparantem.

O *Navis, referent in mare te novi*
Fluctus? O quid agis? fortiter occupa
Portum: Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,

Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius?

Æquor; non tibi sunt integra lintea,
Non Dii, quos iterum pressa voces malo.
Quamvis Pontica pinus
Sylvæ filia nobilis,

Jactes

Tre volte, e più felice,
  Chi con indissolubile, e tenace
  Nodo è stretto da Amor; nè da infelice
  Querimonia si sface;
  E con beata sorte
  Nol disunisce Amor sino alla morte.

O D E XIV.

Sotto l' allegoria della Nave parla alla Repubblica Romana, che riparava le Guerre Civili.

O Nave, a Teti in grembo
  Te nuov' onde trarran? Che fai? Del porto
  Tenace afferra il lembo.
  Poco meno, che assorto,
  E di remi spogliato
  Non t' avvedi qual gema ogni tuo lato?

Dall' Africo veloce
  L' Alber qual gema infranto, e qual le vele,
  Qual contra l' odio atroce
  D'un mar così crudele,
  Già di sarte sfornito
  Possa appena durar il sen sdrucito?

Non hai più Vela intiera,
  Nè più Numi a favor, dal male oppressa:
  Benchè per figlia altera
  Fia, che vanti te stessa
  Delle Pontiche balze,
  E l'inutil tuo Nome, e 'l germe innalze;

Nulla

Jactes & genus, & nomen inutile ;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit ; Tu nisi ventis
Debes ludibrium, cave.

1. *Nuper sollicitum quæ mihi tædium,*
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentis
Vites æquora 2. Cycladas.

ODE XV.

Nerei Vaticinium de ruina Trojæ.

1. P*Astor cum traheret per freta navibus*
Idæis Helenen perfidus hospitam :
Ingrato celeres obruit otio
Ventos ; ut caneret fera

Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu

Nulla si fida in vero,
Di Poppa ornata, e di gentil Naviglio
Il timidio Nocchiero,
Ah, se a grave periglio
Non vuoi di scherzo insano
De' venti soggiacer, fuggi lontano.

Ciò, che dianzi fu mio
Tedio nojoso, e mio fastidio greve,
Or cangiasi in desio,
Ed in pensier non lieve.
Fuggi le perigliose
Onde, che son fra Cicladi spumose.

1. Cioè, io dubitava, che non ti perdessi nella guerra di Marco Brutto, di cui ne fui poco fa Tribuno, contra Augusto, e M. Antonio, ed ora mi sei pensiero, cioè io ti desidero, ed amo, e perciò sto in grand' affanno per la tua salvezza.

2. Le Cicladi sono Isole del mare Egeo, le quali non si possono navigare, se non che con lungo circuito, e sono pericolosissime per gli scogli.

O D A XV.

Pronostico di Nereo della rovina di Troja.

ALlor quando per l'acque
In sù naviglio Idèo
L'ospit' Elena Achea di trar ben piacque
Al rio Pastor; Nerèo
Frenò mal grado lor gli agili venti,
Per sì predir gli sfortunati eventi.

1. Chiama Paride Pastore, perchè fu nudrito nel Monte Ida

Di spingerla al tuo soglio
In mal punto hai desio,
Poichè di Grecia il poderoso orgoglio
Entro al suolo natio
Saprà ritrarla, ed in giurato impegno
Romper le nozze tue, di Priamo il regno.

Ahi

Eheu quantus æquis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! Jam galeam Pallas, & ægida,
Curruque, & rabiem parat.

Nequicquam veneris præsidio ferox;
Pectes cæsariem: grataque fœminis
Imbelli cithara carmina divides:
Nequidquam thalamo graves

Hastas, & calami spicula Gnosii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem. Tamen, heu, serus adulteros
Crines pulvere collines.

2. *Non Lærtiadem, exitium tuæ*
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidus te Salaminius
Teucerque, & Sthenelus sciens

Pugnæ: sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces; Ecce furit te reperire atrox
Tydeides melior patre;

Quem

Ahi quanto, ahi quanto affanno
Al Campione, al destriere
Sovrasta. Ahi quanto sanguinoso danno
Alle Trojane schiere
Vai preparando. Or Pallade si mira
L'Elmo, il cocchio apprestar, lo scudo, e l'ira.

Invan fero nell' armi
Di Vener coll'aita
Adornerai la chioma, e i molli carmi
Con Cetera gradita,
Sol fra le Donne andrai lieto cantando,
E l'aste odiose al letto in van schivando,

Invan lo Gnossio dardo,
Gli strepitosi lai,
E Ajace velocissimo, e gagliardo
Invano fuggirai,
Che resterà l'adultero tuo crine,
Ahi, fra sordida polve intriso alfine.

Di Laerte al gran figlio,
Di tua gente rovina,
Ed al Figlio Nestor non alzi il ciglio?
Teucro da Salamina
Intrepido ti preme, ecco ti afferra
Stenelo esperto, e valoroso in guerra:

2. Ulisse Figlio di Laerte.

O se destrier veloce
A maneggiar si espone,
Non è pigro Cocchiere: anco il feroce
Conoscerai Merione:
Diomede il fier del genitor più forte
Ecco s'infuria ad affrontarti a morte;

Quem tu, cervus, uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis 3. Achillei:
Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

ODA XVI.

Veniam petit a Tyndaride amica, quam Jambis læserat.

O Matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones 1. Jambis; sive flamma,
Sive Mari libet Adriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola 2. Pythius.
Non Liber æque, non acuta
Sic geminant 3. Coribantes æra,

Tri-

Costui da te, qual cervo
Ch' i suoi pascoli obblia
Nella Valle in mirar lupo protervo.
Ben' avverrà, che sia
Con gravissimo anelito scansato,
Non già ad Elena tua hai ciò giurato.

L' iracondo furore
Dell' adirato Achille
Alle frigie matrone, e ad Ilio l' ore
Prolungherà. In faville
Dopo certi anni d' Ilio gl' infelici
Andran pel greco incendio alti edificj.

3. Achille non volle combattere per molto tempo sotto Troja, perchè gli fu tolta Briseide da Agamennone.

O D E XVI.

Chiede perdono a Tindaride sua amica, che aveva offesa co' versi Giambi.

DElla tua vaga genitrice, o figlia,
Più vaga, e più vermiglia
A' satirici Giambi il fine imponi,
O se al foco li doni,
Over, se più ti piace,
Avventali dell' Adria al mar vorace.

Cibele non così, nè il Pitio nume,
Nè Bacco ha mai costume
D' infuriar' in sù gl' altar divoti
Le menti a' Sacerdoti,
Nè i folli Coribanti
I timpani così batton sonanti,

1. Giambi sono versi usati in Satira, ed Archiloco ne fu l' inventore.
2. Pitio è Apollo, così detto dal serpente Pitone da lui ucciso.
3. I Coribanti erano Sacerdoti di Cibele madre di tutti gli Dei: e la stessa, che Berecintia.

Come

Tristes ut iræ: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum;
Nec sævus ignis, nec tremendo
Juppiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique,
Desectam, & insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Iræ Thyesten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultimæ
Stetere causæ, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris

Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem, me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor: & in celeres jambos

Misit furentem . . . .
. . . . Nunc ego mitibus
Mutare quæro tristia, dum mihi
Fias recantatis Amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE

Come dell' ira l' impeto esecrando,
Cui nè Norico brando,
Nè di crucciofo mar flutto infedele,
Nemen fiamma crudele,
Nè Giove ſteſſo intento
A ſtrepitar col tuon, reca ſpavento.

Diceſi, che Prometeo, all' Uom, che primo
Ei fabbricò di limo,
Poca parte d' unir fuſſe coſtretto
Tolta a ogni bruto, e in petto
Noſtro inneſtaſſe allora
Dell' inſano Leon la rabbia ancora.

L' ire oppreſſer Tieſte in gran rovine,
E dier l' ultimo fine
Alle Città, che ſi agguagliaro al ſuolo,
Ed il nemico ſtuolo
Nelle muraglie iſteſſe
Gli Aratri oſtili orribilmente impreſſe.

4. *Di Tieſte, vedi l' Oda* 6. *n.* 2.

Devi tu raffrenar dunque la mente:
Me ſpinſe parimente
Della mia dolce gioventù ſul fiore
Il fervido bollore
Del ſen più che di furia
A vibrar contro te Giambi d' ingiuria.

Ora procuro in placidi concenti
I ſatirici accenti
Di commutar, purchè, mentre ricanto
L' obbrobrio in vario canto,
A me con fiamma antica
Torni l' alma a donar, mi torni amica.

Ode D ODA

ODE XVII.

Ad Tyndaridem.

Invitans eam ad Lucratilem.

VElox amenum sæpe 1. Lucretilem
Mutat Lyceo Faunus, & igneam
Defendit æstatem Capellis
Usque meis, pluviosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes, & thyma deviæ
Olentis Uxores mariti,
Nec virides metuunt colubros

Nec 2. martiales hædilia lupos,
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles. & 3. Usticæ cubantis
Levia personuere saxa.

Dij me tuentur: Diis pietas mea,
Et musa cordi est, hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris bonorum opulenta cornu.

Hic

ODE XVII.

A Tindaride.

Invitandola alla sua Villa Lucretile.

COl suo monte Liceo cangiar ben volle
Spesso Fauno veloce
Il Lucretile mio giocondo colle:
E da Sirio, che cuoce,
E da' piovoso vento
Difende ognora il mio barbuto armento.

Per la selva sicure, e senza danno,
De' Capponi lezzosi
Le mogli vagabonde ogn'or sen vanno
A ricercar gli ascosi
Virgulti, e Timi: e queste
Non temon già le verdi Serpi infeste.

Nè avvien, che sia da marziali lupi
Il mio Caprile offeso,
Se, o Tindaride mia, le cave rupi
Dell' Ustica prosteso
E le sue valli amene
Fo risonar colle mie dolci Avene.

Han di me cura i Numi: E grata a i Dei
La mia pietade innata,
La mia dolce Sampogna. Or qui ne' miei
Campi con piena, e grata
Copia godrai tranquilla
Tutti que' beni, che suol dar la Villa.

1. Il monte Lucretile è presso Poggio Mirteto nella Sabina, oggi detto il monte di S. Cosmo, alle cui falde Orazio aveva una Villa, donatagli da Mecenate. Il monte Liceo è nell' Arcadia.

2. Chiama marziali i Lupi, perchè sono consacrati a Marte.

3. Ustica è un Monte agiatamente chinato nella Sabina.

Hic in reducta valle, Caniculæ
Vitabis æstus: 4. *& fide Teja*
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen,

Hic innocentis pocula 5. *Lesbii*
Duces sub umbra: nec Semelæjus
Cum Marte confundet 6. *Thyoneus*
Prælia . . . . . .

. . . . Nec metues protervum
Suspecta 7. *Cyrum: ne male dispari*
Incontinentes iniiciat manus,
Et scindat hærentem Coronam
8. *Crinibus, immeritamque vestem.*

ODE XVIII.

Ad Varum.

Vinum moderate sumptum juvare, haustum vero immoderate furorem concitare, demonstrat.

N*Ullam, Vare, sacra vite prius severis arborem*
Circa mite solum Tyburis, & mœnia 1. *Catili:*
Siccis omnia nam dura proposuit Deus, neque
Mordaces aliter diffugiunt solicitudines.

Quis

Qui del Celeste Can la vampa estiva
All'ombre schiverai .
Dell'ima valle, e quì lieta, e giuliva
Penelope ergerai
Con amorosi canti;
E Circe bella; ambe d'Ulisse amanti.

Qui sotto il rezzo a ricolmar t'invito
Di leggiero Lieo
Lesbico i nappi, e non giammai l'ardito
Libero Tioneo
Figliuolo di Semele
Con Marte mescerà guerra crudele.

Qui sospettosa non avrai timore
Del tuo Ciro insolente,
Che ponga in te di non egual vigore,
Sua mano incontinente;
E che laceri al fine
L'innocente tua Veste, e i fior dal crine.

4. Et fide Teja; cioè con verso Lirico da Anacreonte da Teja nel Jonio.

5. Lesbo è un' Isola, che produce ottimi Vini.

6. Tioneo e Bacco figlio di Semele, e si chiama anco Libero.

7 Cirro fu rivale d'Orazio, e Marito di Tindaride.

8. Solevano ne' conviti portar le corone di fiori.

ODA XVIII.

A Varo.

Dimostra coll' esempio de' Centauri, che il bere moderato è giovevole, ed il soverchio eccita le risse.

VAro, la Sagra Vite
Prima d'ogni altra pianta impor convienti
Nel suolo Tiburtin fecondo, e mite,
E di Catillo intorno all'eminenti
Mura, che a' sobrie menti
Propose il sommo Dio le cure edaci,
Nè gli affanni da lor fuggon mordaci.

1. Prende Catillo per il fratello Tiburto fondatore di Tivoli.

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?
Quis non te potius Bacche pater, teque decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
2. *Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero*

Debellata. Monet 3. *Sithonys non levis Eujus,*
Cum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. Non ego te candide Bassareu
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus
sub dium rapiam .....

.... Sæva tene cum Berecynthio
4. *Cornu Tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,*
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.

ODE

E chi mai dopo il vino
Biasima il grave marzial furore,
O d'aspra povertà? Chi te divino
Padre Bacco, e te Dea vaga d'Amore
Non ha piutosto a cuore?
Ma parcamente bee chi de' Lapiti
Co' Centauri rammenta ebre le liti.

Co' sfrenati Sitoni
Bacco irato il rammenta; eglino il male
Non divisan dal bene, intenti, e proni
Alle lascivie. O mio Bacco immortale,
Non ti sarò sleale
Col troppo ber, nè svelerò le cose,
Che fra i pampani tuoi giacciono ascose.

Gli aspri Timpani affrena
Col Berecintio Corno, a cui l'insana
Voglia di ber succede, e cieca vena
D'alte iattanze colla gloria vana:
Succede la inumana
In aprire gli arcan prodiga fede,
Che del vetro viè più splender si vede,

2. I Centauri sono figli di Giunone, la quale trasformossi in nuvola per aver commercio con Issione. Hanno questi il capo, le braccia, e il petto, come gli uomini, e nel resto le membra di Cavallo. Si azzuffarono co i Lapiti popoli della Tessaglia ubriacatisi nel Convito delle nozze di Piritoo.

3. I Sitoni popoli della Tracia, essendo ubriachi perdono il senno, così castigati da Bacco.

4. Prega Bacco, acciocchè rimova da lui l'ubriachezza, da cui nascono molti vizj. Prende i Timpani, e i Corni per l'ubriachezza, col suono de' quali s'infuriavano i Sacerdoti di Cibelle.

 ODA

ODE XIX.

Ad Glyceram.

Se illius amore uri.

Mater sæva cupidinum,
1. Thebanæque jubet me Semeles puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus,

Urit me Glyceræ nitor
Splendentis pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

In me tota ruens venus,
Cyprum deseruit: nec patitur Scythas,
Et versis animosum equis
2. Parthum dicere: nec quæ nihil attinent:

Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, thuraque
Bimi cum paterna meri.
Mactata veniet lenior hostia

ODE

ODE XIX.

A Glicera.

Ch' egli arde d' amore per lei.

LA vaga degli Amor madre inumana,
Di Semele Tebana
Il figlio, e l'Ozio vuol, ch' io nuovamente,
Ai già dismessi amor volga la mente.

Lo splendore di Glicera assai chiaro
Più del Marmo di Paro,
La grata ritrosìa, l'aspetto ameno
Troppo libero all' occhio or m' arde il seno,

Venere in me scagliandosi, il suo regno
Lasciò di Cipro, e a sdegno
Ha, ch' io canti lo Scita, e 'l Parto audace,
Che fugge, e pugna, e ciò, ch' a lei non piace.

Qui, Servi, il verde cespo, e le sacrate
Verbene mi recate,
Incensi, e annoso vin. Glicera al certo
Si ammollirà pel sagrifizio offerto.

1. Il figlio di Semele Tebana è Bacco.

2. I Parti combattono a cavallo colle frezze, e facendosi perseguitare da nemici, finchè giungono in luogo a proposito, con grand' impeto poi si rivolgono contra essi, ed agevolmente li vincono.

ODA

ODE XX.

Ad Mœcenatem.

Invitans eum ad Convivium non sumptuosum.

Vile potabis modici Sabinum
Cantharis ; Græca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus ;

Care Mecœnas eques ; Ut paterni
1\. *Fluminis ripæ, simul, & jocosa*
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago,

2\. *Cæcubum, & prælo domitam Caleno*
Tu bibes uvam, mea nec 3. *Falernæ*
Temperant vites, neque Formiani
Pocula Colles.

ODE

ODA XX.

A Mecenate.

Invitandolo ad un convito non sontuoso.

DEl mio campo Sabino,
Su' nappi non fastosi
Berrai vulgare il vino
Che in un' Anfora greca io stesso ascosi,
Sin da che lietamente
In Teatro ti diè plauso la Gente.

Mecenate gradito,
Talche la vaga sponda
Del tuo bel Tebro avito,
E in un del Vatican l' eco gioconda
Con voce alta, e giuliva
Replicaro più volte allegro il viva.

Berrai Cecubo umore,
E da torchio Caleno
Distillato liquore:
Ma qui nè il vin del Formian terreno,
Nè le viti Falerne
Mi adornano i bicchier con gare alterne.

1. Il fiume paterno di Mecenate è il Tevere, perchè passa per la Toscana patria di Mecenate.

2. Cecubo è un vino prezioso, così detto da Cecubo Città vicina al mare di Gaeta. Caleno Terra di Campana, che produceva vini mirabilissimi.

3. Falerno è un vino così chiamato dal Monte Falerno inCampagna. Formia oggi Nola, è fertile d'ottimi Vini: e stà presso Gaeta.

ODA

ODA XXI.

In Dianam, & Apollinem;

DIanam teneræ dicite Virgines,
Intonſum pueri dicite Cynthium;
Latonamque ſupremo
Dilectam penitus Jovi

Vos lætam fluviis, & memorum coma,
Quæcumque aut gelido prominet Algido,
Nigris, aut Erimanthi
Sylvis, aut viridis Cragi:

Vos tempe totidem tollite laudibus
Natalemque mares, Delon Apollinis;
Inſignemque pharetra,
1. Fraternamque humerum lyra.

Hic bellum lacrymoſum, hic miſeram famem,
Peſtemque a populo, & Principe Cæſare, in
Perſas, atque Brittannos
Veſtra motus, aget prece.

ODA XXII.

Ad Fuſcum.

Innocentia, & vitæ integritas ubi tuta eſt:

INteger vitæ, ſcelerisque purus
Non eget mauris jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida ſagittis,
Fuſce, pharetra:

Sive

ODE XXI.

In lode di Diana, ed Apollo.

TEnere Verginelle omai cantate
Diana: celebrate
Cintio crinito, o Putti, e a la cotanto
Grata a Giove Latona offrite il canto.

Diana ergete voi vaga dell'onde,
E delle verdi fronde,
Che fan corona o all' Algido nevoso,
O all'opaco Erimanto, o al Crago ombroso:

Tempe, e Delo, ove Apollo ebbe il natale,
Dite con plauso eguale
Voi Giovinetti, e i suoi Omeri insigni
Per la faretra, e pe' fraterni ordigni.

1. Lira fraterna, perchè fu donata ad Apollo da Mercurio suo Fratello.

Egli, regnando Augusto, e guerre meste,
Misera fame, e peste
Rivolgerà da voi pregato a' danni
De' Persi ostili, e de' crudel Britanni.

ODE XXII.

A Fusco.

Stà sicura in ogni luogo l'innocenza, e l'integrità della vita.

CHi ha l' Alma integra, e d'ogni colpa pura;
Fusco, non ha l' incarco
Di mauri stral, nè d'arco:
Nè armar la destra ei cura
Di frecce avvelenate, nè pur' anco
Di gravida faretra ornarsi il fianco:
O s'egli

Sive per syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum: vel quæ loca fabulosus
Lambit Hidaspes:

Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus;
Fugit inermem:

Quale portentum; neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubæ tellus generat; leonum
Arida nutrix:

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Juppiter urget;

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE

O s'egli ad incontrar sirti ferventi
Volga le proprie piante,
O se con piede errante
In sù le balze algenti
Del Caucaso deserto, o a' luoghi in grembo,
Cui l'Idaspe famoso irriga il lembo.

Poiche lupo terribile, e vorace
Me inerme in mezzo al mio
Bosco Sabin fuggìo,
Mentre con suon vivace
Canto Lalage bella, e di que' faggi
Spensierato trapasso i fin selvaggi.

Mostro a questo simil non ha giammai
Nella foresta Ischiosa
La Puglia bellicosa;
Nè generar sa mai
Di Juba il mauritano arido suolo,
Che di fieri leon nutre lo stuolo.

Pommi de' campi infra le pigre brume,
Dove l'estivo fiato
Di zeffiretto grato
Di ricrear costume
L'arbor non ha; se quai del mondo estreme
Parti il verno crudel, la nebbia preme.

O pommi ancor del figlio di Latona
Sotto il carro cocente,
O presso al clima ardente
Dell'inospita Zona;
Ch'amar vogl' io di Lalage il bel viso,
Che dolce ha la favella, e dolce il riso.

ODA

ODE XXIII.

Ad Cloem fugientem.

VItas hinnuleo me similis Cloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano,
Aurarum, & silvæ metu.

Nam seu mobilibus Veris inhorruit
Adventus foliis: seu virides rubum
Dimovere lacertæ;
Et corde, & genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODA XXIII.

A Cloe.

Che lo fuggiva.

MI fuggi, o Cloe ritrosa,
A Cavriol conforme,
Qualor le timid'orme
Della madre rintraccia entro a sassosa
Balza non senza insana
Tema della boscaglia, e d'aura vana.

Che se nelle foreste
Aura di primavera
Mobil fronda leggera
Scuote, o se avvien, ch'un solo pruno agreste
Verde lucerta prema,
Ei col cuore, e col piè vacilla, e trema.

Ma io non qual Leone,
Nè qual Tigre inclemente
Il tuo seno innocente
Mi scaglio ad isbranar. Dunque a ragione
Seguir più non ti lice,
Or che adatta all'Uom sei, la Genitrice.

ODE XXIV.

Virgil. Quintilii mortem deflentem consolatur.

QUis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cythara dedit.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget: cui pudor, & Justitia soror,
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Multis ille quidem flebilis occidit?
Nulli flebilior, quam tibi Virgili.
Tu frustra pius, heu non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.

Quod si Threjcio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vane redeat sanguis imagini,
Quam 1. Virga semel horrida,

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum, sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas,

ODE

ODA XXIV.

Consola Virgil. che piangeva la morte di Quintil.

QUal rossore, o ritegno
Può raffrenarci il pianto,
Per la morte d'un Uom si caro, e degno?
Lugubre insegna il canto,
O Melpomene tu, cui diè sonora
Lira il Tonante, e melodia canora.

Dunque morte spietata
Il tuo Quintilio preme?
Cui l'Onestà, la Fede inviolata
D'Astrea sorella, e insieme
L'ignuda veritade, altro mortale
Quando fra noi ritroveranno eguale?

Egli, che al fin morio,
Degno è ben d'esser pianto
Da' giusti, e più da te Virgilio mio.
Invan pietoso intanto,
Aimè, richiedi il tuo Quintilio ai Numi,
Che perpetuo nol dier sotto i tuoi lumi.

Se del Tracio Cantore
Tu colle più inudite
Dolci armonie le cetere canore
Sin dalle Piante udite
Temprassi ancor; alla già vacua salma
Non tornerà mai più quella grand' alma,

Cui con verga tremenda
Sospinse al gregge oscuro
Mercurio, austero a commutar l'orrenda
Sorte per voti. Il duro
Caso non lice rattener, ma solo
Un costante soffrir mitiga il duolo.

1. L'orrida verga è il caduceo di Mercurio, con cui spingeva l'anime all'Inferno.

ODE XXV.

Ad Lidiam.

Insultat ei, quod jam vetula, ab amatoribus spernatur.

PArcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt; amatque;
Janua limen:

Quæ prius multum faciles movebat
Cardines: audis minus, & minus jam,
Me tuo longas pereunte noctes
Lydia dormis?

Invicem mæchos anus arrogantes,
Flebis, in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter
Lunia vento:

Cum tibi flagrans amor, & libido
1. *Quæ solet matres furiare equorum;*
Sæviet circa jecur ulcerosum:
Non sine questu;

Læta

ODA XXV.

A Lidia.

La deride, perchè essendo già vecchia, vien aborrita dagli amanti.

I Giovini insolenti
Sù tuoi chiusi balcon picchian di rado
Co' lor colpi frequenti,
Nè si scuoton dal sonno a tuo mal grado,
Quindi per maggior doglia
Sempre la porta tua bacia la soglia.

Questa i cardini suoi,
Facili un tempo fa movea sovente:
Meno gli amanti tuoi
Or' odi, e men gli udrai con suon dolente.
Lidia, la notte intera
Tu dormi; e soffri, che 'l tuo amante pera.

Tu, che sei Vecchia omai,
Or l'uno, or l'altro tuo Drudo arrogante
Meschina piangerai
Sola nel chiasso, esposta del baccante
Aquillone gelato
Sul bujo della notte al soffio irato.

Quando d'Amor la fiamma,
E il lascivo furor, che de' destrieri [1]
Le Madri istiga, e infiamma,
Non senza tuo dolor, non senza fieri
Lamenti all' ulceroso
Fegato non darà giammai riposo:

1. *Le Cavalle sono più libidinose di tutti gli altri animali, alle quali rassomiglia Lidia,*

Læta quod pubes 2. Hedera virenti
Gaudeat, pulla magis, atque myrto:
Aridas frondes hyemis sodali
3 Dedicet Hebro.

ODE XXVI.

Non decet Musarum cultorem mæroribus subjacere, & Musam precatur Elium Lamiam laudare.

MUsis Amicus, tristitiam, & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: Quis sub Arcto
1. *Rex gelidæ metuatur oræ:*

2. *Quid Tiridatem terreat, unice*
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,

3. *Pimplea dulcis. Nil sine te mei*
Prosunt honores. 4. hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

Perchè la lieta, e bella
Gioventù sol della verd' Edra è paga:
Della fresca Mortella
Più si diletta, e di sacrar è vaga
Alle gelate sponde
Dell' Ebro amico al Verno aride fronde.

2. Per l' Edera verde intende l' età giovanile, pel mirto il color bruno, in cui è più durevole la bellezza, e per l' aride fronde le vecchie come era Lidia.

3 Ebro è un fiume della Tracia gelato fra il monte Emo, e Rodope.

O D E XXVI.

Non dee il Poeta star soggetto alle malinconie, e prega la sua Musa, che lodi Elio Lamia.

IO, ch' amico, e seguace
Son delle Aonie suore,
La mestizia, e'l timore
Darò a' venti a portar dentro al vorace
Cretico mar; nè sia, ch' io mai paventi
Qual Re temuto sia dall' Orse algenti.

Di ciò che Tiridate
Tema, sicuro io vivo.
O Pimplea, che del rivo
Limpido godi tu l'onde beate,
Cogli i bei fior di quell' aprico fonte,
E del mio Lamia intessi un serto al fronte,

Nulla senza il tuo canto,
Nulla il mio onor gli giova,
Ma con cetera nuova,
E con Lesbico plettro il suo bel vanto
Di rendere immortale a te conviene,
Ed alle tue propizie alme Camene.

1. Eolo Re de' Venti.

2. Tiridate Re d' Armenia oggi detta Romania. Pone Tiridate per tutti i Re'

3 Pimplea è l' istesso, che Musa, così detta da una fontana, che è in Macedonia, e dicesi Pimplea per la limpidezza, e sottigliezza dell' acqua.

1. Fidibus novis. *cioè con versi latini perchè Orazio li formava ad imitazione de Greci.* Lesbio plectro, *cioè con verso Lirico usato da Alceo, e Saffo Poetessa ambo di Lesbo in Grecia.*

ODE XXVII.

Ad Sodales Convivas.

Thracum morem inter vina imitari, nefas est.

NAtis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Tracum est. Tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis;
Vino, & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! impium
Lenite clamorem sodales;
1. *Et cubito remanete presso.*

Vultis, severi me quoque sumere
Partem falerni? Dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus,
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus: ingenuoque semper

Amore peccas. Quicquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser,
Quanta laboras in Charybdi,
Digne puer melior flamma?
Quæ Saga, quis te solvet Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimeræ.

ODE

ODA XXVII.

A suoi Commensali.

Non è lecito d' imitare il costume degli Traci nel bere.

PUgnar co' nappi all' allegria sol nati
Egli è stile da Trace. Or via toglïete
Tai costumi spietati,
E le risse crudel lungi tenete
Dal sobrio Bacco. O quanto è al vin discaro,
Ed alle cene il fiero Medo acciaro!
L' empio romor frenate,
E su la mensa il cubito appoggiate.

1. Solevano gli Antichi mangiare stesi sopra i letti, e sostenevano con una mano il capo, e coll' altra prendevano il cibo.

Piace, che di Falerno un nappo io beva?
Di Megilla Locrese ora il fratello
Dica d' onde riceva
Dolce ferita, e da qual mai quadrello
Cada beato. Ei tace? Io ber non curo
Mai con altra mercè. Con foco puro
Vener ti accende il core,
E pecchi sempremai d' ingenuo amore.

Su svelami l' Amata, e la confida
A mie sicure orecchie. Oimè, che ascolto!
Misero, e in qual infida
Cariddi or nuoti, in miglior fiamma avvolto
Degno di star? Con Tessalo costume
Qual maga, o mago ti sciorran? Qual Nume?
Pegaso appena ha il modo
Di Chimera crudel sciorti dal nodo.

ODA

O D E XXVIII.

Ad Archytam Tarentinum Philosophum, & Geometram, qui cuidam nautæ ad respondendum inducitur, quod omnibus sit moriendum.

TE maris, & Terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita, (næ
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera: nec quicquam prodest
Aereas tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Occidit & Pelopis genitor conviva deorum.
1. Thitonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara 2. Panthoiden iterum Orco
Demissum . . . . .

. . . . Quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te, non sordidus Auctor
Naturæ; verique. Sed omnes una manet nox,
Et semel calcanda via lethi.

Dant alios furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis. (Nullum
Mista senum, ac juvenum densantur funera:
Sæva caput Proserpina fugit.

Me

O D E XXVIII.

Ad Archita Tarentino Filosofo, e Geometra, il quale s' introduce a rispondere ad un Nocchiero, che ciascuno dee morire.

ARchita, Te, che compassar la terra,
Il mar sapesti, e l' infinita arena,
Poca polvere appena
Presso il Lido Matino ecco ti serra:
Nè ti giovò, per non morir, dal suolo
Gli Astri spiando, sollevarti al Polo.

Morto è Tantalo ancor (tu mi rispondi)
De' Numi commensal: Titon rapito
Dall' Aurora, è perito;
Spento è Minosse, a cui fidò i profondi
Arcani il gran Motor: Preme l' Inferno
Pittagora respinto all' Orco eterno;

Benchè d' Ilio l' età con lo spiccato
Scudo egli attesti, a morte avea cedute
Sol, che l' ossa, e la cute,
Indagator, come tu sai, pregiato
Di natura, e del ver. Ma un' atra sorte
Ci aspetta, e vassi una sol volta a morte.

L' ire, che giuochi son di Marte tetro,
Danno la morte altrui; L' onda marina
E' l' ultima rovina
Degli avidi nocchier: Mece il feretro
Il canuto col biondo: Alcun non serba
Dal suo colpo fatal la Parca acerba,

1. *Titone figlio di Laomedonte fu rapito dall' Aurora, e dopo lunghissimo corso di vita fu trasmutato in Cicala.*

2. *Chiama Pittagora figlio di Panto, perchè volendo col suo esempio confermare l' opinione della tramisgrazione dell' anima, diceva, che egli era stato quell' Euforbo figlio veramente di Panto insin dal tempo della guerra Trojana, e per far fede di questo, disse, che essendo morto Euforbo, l' anima sua entrasse in Ermotino, il*

Nell'

Me quoque devexi rapidus comes 3. *Orionis*
Illyricis Notus obruit undis.
At tu Nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus, & capiti inhumato
Particulam dare. Sic quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur silvæ, te sospite . . . .

. . . . . . *multáque merces,*
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti:
Negligis immeritis nocituram
Post modo te natis fraudem committere forsan: ....

. . . . *Sors, &*
Debita jura, vicesque superbæ
Te maneant ipsum, precibus non linquar inultis:
Teque piacula nulla resolvent.
Quanquam festinas, non est mora longa; licebit
Injecto 4. *ter pulvere curras.*

ODE

Nell' Illirico mar me ancor sommerse
Col declive Orion Noto mugghiante.
Di poca arena errante
Me cuopri, o pio Nocchier: E s' aure avverse
Euro Minaccia al mar d' Esperia, andranno
Su' boschi Venosin senza tuo danno.

Dal giusto Giove, e da Nettun sostegno
Della sacrata a lui Taranto amena
Ti sgorghi a mano piena
Larga mercè. Ma se un tal fallo indegno
Commetti, non sai tu, che similmente
Alla tua nuocerà prole innocente?

La legge, il fato, e la crudel vendetta
In te cadrà, nè inulto sia mio voto:
Sagrifizio divoto
I falli tuoi non purgherà. S' hai fretta,
L' Indugio è breve: Spargimi sul dorso
Di polvere tre pugni, e torna al corso.

quale soleva combattere con quello scudo, che stava nel Tempio d' Appollo, ivi affisso da Menelao, e morto Ermotino quest' anima entrasse in Pirro Delio Pescatore, e poi in Pittagora, che si ricordava di tutte le cose sopradette. Vedi Laertio al lib. 8. e le Metam. d' Ovidio lib. 15.

3. *Orione è un segno Celeste, e lo chiama declive, perchè sta in parte declive del Cielo: S' egli risplende, è segno di buon tempo, s' egli è oscuro, dinota fortuna in Mare.*

4. *Era presso gli antichi religioso il numero Ternario, o tre volte invocavano gli Dii infernali,*

ODA

ODE XXIX.

Ad Iccium.

Qui a Stoica disciplina ad militiam transiit divitiarum cupiditate.

ICci, beatis nunc Arabum invides
Gazis, & acrem militiam paras:
Non ante devictis Sabeæ
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas . . . .

. . . . . Quæ tibi Virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis;

Doctus sagittas tendere sericas
Arcu paterno? Quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tyberim reverti:

Cum tu coemptos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam, & domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

ODE

ODA XXIX.

Ad Iccio.

Che dalla Stoica disciplina è passato all'armi per desiderio di arricchirsi.

Iccio già invidioso
Sei de' Tesori Arabici beati;
Conflitto bellicoso
A preparar ti accingi: Ai non domati
Regi di Saba, e a' fieri Medi infesti
Intessendo ne vai lacci funesti.

E qual barbara sposa,
Di cui, se fia da te lo sposo anciso,
Ti servirà pietosa?
E qual giammai regio Paggetto, intriso
Ne' profumi odorosi il crine altero,
Destinato sarà per tuo Coppiero,

Dotto dall'arco avito
I Serici a scoccar dardi frementi,
Or chi negar può ardito,
Che i fuggitivi, e lubrici torrenti
Possano ritornar de' monti al dorso,
Ed il Tebro arrestar fugace il corso:

Se i compri da ogni parte
Del gran Panezio nobili volumi,
E le famose Carte
Di Socrate cangiare oggi presumi
Co' giacchi Iberi tu, che già promesso
A noi cose migliori hai di te stesso?

O D E. XXX.

Ad Venerem.

Rogat eam, ut in ædem Glyceræ, sibi dedicatam veniat.

O Venus Regina Gnidi, Paphique
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Gliceræ decoram
Transfer In Ædem.

Fervidus tecum puer, & solutis
1. Gratiæ Zonis, properentque nymphæ;
Et parum comis sine te 2. Juventas,
Mercuriusque.

O D E XXXI.

Non divitias ab Apolline petit, sed ut sit mens sana in corpore sano, hilarisque senectus.

QUid 1. dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis:

Non

ODA XXX.

A Venere

La prega, perchè venga nel Tempio dedicatole da Glicera;

O Venere Regina
Di Pafo, e Gnido obblia Cipro diletta:
Quindi le piante affretta
Al Tempio eretto a tua beltà divina
Da Glicera gentil', ove ha costume
D'invocar con incensi il tuo bel Nume.

Vengan', ò Citerea,
Teco l'ardente Amor, le Grazie scinte:
Teco al corteggio accinte
Le Ninfe, e della Gioventù la Dea,
Che senza te poco diletta, e sia
Teco ancora Mercurio in compagnia.

1. Le Grazie sono tre Aglaia, o Pasitea, Talia, ed Eufrosine.
2. Per la Dea dalla Gioventù intende i Giovani, i quali poco dilettano senza l'eleganza e polítezza: Per Mercurio intende l'eloquenza.

ODA XXXI.

Non domanda ad Apollo ricchezze; ma lo prega di sana fermezza di mente, e di allegra Vecchiezza.

IL tuo Vate qual don, Febo divino,
Sul nuovo tempio implora?
Di che ti priega allora,
Che dal Calice sparge il nuovo vino?
Io non ti chiedo gli ampi
Della fertil Sardegna opimi campi.

1. Dice di quel Tempio, che Augusto dopo una Vittoria eresse ad Apollo nel monte Palatino, o come altri vogliono, nel suo Palagio.

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum aut Ebur indicum:
Non rura: quæ 2. Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.

Premant 3. Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives & aureis
Mercator exiccet culullis
Vina, Syra reparata merce:

Diis carus ipsis: quippe ter, & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune, me pascant olivæ:
Me cicorea, levesque malvæ.

Frui paratis, & valido mihi
Latoe dones, & precor integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Dell'ardente Calabria io la feconda
Greggia non vò, nè gli Ori,
Nè dell'India gli Avori,
Nè le ubertoſe ville, a cui coll'onda
Sua placida l'ameno
Tacito Garigliàn lambiſce il ſeno.

Con Caleno Coltel poti le viti
Chi pur l'ebbe dal fato:
E'l mercante beato
Aſciughi in auree coppe i vin graditi,
Quai con merce, che venne
Dalla fertil Sorìa, cambiare ottenne.

Grato al Ciel, che tre volte, e quattro l'anno
Ei ritorna a ſolcare
Dell' Atlantico mare
Le periglioſe vie ſenza ſuo danno;
A me dian cibi brievi
Le Olive, la Cicoria, e malvi lievi.

Concedimi, ti prego, o Dio lucente,
Che de' miei campi io goda
Sano le meſſi, e ſoda
Mente mi [illegible]ga, e ch'io lodevolmente
Tragga la mia vecchiezza,
Nè mi manchi la cetra al ſuono avvezza.

2. Liri è un fiume in terra di Lavoro, oggi detto Garigliano,

3. Caleno è una Città in campagna Felice vicina a Capua, abbondantiſſima di generoſi Vini.

ODE XXXII.

Ad suam Lyram.

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum: quod & hunc in annum
Vivat, & plures: age dic latinum,
1. *Barbite, carmen:*

2. *Lesbio primum modulate civi,*
Quis ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim;

Liberum, & Musas, Veneremque & illi
Semper hærentem puerum canebat:
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata Testudo, Jovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

ODE

ODA XXXII.

Alla ſua Lira

O Mio plettro, ſe pure
Alcun carme facondo
Teco volli cantar ſcarſo di cure,
Sotto rezzo giocondo;
Chieggo, che viva un tempo. Orsù frattanto
Snoda in voce gentil latino il canto:

1. Barbito ſe n' è detto nella prima Oda n. 6.

Pria di me ben temprato
Foſti ne' dolci carmi
Dal Lesbio Cittadin, che, bench' irato
In guerra; pur fra l'armi
O s' egli avea ſu la bagnata ſponda
Legato il curvo Pin ſcoſſo dall' onda;

2. Lesbio Cittadino è Alceo da Lesbo in Grecia.

Bacco, l'Aonie Suore,
La bella Citerea,
Il ſempre unito a lei fanciullo Amore.
Ed il ſuo Lico ergea
Co' carmi, decoroſo pe' ſuoi belli
Occhi neri, e pe' ſuoi neri capelli.

Dolce plettro canoro,
Onor di Febo, e caro
Alle menſe del Ciel, dolce riſtoro
D' ogni mio ſtento amaro,
Il Ciel ti ſalvi, e ſerbi i tuoi concenti,
Qualor co' miei t'invoco umili accenti.

ODE XXXIII.

Ad Albium Tibullum.

Ne plus æquo doleat se ab Amica postponi.

Albi, ne doleas plus nimio memor
Immitis Glyceræ: neu miserabiles
Decantes 1. *Elegos: cur tibi junior*
Læsa præniteat fide:

Insignem tenui fronte Licorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoen. Sed prius Appulis
Jungentur Capreæ Lupis,

2. *Quam turpi Pholoe peccet adultero.*
Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

Ipsum me melior cum peteret venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior, 3. *Adriæ*
Curvantis calabros sinus.

ODE

ODA XXXIII.

Ad Albio Tibullo

Lo consola, perchè pur troppo non si affligga per essere pospostò dall' Amica.

NOn ti doler cotanto,
Albio, della tua Glicera inclemente:
Nè fia, che più dolente
Di flebili Elegie s' oda il tuo canto,
Perch' appo lei, ch' è di mancarti avvezza,
Splende più, che la tua, l' altrui bellezza.

Per Ciro arde d' amore
L' amabile Licori leggiadretta
Per la sua fronte stretta:
Ciro per l' aspra Foloe ha punto il cuore:
Ma di Calabria i lupi orridi, e felli
Pria si uniran colle Caprette imbelli,

Ch' all' amante diforme
Foloe consenta. Così vuol di Gnido
La Dea col fier Cupido,
Cui di congiugner disuguali forme,
Scherzando, e i genj ripugnanti piace
Sotto giogo pesante, aspro, e tenace.

Mentre una più pregiata
Fanciulla mi assalì coi dolci sguardi,
Con lacci assai gagliardi
Mirtale libertina a me ben grata
Mi avvinse, e tenne più, ch' Adria infierito
Non cinge il curvo Calabrese lito.

1. *I versi Elegi eran solo formati da' Poeti per descriver le loro, e le altrui miserie.*

2. *Per adultero dal Poeta sempre viene inteso l' amante.*

3. *Quando il mar Tirreno piega alla Japigia, che è una parte della Puglia, e poi si dilata verso Borrea, acquista il nome di Adriatico, secondo Dionisio.*

ODE XXXIV.

Pœnitet se, quod Epicureos secutus, & ad stoicam disciplinam redit.

PArcus Deorum cultor, & infrequens
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro: nunc retrorsum
Vela dare; atque iterare cursus

1. Cogor relictos, namque Deispiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:

Quo bruta 2. tellus; & vaga flumina,
Quo styx, & invisi horrida 3. Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis.

Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens, hic apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Substulit: hinc posuisse gaudet.

ODE

ODA XXXIV.

Duolsi pentito d' essere stato Epicureo, e ritorna alla setta degli Stoici.

IO tardo, e raro adorator de' Numi
Mentre da falsi lumi
Erro abbagliato, a forza ora il naviglio
Rivolgo, e 'l mio primier corso ripiglio.

Poichè l' alto Motor coll' igneo brando
I nugoli squarciando,
A Ciel sereno i Corridor tonanti
Guidò sovente, e i Cocchi suoi volanti:

Per cui l' immobil terra, i fuggitivi
Fiumi, gli Stigj rivi,
L' atra Tenaria Sede, e in fin l' estrema
Base d' Atlante si commove, e trema.

Iddio co gli alti commutar può gl' imi:
I bassi erge, e i sublimi
Atterra. Estolle alcun quinci con lode
Vario destin, quindi deporlo ei gode.

1. Dice di volersi mutar d' opinione, non perchè egli vegga, che Giove tuoni, ma perchè tuona quand' egl' è sereno, e questa è la sua maraviglia, onde ne' libri degli Aguri tal cosa era notata per un miracolo di natura.

2. Chiama la terra bruta senza moto, perchè gli Elementi tutti si movono, fuorchè la terra.

3. Tenaro è un monte nella Laconia vicino al mare di Malea, d' nde fingono i poeti, che si va da all' Inferno.

ODE

ODE XXXV.

Ad Fortunam.

Obsecrat eam, ut Cæsarem conservet in Britannos iturum.

O Diva, gratum quæ regis 1. *Antium*
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te Pauper ambit solicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bythina lacessit
Carpatium pelagus carina.

2. *Te Dacus asper, te profugi Scythæ,*
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
3. *Purpurei metuunt Tyranni:*
Injurioso ne pede proruas
Stantem Columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, Imperiumque frangat.

Te semper anteit sæva necessitas
Clavos trabaleis, & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit,
Velata panno, nec comitem abnegat:
Utcumque mutata potenteis
Veste domos inimica linquis.

ODA

ODA XXXV.

Alla Fortuna.

Pregandola a conservar Cesare illeso nel viaggio della Britannia.

O Diva, che governi Anzio a te grata,
O pronta da vil grado ergi il mortale;
Od in lutto ferale
I superbi trofei volgi cangiata:
Te il povero Colon prega divoto
Con anelante voto:
Te Retrice del mar prega chi varca
L' onda Carpazia con Bitinia barca.

Te pave il Daco, i fuggitivi Sciti,
Le Cittadi, le genti, il Lazio fiero,
E d' ogni Re straniero
Le madri, e i Prenci ancor d' Ostro vestiti;
Che non atterri col tuo piede ingrato
L' Imperio ben fondato,
E il popolo non conciti lo sdegno
De' pigri all' armi, e non dissolva il regno.

Te ognor la rea necessità precede
Co' duri chiodi in mano, e ceppo atroce,
A cui l' uncin feroce,
Ed il liquido piombo in un succede:
Te la speranza, e la Fe rara ancora
Sotto vel bianco adora:
Seco ti vuol, benchè, mutata vesta,
I palagi real posterghi infesta.

1. Anzio fu Città maritima de' Latini, ove era un Tempio dedicato alla Fortuna, ed ebbe un porto maraviglioso cinto da un monte, che ancora si vede in mare.

2. Il Daco è popolo della Transilvania, e Vallachia.

3. Chiama i Tiranni porporati, perchè questi, e simili, come Capitani d' eserciti, solevano vestir di porpora.

Ma

At vulgus infidum: & meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum fece siccatis amici
Ferre jugum pariter dolosi.

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Brittannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partbibus, Oceanoque rubro.

Ebeu, Cicatricum, & sceleris pudet,
Fratumque quid nos dura refugimus
Ætas? Quid intactum nefasti
Liquimus? Unde manus Juventus

Metu Deorum continuit? Quibus
Pepercit aris? O utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

ODE XXXVI.

Ad Pomponium Numidam.

Ob cujus ex Hispania reditum gaudio exultat.

ET *thure, & fidibus juvat*
Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos,
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima:
Caris multa sodalibus,
Nulli tamen plura dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ.....

..... me-

Ma il vulgo reo, le infide meretrici
Si arretran tosto: dan le terga appunto,
Quando il Doglio è consunto
Per non soffrir l'inopia i falsi amici.

Serba Cesare, o Dea, che ir deve a' danni
Degli ultimi Britanni
Ed il nuovo drappel serba d'Eroi,
Terror dell' Ocean, de' Parti Eoi.

Ahi, delle piaghe, e degli eccidj urbani
Io mi vergogno: e noi che non oprammo
Spietati? E che lasciammo
Intatto? Per timor de' Dei le mani

Quando frenò la gioventù? Quai Tempj
Furo immuni dagli empj?
Deh sia, che in nuova incude i ferri sconci
Contra l'Arabia, e i Massagetti acconci.

ODA XXXVI.

A Pomponio Numida.

Rallegrandosi del suo ritorno dalla Spagna.

CON Cetre, Incensi, e Vittima votiva
D'un Vitel vò placar gli amici Dei
Del mio Numida: or ch'ei
Sin dall' ultima Spagna illeso arriva.
Offre a' Compagni suoi baci frequenti,
Ma a Lamia più che altrui, gli imprime ardenti:

In

. . . . . . memor
Actæ non alio rege pueritiæ,
Mutatæque simul togæ.
1. *Cressa ne careat pulchra dies nota:*
Neu promptæ modus Amphoræ:
2. *Neu morem in salium sit requies pedum,*
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat 3. *Amistide.*

Neu desint Epulis rosæ:
Neu vivax Apium, neu breve lilium,
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos: Nec Damalis novo
Divelletur 4. *Adultero,*
Lascivis ederis ambitiosior.

ODE XXXVII.

Sodales hortatur ad indulgendum genio ob Victoriam Augusti contra M. Antonium, & Cleopatram.

NUnc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc saliaribus
1. *Ornare pulvinar Deorum*
Tempus erat dapibus, sodales.
Ante hac nefas depromere 2. *Cæcubum*
Cellis avitis: Dum capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus, & Imperio parabat.

3. *Con-*

In rimembrar la puerizia, e cura
D' ambi sotto un Rettor, la insiem cangiata
Toga, Segni una grata
Cretica Nota il Dì, senza misura
Bevasi omai. Si danzi a stil de' Salj,
Nè a Basso in largo ber ceda Damali.

Su le mense non manchi oggi la bella
Rosa, nè l' Appio verde, e il breve giglio,
Di vin gravido il ciglio
In Damali ciascun fissi: ned Ella,
Che dell' Edra lasciva è più costante,
Svelta sarà dal suo novello amante.

1. La Nota Cretese era una picciola pietra bianca, che veniva gettata da Cretesi in un vaso ogni Dì, che avveniva loro felice, e negra in giorno, che avevano qualche avversità. Terminato l' anno, votavano il vaso, e dicevano d' esser vivuti tanti giorni di quell' anno, quante pietre bianche ivi trovavano. 2. I Salij erano 12. ballarini ordinati da Numa Pompilio in onore di Marte Gradivo, acciocchè nelle sue feste sempre ballassero. 3. L' Amistide era una bevanda, o come altri vogliono, una gran tazza ad uso de' Traci, colla quale giocavano a bere in un fiato ad occhi chiusi come se gettassero il vino dentro una botte. 4. Adultero, cioè Numida, di cui era amica Damali, che bevea senza misura.

O D A XXXVII.

Esorta i suoi Compagni a darsi piacere per la vittoria d' Augusto contra Marcantonio, e Cleopatra.

TEmpo è di ber, Compagni, e le spedite
Piante al ballo ruotar. Or non fia grave
D' esche salie le mense ornar de' Dei.
Trar da Cantine Avite
Dianzi era fallo il Cecubo soave
Che folli scempi preparava, e omei
La Regina d' Egitto
Al grande Imperio, e al Campidoglio invitto.
D' Eu-

1. I Salij detti nell' Oda antecedente apparecchiavano in certi tempi solenni le mense, o letti degli Dei. Inferisce, che si

3. *Contaminato cum grege turpium*
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria, sed minuit furorem

Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam 4. *Mareotico*
Redegit in veros timores
Cesar ab Italia volantem,

Remis adurgens; (Accipiter velut
Molleis Columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniæ:) daret ut catenis

5. *Fatale monstrum, quæ generosius*
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem: nec latenteis
Classe cita reparavit oras.

Ausa, & jacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis, & asperas
Tractare serpenteis: ut atrum
Corpore combiberet venenum,

Deliberata morte ferocior
Sævis Liburnis: scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ODE

D'Eunuchi vili coll'imbelle stuolo
Sperar volea ciò, che non puossi, audace
Per propizio destin. Ma i suoi furori
Scemò un Naviglio solo
Salvo dal fuoco, e diè timor verace
Cesare a quella mente ebra d'umori
Mareotici, quando
Dall'Italia fuggiva ella volando.

3. Gli Eunuchi Eranò Camerieri di Cleopatra.

4. La mottegia come ubriaca di Vino Mareotico, che nasce in una palude dell'Egitto, ch'ella soleva bevere.

Stringendola co' remi (qual sparviero
Molli colombe, o in Tracio suol nevoso
La Lepre incalza il Cacciator veloce)
Sol per imporre austero
Giogo al mostro fatal,
Tenta perir; nè temè 'l ferro atroce
Di donna ad uso, e i regni
Riposti non munì con pronti legni.

5. La chiama mostro, perchè era un miracolo di natura; che una femmina fosse così animosa. La dice fatale, perchè doveva morire.

Con lieto volto osò mirar l'oppressa
Reggia, e forte trattare aspro serpente
Per mescer nel suo sen tosco spietato:
Diede morte a se stessa
De' Liburni inuman vie più inclemente,
Perchè a sdegno tenea, priva di Stato,
La femina arrogante
Girne trofeo superbo al carro avante.

ODE XXXVIII.

Ad suum Famulum.

1. *PErsicos odi puer apparatus:*
Displicent nexæ 2. *Philyra coronæ:*
Mitte sectari, rosa quo locorum,
Sera moretur.

Simplici myrto, nihil, allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet 3. *Myrtus, neque me sub arcta*
Vite bibentem.

FINIS LIBRI PRIMI.

ODA XXXVIII.

Al suo Servo.

I Persici apparati
Io sdegno, o mio donzel. Serti gentili
Son di Tigli sottili a me malgrati.
Nè cercar, dove ascosa
Fuor della sua stagion nasca la rosa.

Il mirto mio riservo,
Nè vo, che tu, c'hai d' accurato il vanto,
Ti affatichi cotanto. A te mio servo
Il mirto, e a me conviene,
Che bevo sotto ombrose viti amene.

1. I Popoli della Persia sono nel mangiare troppo dilicati.
2. Filira è quella membrana, ò foglia sottilissima, che sta tra la scorza, e il legno dell' Albero del Tiglio; di cui servivansi gli Antichi per far le corone ne' Conviti.
3. Il Mirto è consagrato a Venere, ed è utilissimo a reprimere i vapori del Vino.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBER SECUNDUS

ODE PRIMA.

Ad C. Asinium Pollionem.

Monet eum, ut Tragædiarum scripturam tantisper intermittat, dum bellum civile inter Cæsarem, & Pompejum describit.

Motum ex Metello Consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque fortunæ, graveisque
1. *Principum amicitias, & arma*
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, & incedis per ignes,
Suppositos cineri doloso.

Paulum severæ musa tragediæ
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
2. *Cecropio repetes cothurno,*
Insigne mæstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio Curiæ:
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Jam

LIBRO SECONDO

ODA PRIMA.

A Cajo Asinio Pollione.

Lo consiglia a desistere alquanto dal comporre le Tragedie, fintantochè scrive la Storia della Guerra Civile tra Cesere, e Pompeo.

Gli odj civil sotto Metel decanti,
L' origin della guerra, i vizj, i modi,
Di sorte i giuochi, i nodi
Dell' amistà de' Prenci, e gli stillanti
Ferri di sangue non purgati ancora:
Opra di rischi ogn' ora
Ricolma, e sovra cenere doloso
Passeggi, ove s' aguata il fuoco ascoso.

1. *cioè di Cesare, e Pompeo, i quali furono Congiunti, ed Amici in dividersi il Mondo.*

La tua tragica Musa or taccia alquanto,
E compiuto, ch' avran le tue premure
Alle publiche cure,
Col Cecropio coturno itera il canto,
O Pollion de' Rei nobil ristoro,
E Consultor del foro,
Cui diero i degni, e trionfali allori
Per la vinta Dalmazia eterni onori.

2. *Cioè collo stivale Ateniese, perchè Tespio d' Atene fu inventore delle Tragedie.*

 L' orec-

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: Jam litui strepunt
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.

Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos:
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis,

3. *Juno, & Deorum quisquis amicior*
Afris inulta cesserat impotens
Tellure: victorum nepotes
Retulit inferias Jugurthæ.

Quis non latino Sanguine pinguior
Campus Sepulchris impia prælia
Testatur? auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare 4. *Daunia*
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

Sed ne relictis, Musa procax, jocis,
Ceæ retractes munera 5. *Næniæ,*
Mecum 6. *Dioneo sub antro*
Quære modos leviore plectro,

ODE

L'orecchie affordi gia colle fonore
Trombe; Echeggiano i Litui: A'Cavalieri:
E a'fugaci deftrieri
Danno i lampi dell' armi atro terrore.
Gia veder parmi de' gran Duci il vifo
Fra degna polve intrifo,
E 'l mondo tutto foggiogato, e afflitto,
Eccetto di Caton l'animo invitto.

Giuno, e alcun Dio degli African più amico,
Che dall' multo fuol partì impotente,
In Vitima dolente.
La prole offrì del Vincitor nemico
Al Re Giugurta. E qual terren, c'ha pieno
Di latin fangue il feno,
L'afpre battaglie non attefta? E gli empi
Sin da'Medi fentiti Itali fcempi?

A qual fiume, a qual rio tal guerra è ignota?
E quai non tinte fur' onde marine
Della Daunie rovine?
E qual priva ne va piaggia remota
Di noftro fangue? Ma lafciva Mufa,
Ch'a i givochi fei fol'ufa.
Lafcia di Nenie il fuon: Cercar convienti
Meco a Vener più grati, e molli accenti.

3. Dice, che quantúque Giunone ftata foffe coftretta di partirfi invendicata da Cartagine diftrutta da' Romani; pur' ella ha fatta la Vendetta col far morire tanti Nipoti de' Romani nelle guerre Civili. Pone Giugurta per tutti i Capitani Africani uccifi da' Romani.

4. La Daunia è la Puglia, ma qui intende di tutta l' Italia, prendendo la parte per il tutto, fecondo il fuo folito.

5. Le Nenie Cee fono verfi lugubri inventati da Simonide Poeta dell' Ifola di Cea.

6 Antro Dioneo, cioè Venere, perchè Dione fu madre di Venere, e ha pofta la madre per la figlia.

O D A II.

Ad Crispum Salustium.

Avaritiam notat, liberalitatemque commendat.

Nullus argento color est avaris
Subdito terris, inimice lamnæ
Crispe Salusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Vivet extento 1. *Proculeius ævo*
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Lybia remotis
Gadibus jungas, & uterque 2. *Pœnus*
Serviat Uni.

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops,
Nec Sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit Venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Red-

ODA II.

A Crispo Salustio.

Biasma l' Avarizia, e commenda la liberalità.

DIspregiator dell' Oro,
Crispo Salustio. Nel profondo seno
Dell' avaro terreno
Perde chiuso l' Argento il suo decoro,
Se in uso moderato
Talor non spande il suo fulgor pregiato.

Proculeio, famoso
Ne' suoi German per l' animo paterno,
Vivrà secolo eterno.
E colle penne lo ergerà fastoso
La sua Fama immortale,
Temendo, che l' oblìo le tarpi l' ale.

Godrai più largo impero,
Sapendo raffrenar l' avido ingegno,
Che se tu unissi il regno
Della Lidia al confin remoto Ibero,
E se il gemino suolo
Punico avessi al tuo comando solo.

L' Idropico, pietoso
E insieme a se crudel, tumido cresce;
Nè la sete decresce,
Se nelle vene il mal, e se l' acquoso
Nocente umor talora
Fan nel pallido suo Corpo dimora.

Vir-

1. Proculeio fù generoso verso Scipione, e Murena suoi fratelli, i quali avendo perduto tutte le loro sostanze nelle guerre Civili, furono posti a parte da Proculeio nel suo patrimonio, e poi rimessi dal bando dato loro da Cesare.

2. Perchè una Cartagine fu nella Spagna, e l' altra nell' Affrica.

Redditum Cyri solio 3. Phraatem
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis
Dedocet uti

Vocibus. Regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum;
Quisquis ingenteis oculo irretorto
Spectat acervos.

O D E III.

Ad Q. Delium.

Moderate ferenda utraque est fortuna, cum sit omnibus moriendi conditio.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem: Non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli;

Seu mœstus omni tempore vixeris:
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
1. Interiore nota Falerni.

Qua

Virtù, che dall' indegna
Plebe discorda, trae dalle beate
Schiere il ricco Fraate
Gia riposto di Ciro al soglio, e insegna
Al volgo mal sagace
A non usar mai più voce mendace.

3. *Mostra coll' esempio di Fraate, che le ricchezze, e i regni non rendono la vita beata, come il volgo crede, ma la sola sapienza.*

Ella Regno sublime,
Sicuro Scettro, e trionfal corona
D' Allor dispensa, e dona
A chi le non giammai avide imprime
Luci su l' eminenti
Masse degli Ori, e cumuli d' argenti.

O D A III.

A Quinto Delio.

L' Uomo dee contenersi moderatamente si nell' avversa, come nella prospera fortuna mentre ad ognuno sovrasta la morte.

NEgli eventi infelici
Ricordati serbar giusta la mente;
Così ancor ne' felici
Successi dei temprar gaudio eccedente,
O Delio, mio, che alfine
Hai da varcar l' Acheronteo confine.

Morrai, o che tu serbe
Mai sempre il duolo, o che nei dì festivi,
Giacendo in grembo all' erbe
Di solitario prato, il Core avvivi
Col buon falerno annoso
Ne' penetrali della Grotta ascoso,

1. *Costumavano gli antichi conservar lungo tempo nelle Botti il Vino generoso, e le segnavano colla nota del Consolo di quel tempo.*

Ivi

Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis: & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo:

Huc vina, & unguenta, & nimium brevi
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.

Cedes coemptiis saltibus, & domo,
Villaque flavus quam Tiberis lavit
Cedes: & extructis in altum
Divitiis potietur hæres.

Dives ne prisco natus ab Inacho,
Nil interest; an pauper, & infima
De gente sub Dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur. Omnium
Versatur urna, serius, ocyus
Sors exitura, & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

ODE

Ivi il pino ſublime,
E 'l bianco pioppo han di formar deſio
Colle frondoſe cime
Ombra oſpital', ed il fugace rio
Per tortuoſa ſponda
Frange tra ſaſſi gorgogliando l' onda.

I Falerni potenti,
Gli odoroſi profumi, i brevi fiori
Delle roſe ridenti
Fà quì appreſtar, or che l' Etade, egli Ori,
E delle Parche orende
Il nero ſtame a te non lo contende.

Dovrai laſciare un giorno
I tuoi compri poderi, e caſe, e ville
Irrigate d' intorno
Del Tebro ondoſo colle bionde ſtille:
Morrai, e degli Argenti
Godrà l' Erede tuo tutti gli aumenti.

Nulla ti giova in vero,
Che tu ſia ricco, o di legnaggio antico
D' Inaco ſorto, o vero
Sia d' ignobile gente, e ſia mendico;
Dormendo a Ciel ſereno,
Ch' andrai dell' Orco fier vittima in ſeno.

Ch' ivi ciaſcun ſia tratto
Forz' è. Giace d' ognun chiuſa la ſorte
Nell' urna, e a chi ad un tratto,
E a chi tardo ſortir deve la morte,
Che con ſtigio naviglio
A noi preſaggirà perpetuo eſiglio.

ODA

ODE IV.

Ad Foceum.

Magnorum Virorum exemplo erubescendum non est ancillam amare.

*NE sit ancillæ tibi amor pudori
Xanthia, Phoceu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.*

*Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ;
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta:*

*Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore; & ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Graiis.*

*Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes:
Regium certè genus, & penates
Mœret iniquos.*

*Crede, non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro adversam, potuisse nasci
Matre pudenda.*

*Brachia, & vultum; teresque suras
Integer laudo, fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.*

ODE

ODA IV.

A Foceo.

Per l' esempio d' Uomini illustri non è vergogna d' amare una schiava.

Foceo, non fia rossore,
Se ti struggi d' amor per Frigia ancella,
Che la cattiva, e bella
Briseide dianzi fè avvampar d' amore

Achille: e di Tecmessa il brio vivace
Il Telamonio Ajace
Commosse, e in mezzo de' trofei si vide
Di Vergine rapita ardere Atride:

Poichè la frigia armata
Cadde al suolo per man d'Achille invitto:
Poich' Ettore trafitto
Cedette a' lassi Achei Troia snervata.

Chi sà, di Filli se i Parenti egregi
Te voglion co' bei fregi
Di Genero illustrar. Alcerto augusti
Trasse i natali, e piagne i Lari ingiusti.

Credemi pur, che l' hai
Scelta non fra la plebe obbrobriosa,
Da madre vergognosa
Sì fida, e non venal non nacque mai.

Lodo, ma casto, il volto, le gioconde
Braccia, e le sue rotonde,
E molli gambe. Fia 'l sospetto escluso,
Che la mia Età l' ottavo lustro ha chiuso.

1. Virgine rapta. *Fu questa Cassandra figlia di Priamo, la quale fu rapita da' Greci nel Tempio di Pallade, e se ne innamorò Agamennone figlio d' Atreo.*

ODA

ODA V.

Revocandam esse mentem ab amore virginis immaturæ.

Nondum subacta ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare; nec Tauri ruentis
In venerem tolerare pondus.

Circa virentes est animus tuæ
Campus juvencæ, nunc fluminis gravem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cum vitulis Salicto

Præ gestientis. Tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Distinguet autumnus racemos.
Purpureo varius colore.

Jam te sequetur: currit enim ferox
Ætas, & illi, quos tibi dempserit,
Apponet annos, jam protervum
Fronte petet Lalage maritum.

Dilecta quantum non Pholoe fugax,
Non Cloris, albo sic humero nitet,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, 1. Gnidiusve Giges,

Quem si puellarum insereres choris
Mire sagaceis falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

ODA V.

Che non è da porre amore in una fanciulla, che non sia adulta.

NOn ancor può soffrir sul collo intatto
Il giogo, ed uguagliar del bue robusto
L' opera, nè tollerar del toro amante
Può l'incarco pesante
La tua Giovenca, c' ha l' animo tratto
Al verde campo, e al fiume in tempo adusto,
E' co' vitelli lieti
Gode scherzar fra gli umidi Salceti.

Su via lascia il desio dell' uva acerba:
Già il vario Autunno i grappi suoi più grati
Di purpureo color daratti: Allora
Ti seguirà tutt' ora,
Poichè presta sen và l' età superba
E a lei porgerà gli anni a te involati;
Te allor con ciglio ardito
Lalage chiederà per suo marito.

Più di Foloe ritrosa, e più di Clori
Amata splende per lo bianco petto,
Come in noturno mar suoi lampi infige
La Luna, e 'l Gnidio Gige,
Che se fia di fanciulle inserto a i cori:
Al crin disciolto, ed all' ambiguo aspetto
Potria 'l dubio fallace
Ogni Ospite ingannar più, che sagace.

1. *Gige fu bellissimo giovane di Gnido, Città dedicata a Venere: nè qui vien inteso por Gige, e Briareo di cento braccia.*

O D E VI.

Ad Septimium.

Ad Tiburtinæ, & Tarentinæ regionis amœnitatem eum invitat.

SEptim 1. Gades aditure mecum, & 2. Cantabrum indoctum juga ferre nostra & Barbaras Syrteis, ubi 3. Maura semper Æstuat unda.

4. Tybur Argeo positum colono,
Sit meæ sedes utinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.

Unde si parce prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi.
Fulmen, & regnata petam Laconi
5. Rura Phalanto.

Ille terrarum mihi præter omneis
Augulus ridet: ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.

Ver

ODA VI.

A Settimio.

Invitandolo a godere le delizie di Tivoli, e di Taranto.

MEco alle Gadi insino
Settimio, e meco a i Cantabri verresti
Indocili a soffrir giogo latino:
Meco il passo trarresti
Sino alle Sirti infeste,
Ove il Mauro Nettun sempre ha tempeste.

Permetta il Ciel pietoso,
Che Tivol' opra del Colono Argivo,
Sia di mia età senil grato riposo:
Sia stanza a me mal vivo
Per i sofferti oltraggi
Nel mar, nella milizia, e ne' viaggi.

Ma se i Fati maligni
Mel vieteran, ritornerò contento,
Dove i flutti Galeso offre benigni
A impellicciato Armento:
E al dominato suolo
Da Falanto Laconio andronne a volo,

Quell' Angolo del mondo
Più d'ogni altro mi aggrada: ove al fiorito
Imetto mai non cede il mel giocondo;
E l' Olivo gradito
Apporta al verdeggiante
Venafro sempre mai gara incessante.

1. Gadi è un' Isola, e Città nell' ultime Spagne nell' Oceano, oggi Calice presso le colonne d' Ercole.
2. Cantabri popoli della Galizia.
3. Il mare Mauritano è il mare di Marocco.
4. Tiburte, che fu Greco, fondò Tivoli.
5. Falanto fu capitano de' Laconi, o Lacedemoni, e fabbricò Taranto.

Ver ubi longum, tepidasque præbet
Juppiter brumas, & Amicus Aulon,
Fertili Bacco minimum falernis
Invidet uvis.

Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces, ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis Amici.

ODE VII.

Ad Pompejum Varum.

Cujus reditum gratulatur in patriam.

O Sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritem
Diis patriis, Italiæque Cælo?

Pompei meorum prime sodalium,
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus nitenteis
Malobathro Syrio capillos.

Tecum

Ivi il Tonante Nume
Primavera continua al suol aprico
Dispensa grato, e in un tepide brume:
E il monte Aulone amico
Di Bacco accoglie eterne
Le viti, e non invidia uve falerne.

Quelle piage beate
Meco ti vonno, e quelle alme colline
Colà del Venosino amico Vate,
Dovrai spargere alfine
Su le calde faville
Le tue dovute lagrimose stille.

ODA VII.

A Pompeo Varo.

Rallegrandosi con esso lui del suo ritorno alla patria.

O Condotto ben spesso
Meco all'ultimo dì sotto la guida
Di Bruto, e qual si fida
Sorte a i numi paterni, e al Cielo istesso
D'Italia riconsegna
Te, che sei di Quirin prole ben degna?

O primo fra' più grati
Miei Compagni Pompeo, con cui nojose
L'ore in tazze spumose
Io dissipai sovente, incoronati
I crini miei lucenti
Di preziosi odor, di Sirj unguenti.

Tecum 1. *Philipos, & celerum fugam*
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hosteis Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere;
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso levia 2. *Massico*
Ciborio expla: funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare 3. *Apio coronas.*

Curatve 4. *Myrto? Quem* 5. *Venus arbitrum*
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor 6. *Edonis: recepto*
Dulce mihi furere est amico.

ODE

De' Filippi il terreno.
E 'l celere fuggir teco provai,
E senz' onor lasciai
Lo scudo, quando il valor venne meno:
E i Nostri il suol col viso
Minacciosi toccar di sangue intriso.

Quindi me sol tremante,
Chiuso in opaca nube il mio veloce
Mercurio dall' atroce
Inimico involò. Ma un' estuante
Onda te risorbendo
Di furor, ti ritrasse al campo orrendo.

Dunque al Tonante Dio
Offri l' Ostie dovute, e adaggia il fianco
Affaticato, e stanco
Per si lungo soffrir, nel lauro mio,
E tracannar fia grato
Il soave per te vino serbato.

Di Massico Lieo,
Che trafuga i pensier, nappi ricolma,
E da conca più colma
Spargi unguento pregiato, odor Sabèo.
Ma chi un serto alla testa,
O d' umid' Appio, over di mirto appresta?

Venere, e qual sagace
Arbitro a noi prefiggerà nel bere?
Nelle follie più altere
Vincer saprò gli Edoni, ed a me piace,
Or che ritorna al Tebro
Si caro Amico, ir forsennato, ed Ebro.

1. Qui parla della guerra di Tessaglia, ove restarono sconfitti Brutto e Cassio, sotto i quali Orazio fu Collonnello, e lasciò l' armi per timore, e diessi alla fuga con tutto l' esercito.

2. Del vino Massico se ne è detto nell' Oda prima del primo lib. n.

4. Ciboria è una foglia d' un erba fatta ad uso di bicchiere: prende questa per bicchiere.

3. L' Appio è un erba, che posta in testa, non fa ubriacare: Di questa solevano incoronarsi i Romani ne' Baccanali, e ne' conviti

4. Il Mirto è consagrato a Venere

5. Solevano gli antichi Romani gettare alcuni dadi, e chi faceva trenta punti, veniva costituito Re del convito, ed erano detti punti di Venere.

6. Gli Edoni sono popoli della Tracia molto intemperanti nel far pazzie, e nel bere.

O D E VIII.

In Juliam Barinem Meretricem.

ULla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,

Crederem. Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo: juvenumque prodis
Publica cura.

Expedit, matres cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum Cœlo, gelidaque Divos
Morte carenteis.

Ridet. hoc inquam, Venus ipsa: rident
Simplices Nymphæ, ferus & Cupido,
Semper ardenteis acuens sagittas
Cota cruenta.

Adde

ODA VIII.

Contra Giulia Barine Meretrice.

SE mai nociuto aveſſe al tuo ſpergiuro,
Barina, il giuſto fio,
Se un dente alquanto oſcuro
Ti deturpaſſe, o un unghia; allor ben' io
Crederei, che le ſtelle
Penſaſſero a punir genti rubelle.

Ma toſto c' hai pel capo tuo mendace
Giurato falſamente,
Creſce vie più vivace,
E più che mai la tua beltà lucente;
E nell' uſcir dal tetto,
De' Giovani tu ſei publico oggetto.

Utile egli è, che ſi deluda omai
Il cenere ſepolto
Materno, e gli alti rai
Taciti della notte, e ciò, ch' è accolto
Nel Cielo, ed i ſuperni
Numi dell' etra onnipotenti, eterni.

Ma più dirò. Delle tue colpe orrende
La ſteſſa Dea di Gnido,
Ride, ed a giuoco il prende
Delle Ninfe il drappello, e 'l fier Cupido,
Ch' in ſanguinoſa ruota
I cocenti ſuoi ſtral mai ſempre arruota.

Aggiu-

Adde, quod pubes tibi crescit omnis;
Servitus crescit nova; nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.

Te suis matres metuunt juvencis;
Te senes parci: miseræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

O D E IX.

Ad Valgium.

Ut tandem aliquando mortem pueri sui Mysiis deflere desinat.

NOn semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros: aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menseis per omneis: aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant;
Et foliis viduantur Orni.

Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi, Vespero
Surgente, decedunt amores,
Nec rapidum fugiente Solem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omneis Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores.
Flevere semper . . . .

. . . . De-

Aggiugni . A te la gioventù più bella
Cresce, e s'aumenta ogn'ora.
La servitù novella,
Nè dipartir da te cruda Signora
Posson, sebben avanti
Il minacciaro, i tuoi primieri amanti.

Temon di te per i lor figli cari
Le madri assai gelose:
Temono i vecchi avari;
Temono le novelle, e afflitte Spose,
Ch' i tuoi vezzi mentiti
Non ritardino alfin loro i mariti.

O D A IX.

A Valgio.

Che desista dal pianto per la morte di Miste suo fanciullo.

DAlle nubi non sempre i nembi foschi
Sgorgan ne' campi incolti, e la tempesta
Inegual non flagella i Caspi lidi,
Nè ognor gli Armeni boschi,
Amico Valgio, il pigro ghiaccio infesta,
Nè gli Aquiloni infidi
Scuoton Gargane selve; e gli Orni ancora
Non son del verde crin vedovi ognora.

Tu sol di Miste tuo la morte acerba
Nel deplorar, non cangi mai le tempre.
S'Espero nasce, o s'ei 'l Sol fugge, innato
In te l'amor si serba.
Ma Nestore in tre secoli non sempre
Pianse Antiloco amato,
Nè il giovinetto Troilo a tutte l'ore
Piansero i Genitor, le frigie Suore.

Deh

. . . . . . Desine mollium
Tandem querelarum: & potius novæ
Cantemus Augusti Trophæa
Cæsaris; & rigidum 1. Niphatem;
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores volvere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare Campis.

O D E X.

Ad Licinum.

Mediocritatem in utraque fortuna est servanda.

RECtius vives Licini; neque altum
Semper urgendo: neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: & celsæ graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.

Spe-

Deh lascia il molle duol: Nuovi trionfi
Meglio cantiam d'Augusto in alti accenti,
E'l rigido Nifate, e 'l Medo fiume,
Che i vortici men gonfi
Ravvolge unito a soggiogate genti
Cantiam con bel costume
I domati Gelon, ch' erran ristretti
Entro mete prefisse in campi stretti.

1. Il Nifate è un fiume della Scizia. Per il fiume della Media intende il fiume Arasse, che termina l'Armenia, e la Media, e sbocca nel mar Caspio. I Geloni sono popoli della Scizia vinti da Augusto il quale diede loro un certo termine prefisso.

O D A X.

A Licino.

In amendue le fortune dee osservarsi la mediocrità.

MEglio vivrai, Licino, (mendo,
Se l'alto mar non sempre andrai pre-
Nè i vortici radendo
Alla sponda infedel troppo vicino,
Mentre ognora paventi
Cauto le procellose acque nocenti,

Chi tiene in sommo pregio
L'aurea mezzanità, sicuro ha il tetto,
E non sozzo, e negletto:
E sobrio ancor si recca a vil dispregio
I superbi palagi,
A cui trama l'invidia alti disagi.

Più spesso degli orrendi
Euri l'eccelso Pin prova il furore:
Con rovina maggiore
Cadon le Torri, e di Giove i tremendi
Strali volano pronti
A fulminar la sommità de' monti

Spera

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum
Pectus: Informes hyemes reducit
Juppiter; idem

Summovet. Non, si male nunc, & olim
Sic erit. Quondam cithara tacentem
Suscitat Musam: neque semper arcum
Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis apparet: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

ODE XI.

Ad Quintium Irpinum.

Omissis curis vivendum est hilariter.

QUid bellicosus 1. *Cantaber, & Scythes.*
Hirpine Quinti cogitet, Hadria
Divisus objecto, remittas
Quærere: nec trepides in usum.

Poscentis ævi pauca fugis retro
Levis juventas, & decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non

Spera un' alma ben forte,
Ch' il suo fiero destin muti le tempre:
Paventa ancor mai sempre,
Che il suo lieto destin cangi la sorte:
Giove fiera tempesta
Fa risvegliar, poscia la calma appresta.

Non, se il male abbiam' ora,
Sarà così dimani. Il biondo Apollo
Colla sua Cetra al collo
Sa bene anch' egli suscitar talora
La musa, che sen tace,
Nè sempre l' arco suo tender gli piace.

All' avverso destino
Mostra intrepido ardir, mostra coraggio,
E con animo saggio
Restringer ti fia d' uopo il gonfio lino,
Allor ch' in mezzo all' onde
Spiran l' aure gentil troppo seconde.

O D A XI.

A Quinzio Irpino.

Poste da banda le cure, si dee vivere con allegria.

CEssa spiar, o Quinzio Irpin, gli arcani
Del Cantabro guerriero, e dello Scita,
Cui disgiunge da noi l' Adria riviera;
Nè t' ingombrin gli insani
Pensieri, c' hai di sostentar tua vita,
Cui giova il poco. Ahi gioventù leggiera,
E in un bellezza altera
Volano allor, ch' età canuta toglie
Il facil sonno, e le lascive voglie.

Sem-

1. I Cantabri Navarresi, e Galizia, oggi la provincia di la Spagna nel- sono popoli del- Biscaglini.

Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque uno Luna rubens nitet
Vultu, quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos
Dum licet, Assyriaque nardo,

Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis falerni
Pocula prætereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptum lacænæ
More comam religata nodum.

ODE XII.

Ad Mœcenatem.

Res graves carminibus Lyricis non conveniunt: Et ipse Lyciniæ formam canit.

NOlis longa feræ bella 1. Numantiæ,
Nec durum Annibalem, nec siculum mare
Pœno purpureum sanguine; mollibus
Aptari citharæ modis.

Nec

Sempre non ha l'iſteſſo pregio il fiore,
Ne la vermiglia Luna è riſplendente
Sempre d'un ſol ſembiante: E perchè ſtanchi
L'animo tuo minore
Degli eterni penſier? Sotto eminente
Platano, o queſto Pino agiando i fianchi,
Aſperſi i crini bianchi
Di roſe, e Sirio odor, perchè, ſe or lice,
Non beviam di Leneo l'umor felice?

Bacco diſſiperà da noi l'edaci
Cure. E qual ſpegnerà ratto Valletto
Di buon falerno il Calice fumante
Con queſt'onde fugaci?
E qual dalla magione agil Paggetto
Fuori trarrà la druda Lide errante?
Dì, che affretti le piante
Col plettro eburno, e di ſpartana ad uſo
Si annodi il crin con ordine confuſo.

O D A XII.

A Mecenate.

A' Verſi Lirici non convengono le coſe gravi, egli canterà la bellezza di Licinia.

NOn far, ch'io di mia Lira
Al facil metro le lunge armi inneſti
Della Numanzia dira,
Nè dell'aſpro Annibale i noti geſti,
Nè le Sicane ſponde,
Che di ſangue African vermiglie han l'onde.

1. Numanzia era una nobiliſſima Città di Spagna in Celtiberia, la quale oſtò venti anni ai Romani.

Nec sævos Lapithas, & nimium mero
2. Hyleum, domitosque Herculea manu
3. Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus

Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris
Mecænas melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.

Me dulces dominæ musa Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgenteis oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris:
Nec certare joco: nec dare bracchia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianis celebris die.

Num tu; quæ tenuit dives Achemenes,
Aut pinguis Phyrgiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Liciniæ?
Plenas aut Arabum domos?

Dum

Nè li centauri felli,
  Nè il vinolento Ileo, nè gli spietati
  Terrigeni fratelli
  Dall' Erculeo valor vinti, e domati;
  Per la di cui tenzone
  Di Saturno tremò l'aurea magione.

A te sol si riserba,
  Mecenate, trattar del grand' Augusto
  L'alta battaglia acerba
  Con istoria pedestre, e stil venusto,
  E di que' Regi gonfi
  Lo stuolo per le vie tratto in trionfi.

A me dolci destina
  Concenti la mia Musa; e vuol, ch' io canti
  Sol della tua Licina
  Le lucide pupille, e sfavillanti,
  Ed il fedel suo petto,
  Che a scambievole amor dona ricetto.

A lei mai non disdice
  Infra i Cori ruotare il piè ballando,
  A lei nel giuoco lice
  Pugnar, e a vaghe Vergini, scherzando,
  Porger suo braccio adorno
  Della celebre Delia il sagro giorno.

Forse avresti vaghezza
  Di permutar ciò, ch' ebbe il ricco Acmene;
  O Middonia ricchezza
  Di Frigia pingue, o le magioni piene
  D' Arabico tesoro,
  Di Licinia gentil col crine d'oro?

2. Ileo fu Centauro.
3. Sono i Giganti figli della Terra domati da Ercole, allor quando vollero combatter con Giove.

Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem : aut facili sævitia negat ;
Quæ poscenti magis gaudeat eripi ,
Interdum rapere occupat .

ODE XIII.

In Arborem.

Cujus casu pene oppressus est, & homini satis exploratum est quid vitare debeat.

ILle & nefasto te posuit die ,
Quicumque primum , & sacrilega manu
Produxit arbos , in nepotum
Perniciem , opprobriumque pagi .
Illum , & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem , & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis . . . . .

. . . . . Ille venena Colchica ,
Et quidquid usquam concipitur nefas
Tractavit : agro qui statuit meo
Te triste lignum , te caducum
In domini caput immerentis .
Quid quisque vitet nunquam homini satis
Cautum est in horas . Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit : neque ultra
Cæca timet aliunde fata .

Miles

Mentre volge fastosa
Per ischivare i baci ardenti, il volto;
Con lusinga ritrosa
Niega ciò che vorria conceder tolto
Da chi 'l brama; talora
Ella è la prima ad involarlo ancora.

ODA XIII.

Contra un' Albero.

Dalla di cui caduta fu quasi per rimanerne oppresso, e che nessuno può abbastanza esser accorto a schivare i pericoli.

CHiunque fosse, che nel suol primiero
Ti piantò, ti produsse, albero ingrato,
Con sacrilega mano in negro giorno
Della mia Villa a scorno,
E de' Nipoti a danno; io credo invero,
Che 'l capo egli abbia al genitor schiacciato;
E nel più ritirato
Angolo di sua Casa all'improviso
Abbia l' Ospite suo di notte anciso.

Trattò di Colco i toschi, e oprò d' indegno
Ciò, che puossi idear chi sisse in campo
Te sul capo a piombar Legno nocente
Del Padrone innocente.
Da ciò, che ogn' or sovrasta, umano ingegno
E mal'accorto a ritrovar lo scampo.
Del Bosforo l'inciampo
L' Africo nocchier fugge, e non altronde
Teme i ciechi perigli in mezzo all' onde.

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur: sed improvisa leti
Vis rapuit, rapietque gentes.
Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Eacum,
Sedeisque discretas piorum, &
1. *Æoliis fidibus querentem*

Sappho puellis de popularibus:
Et te sonantem plenius aureo
2. *Alcæe plectro dura navis,*
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, & exactos Tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus,

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures: & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat 3. *Orion Leones,*
Aut timidos agitare Lyncas.

ODE

Teme il ſoldato i dardi, e la veloce
Fuga de' Parti, e i Parti ceppi duri,
E l'Italo valor: Ma la ſpietata
Morte giunge impenſata.
Poco, poco mancò, che dell'atroce
Proſerpina non vidi i regni oſcuri
D' Eliſo gli abituri,
Eaco dar legge, e Saffo in cetre Achee
Lagnarſi delle Vergini plebee.

Poco mancò, che, Alceo, te non diſerſi
Coll' aureo plettro in più ſonori accenti
I ſofferti cantar diſaſtri in mare,
E i gravi nel pugnare
Perigli, e nel fuggir. De' lor bei verſi
Degni di pio ſilenzio i bei concenti
Odon gli ſpettri attenti:
Ma il folto volgo ha più d'udir vaghezza
De' Tiranni l'eſilio, onta, e fierezza.

Fors' è ſtupor, ſe Cerbero ammanſato
China a quel ſuon gli orrecchi tenebroſi,
E ſi ricrean ſul crine delle ſmorte
Furie le Serpi attorte?
Anzi Prometeo, e Tantalo affettato
Traggon da ſi bel ſuon dolci ripoſi
Ne' lor ſtenti nojoſi,
Ed Orione a tanta melodia
Aſpri Leon, timidi Linci obblia.

1. Saffo poeteſſa di Lesbo s'innamorò di Faone Siciliano ma da queſti abbandonata col ritornarſene in Sicilia, ſi lamentava delle fanciulle Siciliane, perchè l'avevano a lei ritolto. 2. Di Alceo vedi lib 1. Oda 1. n. 6. Fu inventore de' verſi Lirici Greci.

3. Orione era cacciatore, ed i Poeti fingono, che ciaſcuno faccia nell' altro mondo ciò, che ſolevano fare in queſto.

O D E XIV.

Ad Posthmum.

Ob vitæ brævitatem.

EHeu, fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.

Non si tricenis, quotquot erunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona Tauris, qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi

Compescit unda . . . . . .
. . . . . . Scilicet omnibus
Quicumque terræ munere vescimur
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus Coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ,
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Vise-

ODA XIV.

A Postumo.

Per la brevità della vita.

Aimè, Postumo, Postumo volante
Già sen fugge l'etade:
Nè le rughe al sembiante
Può giammai ritardar la tua pietade;
Nemen le nevi al crine,
Ch' all'indomita morte or son vicine.

Benchè tu offrir volessi, amico amato,
Trecento Tori il giorno,
In van vedrai placato
L'inesorabil Pluto, che d' intorno
All' atra sua palude
Tizio, e 'l triforme Gerion racchiude.

Questa a ciascun di noi, qualunque siamo,
Che dell' esche terrene
Nel mondo ci pasciamo,
Al certo un giorno navigar conviene,
O che siam di reale
Progenie sorti, o d'umile natale.

Fuggire invan ci gioverà i furori
Di Marte sanguinoso,
E i tempestosi umori
D'Adria sonoro, e in vano Austro nemboso,
Che con aura molesta
Nella stagion d' Autunno i corpi infesta.

E d' uo-

Visendus ater flumine 1. Languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum, quas colis arborum;
Te, præter invisas cupressus,
Ulla brevem Dominum sequetur.

Absumet hæres cæcuba dignior;
Servata centum clavibus, & mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cænis.

O D E XV.

In sui sæculi luxum.

JAm pauca aratro 1. jugera regiæ
Moles relinquent, Undique latius
Extensa visentur 2. Lucrino
Stagna lacu; platanusque cælebs

Evincet ulmos . . . . .

Tum

E' d' uopo, è d' uopo tragitar le sponde
Di stige errante, e nera,
C' ha pigre, e torbid' onde,
E di Danao la prole infame, e fiera;
E Sisifo, germoglio
D' Eolo, posto a soffrir lungo cordoglio,

Lasciar si denno i campi, la magione,
E l' amata Consorte:
E te breve Padrone
Alcuna pianta, che coltivi, in morte
Non seguirà, ma il tetro
Cipresso sol ti adornerà il feretro.

Di te più degno il Successore i grati
Cecubi sotto cento
Chiavi da te serbati
Berrà: poi nel superbo pavimento
Spargerà 'l Vin gradito,
Di cui miglior non ha regio Convito,

1. Chiama languido Cocito fiume infernale per la crassizie dell' acque. Dà 'l nome d' infame alla prole di Danao, che furono cinquanta figlie, dette le Belidi, perchè in una notte per comando del Padre uccisero i loro mariti, eccetto Ipermestra. Sisifo figlio di Eolo è condannato nell' inferno ad imporre un gran sasso su l' acuta cima d' un monte.

ODA XV.

Contra le morbidezze del suo tempo.

Già le moli superbe ecco a' Bifolchi
Lasceran pochi Solchi.
Più del lago Lucrin' ogni Peschiera
Andrà spaziosa, e altera,
E di non maritati
Platani vinceran gli Olmi intralciati,

1. Il Jugero era tanto di terreno, quanto in un giorno si poteva lavorare con un pajo di Buoi. 2. Lucrino è un Lago nel golfo di Baja dirimpetto a Pozzuolo, affittato dai Romani per grossa somma di danaro per la gran quantità de' pesci.

. . . . . Tum violaria, & Myrtus, & omnis copia narium, Spargent olivetis odorem Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos Excludet ictus. Non ita Romuli Præscriptum, & intonsi Catonis Auspiciis, veterumque norma:

Privatus illis census erat brevis; Commune magnum. Nulla decem pedis Metata privatis opacam Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cespitem Leges sinebant: oppida publico Sumptu jubentes, & Deorum Templa novo decorare saxo,

ODE

Allor vedransi floridi violeti,
Verdeggianti mirteti,
Ed ogni copia di odorosi fiori
Sparger soavi odori,
Ove fiorian giocondi
Gli Olivi, che gli antichi eran fecondi.

Allora escluderà co' folti arbusti.
L'alloro i raggi adusti
Del Sol; Nè così fu Romuleo editto;
Nè decreto prescritto
Dal gran Catone irsuto,
Nè degli antichi Eroi norma, e statuto.

Eglino tenui sol godeano i censi,
Ed il Comune immensi:
D'angusta simmetrìa prive di fogge
De' Privati le logge
Non già godean de' grati
Venti settentrional placidi fiati.

Era legge l'agiarsi a caso in seno
D'un cespuglietto ameno,
Volendo sol, che de' comuni, e rari
A spese, co' più rari
Marmi, e co' ricchi fregi
Si fabricasser Terre, e Templi egregi:

ODA

ODE XVI.

Ad Grosphum.

Quam plurimi stulte expetunt animi tranquillitatem; quæ neque divitiis, neque honoribus potest acquiri; sed cupiditates tantum coercendo.

OTium Divos rogat in patenti
Prensus Ægeo; simul atra nubes
Condidit lunam; neque certa fulgent
Sydera nautis:

Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis; neque purpura venale, nec auro.

Non enim gazæ; neque consularis
Sommovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
se quoque fugit?

Scandit æratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

La-

ODA XVI.

A Grosfo.

Molti stoltamente domandano a Dio la quiete dell' animo, che non può con ricchezze, ed onori acquistarsi, ma solamente col raffrenare il desiderio dell' avarizia.

COlto il Nocchier nell' ampio Egeo, divoto
Chiede calma agli Dei, tosto, che imbruna
Atra nube la Luna,
Nè splende l' Astro a' Naviganti noto:
L' Ozio implora fra l' armi il dispietato
Trace, ed il faretrato
Medo, o Grosfo, ancor' ei brama ristoro
Per gemme non venal, per ostro, ed Oro.

Le ricchezze non già, nè i Magistrati
Traggono della mente i moti infesti,
E i pensieri molesti,
Che svolazzan d' intorno a' tetti aurati.
Lieto vive col poco un, cui la mensa
Frugalmente dispensa
Patrio Salin, nè dissipar gli ponno
Avarizia, o timor placido sonno.

A che 'l molto cercar, se noi distrugge
La breve etade? A che spiar que' campi,
Ove altro sol dà lampi?
E chi dal suol nativo esule fugge
Se stesso ancor? In su rostrata Nave
Salisce il pensier grave
Più rapido de' Cervi, e d' Euro ondoso;
Nè l' equestre drappel lascia in riposo.

Chi

Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare, & amara læto
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achilem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit.
Porriget I. *hora.*

Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt Vaccæ: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa: te bis Afrò
Murice tinctæ.

Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camænæ
Parca non mendax & malignum
Spernere vulgus.

ODE XVII.

Ad Mœcenatem ægrotum.

Quo mortuo se nolle vivere affirmat.

CUr me querelis exanimas tuis?
Nec Diis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mecænas, mearum
Grande decus, columenque rerum.

Ab te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec charus æque, nec superstes
Integer? . . . .

. . . . Ille

Chi di presente ha l'animo sereno.
Ciò, ch'esser dee, non curi, e tempri intanto
Col dolce riso il pianto,
Non v'è cosa quaggiù beata appieno.
Subita Parca il chiaro Achille ancise,
Prolissa età conquise
L'almo Titon, ed a me forse ancora
Porger saprà ciò, ch'a te niega, un'ora.

1. Vuole inferire, che il tempo forse lo farà vivere più lungamente di Grosso.

Cento greggi hai d'intorno, ed hai muggenti
Vacche Sicane: A te nitrisce altero
Quadrigario destriero:
Veston le membra a te lane lucenti
Tinte due volte in africa murice.
Diè a me sorte felice
Piccioli campi, e alquanto d'estro Acheo,
E genio sprezzator del Volgo reo.

ODA XVII.

A Mecenate infermo.

Affermando di non voler più vivere dopo di lui.

PErchè mi ancidi co' tuoi lai? Non piace
Al Ciel, nè a me, che pria di me tu mora,
Mecenate real, fregio ben degno,
E mio fatal sostegno.
Ah se svelle pria te morte rapace,
Parte dell' alma mia, qual mai dimora
L'altra farà? Giocondo
E intero non sarò, se resto al mondo.

Ode K Sarà

. . . . *Ille dies utramque*
Ducet ruinam : non ego perfidum
Dixi Sacramentum, ibimus, ibimus
Utcunque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec 1. *Chimæræ spiritus igneæ,*
Nec, si resurgat centimanus 2. *Gyges*,
Divellet unquam. Sic potenti
Justitiæ placitumque Parcis.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu Tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ:

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum: Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati.

Tardavit alas . . . .
. . . . *Cum populus frequens,*
Lætum theatris ter crepuit sonum
Me truncus illapsus cerebro
3. *Substulerat, nisi Faunus ictum*

Dextra vetasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votivam memento;
Nos humilem feriemus agnam.

ODE

Sarà d'ambo quel Dì ſterminio acerbo.
Non fui ſpergiuro. Andremo, andrem, ſe vai
Pronti Compagni all'ultima riviera.
Nè ſe l'ignea chimera,
O ſe Gige centimano ſuperbo
Sorgeſſe ancor, non mi trarran giammai
Da te. Così ha preſcritto
Aſtrea potente, ed il Deſtino invitto.

O ſia la Libra, o lo Scorpion mortale
Del mio Natale Oroſcopo maligno,
O'l Capricorno Arbitrator dell'onde
Eſperie; a noi diffonde
L'uno, e l'altro Pianeta influſſo eguale.
Te coll'aſpetto ſuo Giove benigno
Da Saturno ſpietato
Sottraſſe, e ritardò le penne al fato;

Allorchè in Scena il popolo frequente
Dietti allegri tre plauſi: E me ancidea
Il Tronco rio, che mi piombò nel fronte,
Se colle ſue man pronte
Fauno cuſtode della dotta gente
Me dal colpo crudel non ſottraea:
Tu l'Oſtie, e il Tempio in voto
Conſagra: Io ſveno un'Agna umil divoto.

1. Si finge, che la Chimera ſia un moſtro di trè capi, uno di Dragone, uno di Capra, e l'altro di Leone, che gettano fuoco.

2. Gige, o Briareo di cento mani, e di cinquanta capi.

3. Dice, che foſſe liberato da Fauno dal colpo dell'albero, perchè la ſua Villa era nella Sabina, ove Fauno era adorato.

ODE XVIII.

In Illum, qui nil de morte cogitat, & cupiditates, & divitias quærit.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar,
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque 1. *Attali*
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ,

At fides, & ingeni
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit. Nihil supra
Deos lacesso: nec 2. *Potentem amicum*
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis:
Truditur dies die
Novæque pergunt interire lunæ:

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, & sepulchri
Immemor struis domos:
Marisque Baiis obstrepentis urges
Summovere littora
Parum locuples continente ripa,

Quid

ODA XVIII.

Contra chi dimenticatosi della brevità della vita, attende all' avarizia, ed alle ricchezze.

NOn avorio, non oro
Splende di mia magion sott' umil tetto:
Nemen travi d' Imetto
Premon colonne incise da remoto
Affricano confin. Non ho il tesoro
Gia [1] d' Attalo occupato Erede ignoto:
Nè le oneste Clienti
Mi filan di Laconia Ostri lucenti:

Ma sol fede possego,
Ingegno, e larga vena: Alto Signore
Ambisce il mio favore;
Dal Ciel non vò di più, di più dal mio
Potente [2] Amico unqua importun non chieggo,
Ma del Campo sabin pago son' io,
Un giorno l' altro espelle,
E vanno anco à morir Lune novelle:

E tu i marmi Numidi
Fai segar, se ben sei presso al feretro:
Ed obbliando il tetro
Sepolcro, alzi palagi sontuosi:
Ti sforzi a ritirar del mar que' lidi,
Che assordan Baja co' rumori ondosi,
E men ricco ti stimi,
Se sol ne' lidi gli edificj imprimi.

1. *Attalo fu ricchissimo Re dell' Asia, la di cui eredità fu occupata dal popolo Romano.*

2. *Potente amico, cioè Mecenate.*

Quid? quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos,
Et uxor, & vir, sordidosque natos.

Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? equa tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris . . . . . ;

. . . . . Nec Satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit, auro captus. Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
3. Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus
Vocatus, atque non vocatus audit.

ODE

Dimmi, perchè rimovi
I termini del Campo a te vicini,
Ed occupi i confini?
Dimmi perchè de' poveri Clienti
Oltre i limiti, o avaro, il passo movi?
Scacci dal proprio suol sposi dolenti,
Che traggon via non meno
I patri Dei, ch'i sozzi figli in seno.

Non v'è più certa fede
Nel fin fatal, che l'orrida magione
Del rapace Plutone,
Che te ricco Signor fra poco aspetta.
Dunque a che più per conquistar le prede
T'inoltri? Il giusto suol s'apre, e ricetta
Entro l'eguale avello
La prosapia reale, e il pastorello.

Nè dell'Orco il nocchiero
Preso dall'or, trasse Prometeo astuto
Dal margine di Pluto:
Ei Tantalo superbo a suo malgrado
Strigne, e di Tantalo il germoglio altero:
Egli chiamato, o non chiamato, al guado
Tragge il Povero stanco
Dalle fatiche, e gli offre posa al fianco.

3. *La figlia di Tantalo fu Niobe convertita in sasso per la superbia. Vedi la favola nelle Metam. d'Ovidio lib. 6.*

ODE XIX.

In Baechi Laudes.

BAcchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.
1. Evoe, recenti meus trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turpidum
Lætatur Evoe, parce Liber,
Parce gravi metuende 2. Thyrso.

Fas pervicaceis est mihi 3. Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Eas & beatæ 4. conjugis additum
Stellis honorem, tectaque 5. Penthei
Disiecta non levi ruina.
Thracis, & exitium 6. Licurgi.

Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
7. Bistonidum sine fraude crines.
Tu cum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia
8, Rhetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala:

Quam-

ODA XIX.

In onor di Bacco.

Vidi Bacco insegnar su rupi ignote
(Posteri a me credete) i carmi, e attente
Li apprendeano le Ninfe, e degl'irsuti
Fauni gli orecchi acuti.
Evoè, nuovo timor l'alma mi scuote,
E gioisce di Bacco ebra mia mente.
Evoè, perdon, perdono,
Bromio altero pel Tirso, io chieggio in dono.

Cantar mi lice le Baccanti, i fonti
Del vin, del latte i colmi ruscelletti,
E da concavi tronchi il mel stillante.
Lice ancor, ch'io decante
Di tua sposa beata i pregi aggionti
Agli Astri, e di Penteo gli oppressi tetti
Con eccidio ben'empio,
E del Tracio Licurgo il crudo scempio.

Tu domi i fiumi, e all'Indo mar lo sdegno,
Ed ebro in su le balze inospitali
Intrecci illesi alle Bistonie i crini
Con nodi viperini,
Qualor del tuo gran Genitore il regno
Sovra monti assalian Flegrei sleali,
Con zanne, e artigli infesti
Di Lion l'aspro Reto in giù traesti.

1. Dice, che al primo aspetto ebbe paura di Bacco gridando Evoè, parola greca, simile alla latina heu, ah, eh, usata da' sacerdoti ha Bacco per esprimere l' affetto degli animi loro.
2. Il Tirso era un' Asta rinvolta ne' pampani usata ne' sagrificj di Bacco.
3. Le Tiadi sono sacerdotesse di Bacco.
4. Arianna, abbãdonata da Teseo fu moglie di Bacco, il quale le donò una corona d' oro, e di gemme fabricata da Vulcano, che poi fu collocata in cielo, e convertita in otto Stelle.

Benchè

Quamquam choreis aptior, & jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, meliusve belli.

Te vidit insons Cerberus aureo
9. *Cornu decorum, leniter atterens*
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

ODE

Benchè alla danza, al giuoco, ed alla festa
Atto t'appelli, e poco idoneo al brando,
Meglio in guerra il valor, che in pace, addite,
Vide Cerbero mite
Te, che di corno aurato orni la testa;
E la sua coda placido agitando,
I tuoi piè, le tue gambe
Colle tre lingue, el tuo ritorno ei lambe.

5. Penteo non bevendo vino, riprendea la madre, e la Zia solite ad ubbriacarsi: infastidite queste dalle di lui rampogne, essendo ubbriache, l'uccisero, e gli rovinarono la Casa.

6. Licurgo volendo ad onta di Bacco di tagliar le viti, tagliò le gambe a se stesso. Lattanzio Firmiano, dice però, che Bacco fece affogare Licurgo in mare, perchè fu il primo, che adacquasse il vino.

7. Le Bistonie erano Donne della Tracia, che sù monti de serti sagrificavano a Bacco, e legavansi i crini colle Vipere in vece delle bende senza alcun danno per miracolo di Bacco.

8. Reto uno de' Giganti di Flegra fu sbranato da Bacco cangiato in Leone.

9. Danno a Bacco il corno d'oro in testa, perch' egli fu il primo, che domasse i Buoi per lavorare la terra. Altri dicono, che si pinge cornuto per mostrare la sua acutezza d'ingegno, ed altri per dinotar, che chi bee troppo, diviene soverchiamente feroce.

O D E XX.

Ad Mæcenatem.

Horatius in Cycnum versus, & per universum volaturus Orbem.

NOn usitata, nec tenui ferar
Pena biformis liquidum æthera
1. *Vates: neque in terris morabor*
Longius: invidiaque major
Urbes relinquam: non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dilecte, Mæcenas, obibo,
Nec stygia cohibebor unda.

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles, & album mutor in alitem
Superne; nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ:
Jam Dedalæo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me 2. *Colchus, & qui dissimulat metum*
Marsæ cohortis 3. *Dacus, & ultimi*
Noscent 4. *Geloni: me peritus*
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere neniæ,
Lutusque turpes, & querimoniæ:
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores:

FINIS LIBRI SECUNDUS.

O D A XX.

A Mecenate.

Orazio è per trasformarsi in un Cigno, ed empiere il mondo del suo canto.

IO Poeta biforme
Le pure vie passegierò dell' Etra
Con disusato, e con non debil volo:
Nè stamperò più l' orme
Lungamente nel suol: l' invidia tetra
Or che domai, dalle Città m' involo:
Non io di sangue vil germe, non io,
O Mecenate mio,
A te sì caro, morirò, nè l' onde
Mi assorbiran dentro le stigie sponde,

Or' or su le mie piante
Nascon pelli rugose, e in bianco augello
Cangiasi il capo, ed alle dita, e al dorso
Spunta piuma volante;
Ecco m' innalzo d' Icaro più snello
Dedaleo germe a visitar col corso,
Fatto Cigno canoro il lido algoso
Dal Bosforo orgoglioso;
Ed ecco di Getulia i guadi infidi
Vado a veder', e gl' Iperborei lidi,

Al Colco, e al Daco altero,
Che finge non temer Marso valore,
E agli ultimi Gelon' io sarò noto:
E l' erudito Ibero,
E chi beve del Rodano l' umore
Sapran chi son. Dal funeral, remoto
Resti di nenie il suono, i mesti accenti,
Ed i molli lamenti:
Poni 'l freno a' clamori,
E obblia della mia tomba i vani onori.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LI-

1. *Chiamasi Poeta biforme, o perche era Uomo, e Cigno, o perchè scrisse in verso Lirico, e Satirico.*

2. *Il Colco è un paese congionto coll' Iberia nel mare, e guarda à Settentrione.*

3. *Il Daco è popolo della Transilvania.*

4. *Geloni popoli della Scizia.*

LIBER TERTIUS

ODE PRIMA.

Vita beata non opibus, aut honoribus, sed animi tranquillitate efficitur.

ODi prophanum vulgus, & arceo,
Favete linguis. 1. Carmina non prius
Audita, Musarum Sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari gigantæo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama

Contendat: illi turba clientium
Sit major: Æqua lege necessitas
Sortitur insignes, & imos.
Omne capax movet urna nomen.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem:
Non avium, Citharæque cantus.

Sem-

LIBRO TERZO

ODA PRIMA.

La Vita non si fa beata dagl' onori, nè dalle ricchezze, ma dalla tranquillità dell' animo.

O Dio, e discaccio il volgo reo profano.
Silenzio. A' Putti, e a Verginelle intanto
Versi inuditi io canto
Consecrato alle Muse. Hanno il sovrano

1. Intende del verso Lirico Latino, di cui Orazio fu l' inventore.

Dominio i Rè temuti in la lor gregge:
I Re governa, e regge
Giove famoso pel flegreo scompiglio,
Che move il tutto al variar d' un ciglio.

V'è chi più d'altri ha solchi, e chi più scende
Nobil nel Marzio Campo, e chiede Onore:
Chi per fama migliore,
Per costumi, e virtù glielo contende:

E chi più d'altri i suoi Clienti attragge,
Ma gli alti, e gl' imi estragge
A sorte in legge egual Parca rapace,
E tutti i Nomi avvolge Urna capace.

A chi sovrastan le sicane scuri
Non pon le regie mense, le sonanti
Cetre, e d' augelli i canti
Sonno conciliar. Sonni sicuri,

E dol-

Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephiris agitata Tempe.

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Non sævus 2. *Arcturi cadentis*
Impetus, aut Orientis Hædi:

Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax: arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sydera, nunc hyemes iniquas.

Contracta pisces æquora sentiunt
Jactis in altum molibus. Huc frequens
Cæmenta demittit redemptor:
Cum famulis dominusque terræ.

Fastidiosus: sed timor, & minæ
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.

Quod si dolentem, nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sydere clarior
Delinit usus, nec falerna
Vitis, Achæniumque costum.

Cur invidendis postibus, & novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

ODE

E dolci de' paſtor non hanno a vile
La capannetta umile,
L'ombroſa ripa, e dall'auretta grata
Di Zeffiro gentil Tempe agitata.

Chi ciò, che baſta, agogna, unqua non pave
Torbido il mar, nè Arturo già cadente,
Nè 'l Capretto naſcente,
Nè le abbattute ſue vigne da grave

Grandine già, nè il fondo ſuo mendace,
Mentre agli alberi piace
Ora l'acqua incolpar, ora le ardenti
Stelle ſeccanti i campi, o i Verni algenti.

2. *Arturo, e il Capretto ſono due ſegni celeſti, che generano tempeſta, il primo quando tramonta, il ſecondo quando naſce.*

Provano i peſci per i già coſtrutti
Palagi in mar profondo, il mar riſtretto:
Quivi attento architetto
Pon cementi, e 'l Padron a' ſervi tutti

E' moleſto: Ma vanno, ov'è il Signore;
Le minacce, e 'l timore
Atro penſier in Pin roſtrato alberga,
E preme ancor al Cavalier le terga.

Se frigio marmo, o porpore più chiare
D'un'aſtro, o vin falerno, o Perſo unguento,
Un petto mal contento
Non ſan mai raddolcir; A che con rare,

E nuove fogge innalzerò le cime
D'edificio ſublime
Con ricche porte? E il Campo Sabin mio
Co' moleſti teſor cangiar degg'io?

ODE II.

Monet amicos, ut pueros ad laboriosam militiam assuefaciant.

AUgustam, Amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta.

Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret: Eheu; ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira cædes:

Dulce, & decorum est pro patria mori,
Mors & fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

Vir-

ODA II.

Consiglia i suoi Amici ad avvezzare i figli a' disagi della guerra.

FAte, Amici, soffrir sotto aspro insulto
Entro campo guerriero
L'Angusta povertade al figlio adulto:
Quindi temuto, e fiero
Per l'asta in man su' corridor veloci
Ponga in strazio crudel Parti feroci.

E trar sua vita a ciel seren comporte,
E in militare affanno.
Poi l'adulta fanciulla, e la consorte
Del guerriero Tiranno
Nel mirar il Campion dalla nemica
Rocca, scioglia i sospiri, e così dica:

Ahi, tolga il Ciel, che lo regal mio sposo
A guerreggiar non atto,
Non isfidi a tenzon quel furioso
Leon, ch'al solo tatto
S'incrudelisce, e i cui furor tant' empj
Lo traggon quì fra' sanguinosi scempj.

E' dolce gloria, ed onorato impegno
Per la patria il morire.
Morte crudel perseguita con sdegno
L'Uom, che tenta fuggire:
Nè mai di Gioventù timida fassi
Pietoso al tergo, e non perdona a i passi

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat ire via;
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces: Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit 1. Arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum,
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

ODE

Virtude ignara di repulsa acerba
Sparge lumi perenni
Su gli incorrotti onori, e non riserba
Le celebri bipenni
D'assumere, e deporre all' incostante
Arbitrio d'aura popolar vagante.

Virtude, che del Ciel chiude le soglie
A chi morir non merta,
Per vie negate il suo cammin discioglie,
E con lieve, ed aperta
Penna ergendosi al Ciel, l'umido suolo
Pone in non cal, e de' plebei lo stuolo.

Anche al fedel silenzio è premio certo
Virtù. Terrò lontano
Da me chi avrà di Cerere scoperto
Il sacro occulto Arcano:
Me meco il tetto avrà, nè in fragil Pino
Sciorrà meco comune il suo cammino.

Poichè l'autor del Dì sovente offeso
Un'innocente accoppia
Ad un nocente, e alla vendetta inteso,
I suoi fulmini scoppia.
Sebben la giusta pena ha tardo il piede,
Lascia di rado il reo, che la precede.

1. I segreti di Cerere erano alcune sue deliberazioni, fintantochè avesse inteso avviso della figlia Proserpina dopo il ratto. Onde con tale imitazione non era lecito di raccontar le cose seguite nel di lei Tempio in occasione d'una solita festa, in cui commettevansi mille dissolutezze. Inferisce, che non vuol praticar con Uomini, che disprezzano la religione svelando tal segreto.

ODE III.

Vir virtute præditus nequit operari malum. Oratio Junonis de Troja eversa, unde Roma initium captura erat.

Justum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida: neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur Orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

1. *Hac arte Pollux, & vagus Hercules*
Innixus, arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis Equis Acheronta fugit;

Gratum Elocuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
2. *Fatalis, incestusque Judex,*
Et mulier peregrina vertit
In pulverem: Ex quo destituit Deos
Mercede pacta 3. *Laomedon, mihi,*
Castæque Minervæ damnatum
Cum populo, & Duce fraudolento.

Jam

ODA III.

L' Uomo giusto non può indursi a far male. Orazione di Giunone dell' ecidio di Troja, da cui doveva Roma aver l' origine.

NOn di Civil Tumulto l' empia legge
Nè il Tiranno presente un Forte, un Giu(sto)
Dall' animo robusto
Scuoter mai fa, nè il fosco Austro, che regge
L' inquieto Adrian, ned il sovrano
Giove co' dardi in mano.
E se infranto cadesse il Cielo alfine,
Ei non già temeria le sue rovine.

Con quest' arte Polluce; e il vago Alcide
Su nel Cielo salir, fra quali Augusto
Col labbro suo venusto
Il nettare suggendo, anch' ei si assìde:
Con questa te, Leneo le Tigri al corso
Trasser col giogo al dorso.
E con questa di Morte in sui destrieri
Schivò Quirin gli Acherontei sentieri;

1. *Dice, che a cagione di tal virtù stanno collocati fra gli Dei nel Cielo Castore, e Ercole, Augusto, Bacco Quirino, e Romolo.*

Quando de' Numi all' Assemblea Giunone
Grata parlò: L' adultero, e fatale
Giudice, e la sleale
Femmina peregrina arse Ilione.
Da me Ilion, e da Minerva al duolo
Fu col Troiano stuolo;
E col Duce infedel già destinato,
Da ch' ebbe Laomedon gli Dei frodato.

2. *Intende di Paride, ed Elena.*

3. *Laomedonte, Padre di Priamo inganna gli Dei, perchè facendo ristorare da Apollo e da*

Jam nec lacænæ splendet 4. adulteræ
Famosus hospes, nec Priami domus
5. Periura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:

Nostris que ductum seditionibus
6. Bellum resedit, protinus, & graves
Iras, & invisum 7. Nepotem
Troica, quem peperit Sacerdos,
Marti redonabo . . . . . .

. . . . 8. Illum ergo lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum:
Dum longus inter sæviat Ilion,
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati:
Dum Priami, Paridisque busto

Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ . . . .
. . . . . . Stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis,
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras: qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.

Aurum irrepertum, & sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextera.
Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
9. Qua parte debacchentur ignes,
10. Qua nebulæ, pluviique rores.

Già della Druda Achea l' Ospite infame
Non splende; nè di Priamo la famiglia
I forti Achei scompiglia
D' Ettore col favor. Cessar le trame,
Cui suscitò fra noi moto guerriero:
Ora lo sdegno fiero,
E l' odiato da me Nipote, e pegno
Della Teucra Vestale a Marte assegno,

Consentirò, ch' aurate segge ei prema,
Nettare sugga, e degli Dei locato
Sia nell' ordin beato,
Purchè un gran mar tra Roma,ed Illio frema;
Regnate esuli voi, purchè l' Armento
Calpesti il monumento
Di Paride, e di Priamo, ed ivi inulti
Celin gli orridi mostri i parti occulti.

Stia l' aureo Campidoglio, e a i gia dimessi
Medi possa prestar Roma feroce
Le leggi, e quindi atroce
Il nome spanda agli ultimi recessi
D' estranio suol', ove le Gadie sponde
Dividono con l'onde
Dall' Africa l' Europa, ove con l' acqua
Il gonfio Nilo i pingui campi adacqua.

Roma avrà più valor, se non istima
L' Or, che ascoso nel suol meglio sen giace,
Che usarlo con rapace,
E sacrilega man. Col ferro opprima
Quella, che ad essa ostò, gente straniera.
Giunga a quella riviera,
Dove avvampan del Sole i rai cocenti,
E dov' erran le nebbie, e brume algenti.

Nettuno le mura di Troja devastate da Ercole, mancò loro della promessa di gran somma d' Oro.
4. *Dice di Paride, e d' Elena*
5. *Chiama spergiura la Casa di Priamo, perchè Laomedonte ingannò gli Dei, come si è detto.*
6. *Intende dell al Guerra di Troja.*
7. *Per il Nipote viene inteso Romolo figlio d' Ilia Sacerdotessa Trojana. Vedi l. primo oda 2. n. 3.* 8. *intende di Romolo.*

9. *Zona torrida, nella Libia.*
10. *La Scizia, dove è il monte Rifeo pieno di nebbie, e di neve.*

Ma

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ:
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, & sorore.

Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum, pueros que ploret.
Non hæc jocosæ conveniunt lyræ:
Quo musa tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

O D E IV.

Ad Calliopem.

Se a multis periculis Musarum ope ereptum fuisse dicit, omnibusque male cessisse, qui adversus Deos aliquid moliri voluerunt.

DEscende cœlo, & dic age, tibia
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, Citharave Phœbi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire, & videor pios
Errare per lucos, amenæ
Quos & aquæ subeunt, & auræ.

Me

Ma svelo i Fati ai gran guerrier Quiriti,
Con legge tal, ch' oltre il dover pietosi,
E per sorte animosi,
Non ristorin di Troja i tetti aviti:
Di Troja, ch' in mal punto risorgendo,
Ricadrà con orrendo
Scempio: E me sposa, e suora al Re de' Divi
Per guida avranno i vincitori Argivi.

Se tre volte ergerà di bronzo forte
Febo le mura, per la greca guerra
Cadran tre volte a terra,
E tre la moglie avvinta il suo Consorte,
E i figli piangerà. Ciò non conviene
Alle mie Lire amene.
Musa, ove vai? cessa ridir col canto
Gli arcan de' Numi, e scemar loro il vanto.

ODA IV.

A Calliope.

Afferma, ch' ei coll' ajuto delle Muse è stato sottratto da' pericoli, e c' hanno avuto delle disgrazie quei, che ardirono machinare gl' insulti agli Dei.

DAl Ciel scendi Calliope Ascrea Regina,
E perenne fa il suon con Tibia arguta,
O sia con voce acuta,
O con Lira, o Febea cetra divina.
L' udite già? forse m' inganna il mio
Amabile desio?
Parmi udirla vagar infra le algenti
Sacre boscaglie, ov' erran l' acque, e i venti.

Me

Me fabulosæ 1. *Vulture in Appulo*
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo, fatigatum somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus
Quicumque celsæ nidum Acheruntiæ;
Saltusque Botinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti;

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, & ursis; ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Diis animosus infans.
Vester, Camænæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.

Vestris amicum fontibus, & choris
2. *Non me Philippis versa acies retro:*
Devota non extinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum.
Tentabo, & arenteis arenas
Littoris Assyrii viator.

Visam Brittanos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum, inviolatus, amnem.
Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.

Vos

Me stanco fanciullin tra 'l sonno, e l' gioco
Nel Voltore Pulgiese oltre le rive
Delle piagge native
Le Colombe infrondar. Stupor non poco
Fu a chi d'alta Acherunzia in cima alberga,
E a chi preme le terga
Delle selve Batine, e gode il lito
Dell' opimo Ferento in umil sito;

1. *Vulture è un monte della Puglia, ove nacque Orazio.*

Il veder me fra gli Angui, e gli Orsi illeso
Dormir, me ricoprir d'Allor sacrato;
E mirto ivi recato
De' Numi col favor Putto difeso.
Vostro, Muse, sarò, vostro, o ch' io poggi
Su gli alti Sabin Poggi,
O Preneste freddosa a me diletti,
O Tivoli supina, o Baia alletti.

Non ha me amico a' vostri Cori, e al fonte
Spento in Tessaglia il nostro suol disperso,
Nè l' Albero perverso,
Nè in mar Sican di Palinuro il monte.
Qualor meco sarete, andrò a solcare
Il tempestoso mare
Del Bosforo, e Viator, l' arene accese
Premerò dell' Assirio ampio paese.

2. *Ved. lib. 2. Oda 7. n. 1.*

Vedrò il Britanno agli Ospiti inclemente;
Il bevitor del sangue de' destrieri
Cantabro, i sciti arcieri,
Ed illeso del Tanai il fiume algente.
E a Cesar, Voi, che nel quartier fa il fianco
De' suoi posar già stanco,
E cerca i suoi finir stenti nojosi,
In su gli antri Pimplei date i riposi.

Lui

Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis, almæ 3. Scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine substulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia:
Divosque, mortaleisque turmas
Imperio regit unus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi,
Fidens, juventus horrida, brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid 4. Typhæus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhætus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax;

Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus: hinc matrona Juno, &
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crineis solutos: qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque Silvam,
Delius, & Patereus Apollo.

Vis consilij expers mole ruit sua.
Vim temperatam Dij quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyges
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ
Virginea domitus sagitta

Inje-

Lui date alto saper, e dopo dato,
Godete, o Dee. Sappiam, ch'empi Titani
Torme orgogliose, e immani
Incenerì col suo fulmine alato
Chi alle Cittadi, alla Terraquea sfera,
E ad Acheronte impera,
E chi coll' egual sua provida legge
Governa i Numi, ed i mortali regge.

3 Mostra con gli esempi seguenti, che le cose debbono esser regolate col buon consiglio.

Fidato nel valor lo stuol Flegreo
Tremar fe Giove, allorche il Pelio impose
Sovra le cime ombrose
Del monte Olimpo. E che mai far Tifeo
Potè, Mima robusto, il minacciante
Porfirion gigante,
Reto superbo, Encelado pugnace
De' svelti tronchi scagliator' audace?

4. Nomi de' Giganti.

Che orgogliosi mai fer contra il sonoro
Scudo di Palla? Stiè dal Dio sovrano
Giuno, e l' Etneo Vulcano,
E chi non deporrà mai l' arco d' oro
Dal tergo, e chi disciolto attuffa il crine
Su le Castalie brine,
Chi a Licie selve impera, e al suo natio
Bosco: egli è il Patareo, di Delo il Dio.

[S]otto la mole sua Forza imprudente
Cade: L' aumenta il Ciel, s' è ben temprata:
Egli odia la malnata
Possa, ch' al mal' oprar muove la mente.
Il noto Briareo l' attesti, e il molle
Orion, che tentar volle
Diana intatta a saettare avvezza,
Domato dalla sua virginal frezza.

5. La Terra fu madre de' Giganti, i quali, essendo fulminati da Giove, caddero in terra si preci-

Duol-

Injecta monstris 5. Terra dolet suis.
6. Mæretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum. nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:
Incontinentis nec 7. Tytii jecur
Relinquit ales, nequitiæ additus
Custos, amatorem trecentæ
7. Pirithoum cohibent catenæ.

ODE V.

Cæsaris Augusti laudes. Crassi vituperium. Reguli constantia, & ad Pœnos reditus.

CŒlo tonantem credidimus Jovem
Regnare presens Divus habebitur
Augustus, adjectis Brittannis
Imperio, gravibusque Persis.
Miles ne 1. Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh Curia, inversique mores)
Consenuit socerorum in armis?

Sub rege Medo, Marsus, & Appulus
2. Ancyliorum, nominis, & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & Urbe Roma?
Hoc caverat mens provida 3. Reguli
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & Exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum.

Si

Duolfi fu i moftri fuoi la Terra appofta,
E piange i figli fpinti all' Orco orrendo
Da fulmine tremendo:
Nè il fuoco abbruccia l' Etna fovrapofta,
Nè roder ceffa a Tizio impuro il core.
Il mordace Avoltore
Cuftode aggiunto al fuo fallir: dan pene
A Piritoo trecento afpre catene.

pitofamente, che essa se ne dolse,
5. Dice, che la Terra ancora si lamenta, che il mont' Etna posto sopra Encelado, ove di continuo arde, non si consumi mai, acciocchè Encelado si liberi.
6. Tizio è tormentato in tal guisa, perchè volle violare Latona.
7. Piritoo figlio d' Issione andò all' inferno per rapire Proserpina, e restò colaggiù legato.

ODA V.

Commenda Cesare Augusto, biasima Crasso, e loda la costanza di Regolo nel volontario ritorno a Cartagine.

Credemmo in Ciel regnar, perch'è tonante,
Giove. Augufto fra noi diraffi un Dio,
Perchè all' impero unìo
Il grave Perfa, ed il Britanno: Il fante
Forte di Craffo in fen di moglie oftile
Non viffe fpofo vile?
(O Roma, ufi corrotti!) E non fece anco
Fra fuoceri nemici il crine bianco?

E'l Marfo, ed il Pugliefe non fi vide
Sotto un Re Medo abbandonar Pretefta,
Nome, Ancili, e Dea Vefta,
Salvo Augufto, e 'l Tarpeo? A ciò provide
Il gran fenno di Regolo, fchivando
L'empio patto efecrando,
E l'efempio, che addur potea negli anni,
Che venivan di poi, pigrizie; e danni,

1. Crasso fu per la sua avarizia, e codardia col suo Esercito rotto da' Medi; e i suoi soldati per non morire, presero in ispose le figlie de' nemici.
2. Ancili erano Scudi tenuti in venerazione da' Romani; qui s' intrepretano per la Dignità; Il Nome, per

Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi; vidi ego Civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? flagitio additis
Damnum neque omissos colores
Lana refert medicata fuco:
Nec, vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis ......
...... Erit ille fortis.

Qui perfidis se credidit hostibus.
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.
Hic unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor,
O magna Cartago probrosis
Altior Italiæ ruinis.

Fertur, pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos; ut capitis minor;
A se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum:
Donec labantes, consilio, Patres,
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul.

At

Se non facea senza pietà le rese
Turbe perir. Le insegne, e l'Armi, io, disse,
Su Peni Templi affisse
Vidi a' nostri rapir senza contese,
E ritorte de' liberi Romani
Vidi al tergo le mani,
Le porte aperte, l' suol, malgrado mio
Guasto dalle nostr' armi arar vid' io.

Redento a peso d' Or con più valore
Andrà in campo il soldato? Il danno in vero
Giungete al Vittupero
La tinta lana il pristino colore
Più non racquista: E se una sol fiata
La virtù cade, alzata
Non è da' viziosi. Se la Cerva
Sciolta da' lacci è nel pugnar proterva,

Forte sarà chi diessi all' Oste orrendo,
E i Peni abbatterà nel nuovo insulto,
Chi si fe servo inulto
Per tema di morir. Ei non sapendo
D' onde vita serbar, volle mischiare
La pace col pugnare.
O vergogna! O Cartagine ammiranda,
E pe' scorni latin più memoranda!

Dicesi, che alla sua pudica Sposa,
E a i teneri bambin, schiavo, negasse
I baci, e che fissasse
Torvo nel suol la faccia generosa,
Finch' ei d' un voto Autor giammai non dato
Il dubbioso Senato
Al suo parer traesse, e dal afflitto
Stuol d' amici sen gisse esule invitto.

la gloria; è fama Romana: La Toga, o Pretesta per l' onore. La Dea Vesta, per la Religione.

3 Attilio Regolo volle piuttosto morire, e far seco morire quelli, che con esso lui erano restati prigionieri fra' Cartaginesi, che acconsentire a' patti di riscatto, per cui si sarebbono resi codardi i soldati Romani.

At qui sciebat, quæ sibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos.
Et populum reditus morantem.

Quam si Clientum longa negocia,
Dijudicata lite, relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium, 4. Tarentum.

ODE VI.

Ad Romanos.

Mores sui Sæculi corruptos notans.

DElicta majorum immeritus lues
Romane: donec templa refeceris,
Ædesque labenteis Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo.

Diis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium: huc refer Exitum
Dij multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuose.

1. *Jam bis Monæses, & Pacori manus*
Non auspicatos contundit impetus
Nostros: & adiecisse prædam
2. *Torquibus exiguis renidet.*

Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, & Ætiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fœ-

Bench' ei sapesse qual supplicio atroce
Gli era serbato, qua da' suoi Congionti
E da popoli pronti
A rettenerlo, si partì veloce.
Qual, se lasciato avesse in lunghi offici
De' suoi Clienti amici,
Giudicata ogni lite, isse contento
Al bel Venafro, ó a lo Spartan Tarento.

4. Chiama Taranto Lacedemonio, perchè fu edificato da Falanto Lacedemone.

O D A VI.

A i Romani.

Censurando gli Usi corrotti del suo secolo.

Degli Avi a torto hai da pagar gli errori.
Romano, insinch' i Templi, e le divine
Moli, e di fumo i Simulacri oscuri
Di ristorar non curi.
Tu solo imperi, perchè i Numi adori:
Quest' è il principio tuo, quest' è il tuo fine.
Le Deità neglette
Diero all' afflitta Italia aspre vendette.

Due volte i nostri inaugurati insulti
Rotti fur da Monese, e da Pacoro:
E lieto unìo le nostre prede ostili
A' suoi tenui monili.
Roma occupata da civil tumulti,
Quasi distrutta rese il Daco, e il Moro,
Questi in guerre navali
Temuto, e quegli assai, miglior ne' strali:

1. Monese e Pacoro Rè de' Persi diedero due rotte a i Romani, la prima sotto Crasso, la seconda sotto Laj:eno, perchè non osservarono le cerimonie religiose lasciate da Romolo, e da Numa Pompilio.
2. Dice, che gli Eserciti di Monese, e di Pacoro aggiunsero le prede alle loro picciole Collane, perchè tutto l'Oro, che presero de' Romani, lo fonderono colle loro Collane, che solevano portare al Collo, e le fecero più grandi.

Fœcunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
Motus doceri gaudet 3. *Jonicos*
Matura virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia (luminibus remotis.)
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu nocet institor,
Seu navis Hispanæ Magister
Dedecorum pretiosus emptor.

Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico:
Pirrhumque, & ingentem cecidit
Antiocum, Annibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severæ
Matris ad arbitrium, recisos.

Portare fustes, 4. *Sol ubi montium*
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis amicum
Tempus agens, abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ODE

L' età colma d' error macchio le Tede,
Il genere, la ftirpe. Da tal fonte
Derivar fi mirò ftrage dolente
Alla Patria, alla Gente.
Gia la donzella al greco ballo il piede
Addeftra, ed ha le membra agili, e pronte,
E fufcitar le piace
Sin dall' infanzia inceftuofa face.

Va poi cercando il più robufto amante
Infra la cena nuzial, ned' ella
Sceglie a chi tofto dia, fpenti i Doppieri,
Illeciti piaceri:
Ma richiefta fen va dove il mercante,
Confentendo il marito, a fe l' appella.
Od il nocchiero Ifpano,
Che in lafcivie comprar, larga ha la mano.

Di tai Padri non già parti codardi
Tinfero mai d' Africo fangue il mare,
Nè Pirro, e 'l grand' Antioco avvinto fero,
Nè Annibale fevero:
Ma d' agrefti guerrier figli gagliardi
Co' bidenti Sabini atti a verfare
Le glebe, e a trar robufti
D' auftera Madre a un cenno incifi fufti.

Quando l' ombre de' monti il Sol volgea,
Ed il giogo toglieva a' laffi Tori,
Grato ripofo offrendo, allorch' afconde
Il Carro fuo nell' onde.
Che non diftrugge il tempo? L' età rea
De' Padri affai degli Avi lor peggiori
Noi creò più efecrandi,
Che tofto figli avrem più che nefandi.

3. Jonio falto, cioè ballo greco, perchè i greci inventarono il ballare, e l' atteggiare di braccia.

4. il Sole, quando tramonta, leva l' ombre della parte d' Occidente, e le volge inverfo l' Oriente.

ODE VII.

Ad Asterien.

De Viri suis Gygis absentia mæstam, monetque, ut a blanditiis Amantium caveat.

Quid fles Asterie? quem tibi candidi
Primo restituent vere favonij
Thyna merce beatum
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
Post insana capræ sydera frigidas
Noctes, non sine multis
Insomnis lachrymis agit.

Atqui solicitæ nuncius hospitæ
Suspirare Chloen; & miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut 1. Prætum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magnessam 2. Hippoliten dum fugit abstinens,
Et peccare docentes
Fallax historias monet.
Frustra: nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave;

Quam-

ODA VII.

Ad Asteria.

Mesta per la lontonanza di Gige suo Marito, consolandola, ed esortandola a non lasciarsi indurre dalle lusinghe degl' Amanti.

IL bel Gige fedel perchè deplori,
Asteria, il qual ti riporrano in seno
Di Tine merci pieno
Zeffiri ameni alla stagion de' fiori?
Egli da i Noti ad Orico sbalzato
Dopo nembo spietato
Di Capre insane, in lunghi pianti, e mesti
Trae le frigide notti a lumi desti.

Ma dell' Ospita amante il nunzio dice,
Che Cloe sospira, e che l' ardor, che strugge
Te, la misera adugge,
E' in mille astuzie il tenta. Indi ridice,
Che la perfida Antea moglie delusa
Spronò con falsa accusa
Il suo credulo Preto a far con duro
Scempio suenar Bellorofonte puro.

Narra, che quasi al Tartaro fu spinto
Peleo, casto in fuggir l'oscena impresa
D' Ippolita Magnesa:
E ciò, che istiga al mal, gl' insegna il finto.
Ma invan: ch'ei sordo più di scoglio algente,
Tai voci ancor non sente.
Ma a te più del dover non sembri bello
Il vicino Enipeo vago Donzello:

Ben-

1. Preto Rè degli Argivi riteneva per ischiavo Bellerofonte, del quale innamoratasi Antea sua moglie, delusa colla repulsa, fu dalla medesima accusato al marito, dicendo, che l'aveva provocata alle disonestà.

2. Ippolita moglie di Acasto s'innamorò di Peleo padre d' Achille, ma non corrisposta, lo calunniò presso Acasto che tentò di farlo uccidere.

Quamvis non alius flectere aequum sciens
Aeque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus aeque
Tusco denatat alveo.
Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae:
Et te saepe vocanti
Duram, difficilis mane.

ODE VIII.

Ad Moecenatem.

Cur Uxorem non habeat, nihilominus Kalendas Martias cur celebret, mirari non debet.

1. MArtiis coelebs quid agam Calendis:
Quid velint flores, & a cerra chuinis
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo.

2. Docte sermonis utriusque linguae.
Voveram dulceis equlas, & album
Libero caprum prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphorae fumum bibere institutae.
3. Consule Tullo.

Sume

Benchè non sia di lui più esperto alcuno
I d estrieri a frenar, nè alcun, che al nuoto
Con più veloce moto
Guizzi nel Tebro. In sul primo aer bruno
Chiudi le porte, e non curar gli accenti
Delle Cetre dolenti
Giù per le vie. Resisti alle querele
Di chi spesso ti appella empia, e crudele.

O D A VIII.

A Mecenate.

Che non si maravigli, se Orazio, che non ha moglie, celebra il primo giorno di Marzo.

DI ciò, che omai far penso
Io, che moglie non ho, stupore avrai
Nelle marzie Calende, e ammirerai
Ciò, che i fiori, e l' incenso
Mostrin nel vaso ascoso,
E l' imposto carbon su cespo erboso,

O tu dotto, e perfetto
Nell' una, e l' altra lingua. Io già fei voto
Di laute mense, e a Bacco offrir divoto
Un candido Capretto,
Sin da quando in procinto
Fu l' Albero malnato a farmi estinto.

In questo Dì solenne,
In cui riede il nuov' anno, io spiccar voglio
L' impegolato suvero dal doglio,
Che fumoso divenne
Sin da quando esaltato
Tullio fu al grande onor del Consolato.

Bevi

1. Celebravano i mariti queste Calende, ad oggetto di aver pudiche in casa le mogli.

2. Della lingua greca, e latina.

3. Quando M. Tullio Cicerone fu Consolo, nacque Orazio, ed allora cominciò à diventar fumoso il vino, e in conseguenza assai vecchio, tal che poteva avere più di 30. anni

Sume Mecænas cyathos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Profer in lucem: procul omnis esto
Clamor, & ira.

Mitte civiles super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis.

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantacer, sera domitus catena:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere, &
Dona præsentis cape lætus horæ: ac
Linque severa.

ODE

Bevi pur Mecenate
Del ſalvo Amico tuo cento bicchieri
Alla ſalute, e i lucidi Doppieri
Porgan le luci grate
Fino a giorno, e lontano
Reſti il clamor da noi, lo ſdegno inſano,

D'ogni affare Civile
I moleſti penſier poni in obblìo,
Poichè del Daco Cotiſon perìo
L'armata, e 'l Medo oſtile
A ſe ſteſſo, in funeſta
Battaglia ancora ſe medeſmo infeſta;

Dell'Iberico ſuolo
Il Cantabro crudel oſte vetuſto
Serve di ceppo tardo avvinto; e onuſto:
Già lo Scitico ſtuolo
Abbandonar vuol' anco
Il Campo ſuo, perch' egli l'arco ha ſtanco:

Non ti affannar cotanto,
Se alcun periglio al popolo dà pena:
Tu, che Privato ſei, tai cure affrena,
E godi lieto intanto
L'ore del ben preſente,
E i mordaci penſier laſcia ſovvente.

ODA

ODE IX.

Dialogus inter Horatium, & Lydiam de amoribus præteritis renovandis.

H. DOnec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.

Lid. *Donec non alia magis*
Arsisti: neque erat Lydia post Chloen:
Multi Lidia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

Hor. *Me nunc Cherssa Chloe regit*
Dulceis docta modos, & citbare sciens.
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.

Lid. *Me torret face mutua*
Thurini Calais filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

H. Quid

O D A IX.

Dialogo tra Orazio, e Lidia per rinovare gli antichi amori.

Orazio. INsin, ch' a te fui grato
Nè alcun vago donzello;
Benchè da te più amato
Il tuo collo stringea candido, e bello;
Al certo io mi discersi
Fortunato vie più del Re de' Persi.

Lidia. Finchè tu non ardesti
D' altra fiamma amorosa,
Nè a Lidia anteponesti
Clori rival; lo sol Lidia famosa,
In sol fiorì cotanto,
Che superai d'Ilia Romana il vanto.

Orazio. La mia Cretese Clori
In servitù mi tiene,
Ella accenti canori
Forma, e la Cetra ancor tempra assai bene,
Per cui morrei beato,
Se perdonasse alla sua vita il Fato.

Lidia. Con iscambievol face
Me del Turrino Ornito
Strugge il figlio vivace
Calai, per cui 'l morir mi fia gradito
Due volte, se la Sorte
Ritardasse al mio Ben poscia la morte.

Or

Hor. Quid? si prisca redit Venus
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe,
Rejectæque patet janua Lydiæ?

Lyd. Quanquam sidere pulchrior
Ille est: tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria:
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

ODE X.

In Lycen.

Ut posita duritie, suas audiat lamentationes.

EXtremum Tanaim si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares aquilonibus.

Audis, quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? & positas ut glaciet nives
Puro numine Juppiter?

In

Orazio Se il varco si riaprisse
All'antico amor mio,
Se un gioco Eterno unisse
Noi sciolti ; e se la bionda Clori obblio,
E a Lidia esclusa fuora
La porta aprissi, e che faresti allora?

Lidia Sebben d' un' Astro altero
E il mio ben più vistoso,
E tu vie più leggiero
Di scorza, e più del Fiero Adria sdegnoso;
Teco viver vorrei,
E teco ancora volentier morrei.

O D A X.

A Lice.

Che deposto il rigore, oda i suoi lamenti.

SE dell' estrema Tana
L' Onde bevessi tu, Lice, e se moglie
Fossi d' Uomo crudel; pur' anco umana
Piangeresti alle soglie
Dure dell' Uscio ingrato
Me de' fieri Aquiloni esposto al fiato,

Con qual strepito senti
L' uscio, e 'l giardin nel tuo palagio ameno
Piantato mugge al mormorio de' venti?
Come l' aere sereno
Converte in duro gelo
Le sparse nevi, ora, ch' è puro il Cielo?

Ingratam Veneri pone superbiam,
1. Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopem difficilem procis
Thyrrenus genuit Parens.

O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium;
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis

Parcas. Nec rigido mollior æsculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus;
Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
Cælestis patiens latus.

O D E XI.

Ad Mercurium.

Ut cantus sibi dictet, quibus animum Lydiæ flectat, proposita Danaidum fabula.

MErcuri (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,

Nec

La superbia detesta
Non grata a Pafia. Fune assai tirata
Si spezza, onde la ruota il corso arresta: l.
Non già fosti creata
Dal Tirren Genitore
Penelope ritrosa ad ogni Cuore.

l. *Cioè; che per troppo tirare il carro; non si rompa la fune; ed il carro ritorni in dietro, avvertendola a guardare, che la prospera fortuna non si rivolga.*

Benchè mover te, o Lice,
I doni, i prieghi, il pallido sembiante
De' drudi, e di Pieria meretrice
Il tuo Consorte amante
Non possono talora;
Movati almen chi ti scongiura, e adora.

Tu, che più molli tempre
Non hai di rigid' Eschio, e più mite anco
Non sei d' angue crudel; sappi non sempre
Comporterà il mio fianco
La tua soglia inclemente,
O l'acqua, che dal Ciel sciogliesi algente.

O D A XI.

A Mercurio.

Che gl' infonda tanta dolcezza nel suono; e nel canto, acciocchè Lidia gli porga l' orecchie, narrando la favola delle Figlie di Danao.

O Mercurio (poichè da te ne' carmi
Anfione istruito
Diè col canto inudito
Rapido moto agl' insensati marmi)
E o tu Lira, che in dono
Di render hai con sette corde il suono,

Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum mensis, & amica templis,)
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.

Quæ, velut latis Equa trima campis;
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes Tigres, comitesque sylvas
Ducere, & rivos celeres morari:
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ,

Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus: atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui,

Quin, & Ixion, Tytiusque vultu
Risit invito, stetit urna paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Au-

(Pria non sonora, nè pur grata; ed ora
A ricche mense accetta,
Ed a' Templi diletta)
Deh, spargi omai tua melodia canora,
Cui Lidia ingrata presti
Le sorde orecchie, e l' alterigia arresti.

Questa (qual' altra tenera giumenta
Ne' vasti campi) errando
Sen va lieta, e danzando:
E l' altrui tatto timida paventa
Alle nozze immatura,
E all' amante importun ritrosa, e dura.

Hai tu valor di trar le Tigri, e teco
Le selve, e imporre il morso
De' rivi erranti al corso:
Cerbero Uscier dell' Acheronteo speco
A te manso si rese,
Allor, ch' il suon della tua cetra intese.

A te cedè, benchè da stuolo orrendo
Di cent' angui munita
Sia la sua testa ardita:
Benchè d' atro velen spirto tremendo;
Con arrabbiate spume
Ei da bocca trilingue esali, e sfume.

Anzi mal grado lor Tizio, Isione
Riser con volto infausto;
Stiè alquanto il vaso esausto
Dell' onda, mentre in placide canzone
Dolcemente placavi
Delle figlie di Danao i stenti gravi.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco:
Impiæ, nam quid potuere majus?
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.

1. *Una de multis face nuptiali*
Digna, perjurium fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum.

Surge, quæ dixit juvani marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: Socerum, & scelestas
Falle sorores;

Quæ, velut nactæ vitulos Leænæ,
Singulos, heu lacerant: ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

Me

Oda Lidia, oda pur l' eccidio ſtrano,
Le pene divulgare
Delle ſpoſe ſpietate:
Oda Lidia; oda pure il doglio vano
D'umor, che dal forato
Fondo periſce, e oda tardo il fato,

Che aſpetta di punir anco il misfatto
Laggiù nell'Orco immondo:
L'empie, che più nel mondo
Potean di male oprar? L'empie ad un tratto
Coll' acciajo tagliente
Fer degli Spoſi lor ſtrage dolente.

Una fra tante ſue perfide Suore
Degna di nuzial face,
Sola fu allor mendace
Lodevolmente all'empio Genitore,
E tal vergin pietoſa
Sarà mai ſempre in ogni età famoſa;

1. Ippermeſtra una delle cinquanta figlie di Danao, fu ſolo a liberare Lino ſuo Spoſo.

Deh ſorgi, ella dicea, ſorgi da canto
Al giovinetto ſpoſo,
Acciò eterno ripoſo
Non diaſi a te da chi non temi, e in tanto
Il tuo ſuocer, le crude
Mie ſuore col fuggir fia che delude:

Queſte, come Leonze ite a far prede
De' vitelli, ahi fan ſcempio
De' mariti tant'empio:
Io più molle di loro, e di più fede
Non vò ferirti il petto,
Nè più a lungo tenerti entro al mio tetto.

Me pater saevis oneret catenis:
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, & aurae:
Dum favet nox, & Venus: I, secundo
Omine, & nostri memorem Sepulchro
Sculpe querelam.

ODE XII.

Ad Neobulen.

Miserarum est non indulgere genio, affirmans eam esse amore captam Hebri in equestri disciplina instructi.

MIserarum est, neque amori dare ludum. Neque dulci mala vino lavere: aut examinari: metuentes patruae verbera linguae.

Tibi qualum Cythereae puer ales:
Sibi telas, operosaeque Minervae (bri;
Studium aufert, Neobulae, Liparaei nitor He-

Eques ipse melior Bellerophonte;
Neque pugno, neque segnipede victus
Simul unctos Tiberis humeros lavit in undis.

Catus

Stringami pure il Genitor perverso
Fra durissimi ceppi,
Perchè pietosa io seppi
Trar lo Sposo meschin dal fato avverso,
E negli ultimi fini
Di Numidia per mar'ei mi confini.

Vanne, ove il piè ti porta, e spinge il vento,
Or, che la notte oscura,
E Vener ti assicura:
Vanne felice, e del comun lamento
La rimembranza afflitta
Sia nel Sepolcro mio da te descritta.

O D A XII.

A Neobule.

E' da Donne infelici il non pigliarsi bel tempo; approvando, che ella siasi innamorata del giovane Ebro esperto nell' arti Cavalleresche.

E'Da meschine il non scherzar d'amore,
Nè tergere il dolore
Col dolce vin, od isvenir tremando
Del Zio, che sgrida, al rigido comando.

Neobule, a te toglie e Spola, ed Ago
L'alato Arcier', e 'l vago
Ebro Lipareo te a distrar s'adopra
Della dotta Minerva anco dall'opra.

Egli ha nel cavalcar' arti assai pronte
Più di Bellerofonte:
Ei sempre in lotta, ei sempre invitto al corso
Da poi ch' unto lavò nel Terbo il dorso.
E'a

Catus idem per apertum fugientes
Agitato grege cervos jaculari, &
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum;

O D E XIII.

Ad Fontem Blandusiam in suo rure Sabino erectam.

O Fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis hœdo:
Cui frons turgida cornibus
Primis, & Venerem, & prælia destinat
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: ut frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium;
Me dicente, causis impositam illicem
Saxis: unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

E a ſaettar', a ſcompigliar' eſperto
I Cervi a campo aperto;
Ed irſuto Cignal, che ſi rinſerra
Tra folti arbuſti, valoroſo atterra.

ODA XIII.

Alla Fonte Blanduſia poſta nel ſuo campo Sabino.

O Del Criſtal più chiaro,
Degno di dolce vin, Blanduſio fonte;
Diman ſagraiti un tenero capretto
Non ſenza i fior m'è caro,
La cui turgida fronte
Per i corni primier dà invan ricetto
A venereo contraſto;
Ch'ei di gregge non caſto
Figlio, ben rubiconde
Farà del ſangue ſuo le tue freſc' onde.

Te mai Sirio avvampante
Toccàr non sà coll' infuocata arſura:
A' buoi ſtanchi dal Vomere tu dai,
Ed alla greggia errante
Amabile freſcura;
Tu ancor di nobil fonte il preggio avrai;
Qualor canterò l'Elce
Poſta ſu cava ſelce,
Donde corron fugaci
I rivi tuoi nel mormorio loquaci.

ODE XIV.

Ad Cæsarem Augustum.

Ex Hispania revertentem, devictis Cantabris.

HErculis ritu, modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Cæsar, Hispana repetit penates
Victor ab ora:

Unico gaudens 1. *Mulier marito*
Prodeat justis operata Divis:
Et 2. *Soror clari Ducis, & decoræ*
Supplice vitta.

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. Vos o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: Ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare Terras.

I, pete

ODA XIV.

A Cesare Augusto.

Che tornava dalle Spagne dopo d' aver domati Cantabri.

D' Ercole ad uso, Augusto,
Che a conquistar il Lauro trionfale
Sol col sangue venale
Ito si disse, o Plebe, Ecco, che onusto
Di Vittorie cotante,
Drizza da Spagna a' Lari suoi le piante.

Paga d' un sol marito
Esca la Donna sua, ch' offerse in voto
Sagrifizio divoto:
La suora ancor del Capitano ardito
Al Ciel le grazie renda
Velata già di supplichevol benda.

Escan fuori le annose
Madri delle donzelle, e de' soldati
Testè salvi tornati:
E o voi fanciulli, e giovinette spose
A' sacri uffici intenti
Sieno lungi da voi profani accenti.

Tal Dì per me felice
D' altri pensier dileguerà gl' insulti;
Nè i Civili tumulti,
Nè la morte tem' io da forza ultrice;
Or che Cesare altero
Regge del mondo il conquistato impero.

1. Questa era Livia moglie d' Augusto, e la chiama contenta d' un sol marito, perchè s' ella ne avesse desiderato un altro, non si sarebbe rallegrata del ritorno d' Augusto, poichè presso i Romani quelle Donne, che si erano contentate d' un sol marito, venivano onorate della corona della pudicizia. Valer. Massim. nell' 11. Lib.

2. Per la sorella del Capitano intende Ottavia sorella d' Augusto che fu moglie di M. Antonio.

Vanne

I, pete unguentum puer, & coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli.
3. *Fallere Spartacum si qua potuit vagantem*
Fallere testa.

Dic, & argutæ properet Neæræ:
Myrrheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.

Lenit albescens animos capillus
Litium, & rixæ cupidos protervæ
Non ego hoc ferrem calidus juventa
4. *Consulo Planco.*

ODE XV.

Ad Chlorim.

Ut jam vetula, libidini modum constituat.

UXor pauperis Ibici,
Tandem nequitiæ pone modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo proprior desine funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.

Non,

Vanne su via Donzello,
E qui ne reca profumato nardo,
Ghirlande, e quel gagliardo
Vin, che ricorda il Marsico duello,
O qualch' altra riposta
Vecchia Bottiglia a Spartaco nascosta,

Dì, che senza dimora
Venga Neera musica gioconda:
E la sua chioma bionda,
E profumata annodi: E se talora
Avvien, che a te non dia
Pronto ingresso l' Uscier, tosto vâ via.

Il crin, ch' è omai di neve,
Mitiga il genio mio vago di liti,
E di contrasti arditi:
Sofferto non avrei cosa ben lieve
Nel giovanil Calore,
Quand' era Planco al Consolare onore.

3. Dice; che porti un barile di vino imbottato in tempo della guerra de Marsi, e scampato dalle mani di Spartaco Gladitore, che suscitò contra i Romani la guerra servile, per dinotare, che voleva vino assai vecchio, e generoso.

4. Mentre Planco era Consolo, Orazio era in età di 23. anni.

O D A XV.

A Clori.

Che essendo già vecchia ponga il fine alla lascivia.

O D' Ibico meschino
Moglie, alfin poni al mal' oprar' indegno,
E alle lascivie il segno,
Or, che stampi alla tomba il piè vicino,
Cessa scherzar fra tenere donzelle,
E, qual nebbia, offuscar candide stelle.

Non, si quid Pholoen satis.
Et te Clori decet: filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso 1. *Thyas uti concita Tympano;*
Illam cogit amor Nothi
Lasciva similem ludere caprea.

Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

O D E XVI.

Ad Mœcenatem.

Auro omnia patent. Horatius vero contentus est sua sorte, unde beatus existit.

INclusam Danaen turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ, munierant satis
Nocturnis ab adulteris,

Si non 1. *Acrisium, virginis abditæ*
Custodem pavidum, Juppiter, & Venus
Risissent, fore enim tutum iter, & patens
Converso in pretium Deo,

Au-

Clori non ti è decente
Ciò, che a Foloe convien: meglio una figlia
A i giovani si appiglia:
Spinta, qual Tia, da Timpano fremente.
La trae di Noto l' amoroso fuoco,
Qual Capretta lasciva, al salto, al giuoco.

A te solo conviene
Di Luceria filar lane tosate,
E non di cetre grate,
Reggere il suon, nè le vermiglie, e amene
Rose trattar, nè a te, c' hai 'l crin canuto,
Sino al fondo asciugar doglio bevuto.

1. Tia Sacerdotessa di Bacco. sunava il timpano per infuriare le Donne ne' Sacrificj.

O D A XVI.

A Mecenate.

L' Oro vince il tutto. Orazio contento della sua sorte, vive beato.

Torre di bronzo armata,
Porte robuste, e de' mastin latranti
Torva guardia malnata
Da notturno drappel d' arditi amanti
Ne' penetrali chiusa
Pur troppo difendean Danae delusa;

Se Giove, e la vezzosa
Diva d' amor non deludean con frode
Acrisio dell' ascosa
Sua Verginella pavido custode:
Ma dar doveasi al certo
Al Dio cangiato in Or l' ingresso aperto.

1. Acrisio Re degli Argivi fu Padre di Danae, dalla quale, come dissero gli Oracoli, doveva nascere un figlio, da cui egli sarebbe stato ucciso. Spaventato di ciò Acrisio, la racchiuse in una Torre altissima: ma Giove innamoratosi delle bellezze di Danae, gittossi nella Torre convertito in pioggia

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit 2. auguris
Argivi domus, ob lucrum.

Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir 3. Macedo: & subruit æmulos
Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem
Mecænas equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Diis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, & transfuga, divitum
Partes linquere gestio.

Contemptæ dominus splendidior rei,
Quam, si quicquid arat non piger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.

Puræ

Di penetrare ha possa
Le fide guardie l' Or, ch' è più possente
Di fulminea percossa
Marmi a spezzar. Per l' Or prole dolente
Dell' Indovino Achèo
Nell' eccidio sommersa ancor cadèo

Delle Città ben puote
Il Macedone Eroe frangere i muri:
Anco dissipa, e scuote
Gli emuli Re co' doni. I don co' duri
Ceppi stringono i fieri,
Che corseggiano il mar, ladri Nocchieri.

Fassi ingordo il desio
Più sempre allor, che più cresce l' argento:
Ond' è, che il genio mio
Di salir alto ebbe a ragion spavento,
E di adeguar sublime,
Gran Mecenate, le più eccelse cime,

Quanto meno dimanda
Ciascun, tanto più ottien dal Cielo amico;
Io pronto dalla banda
Di chi nulla desia, corro mendico,
E come fuggitivo
La fazion de' ricchi abborro, e schivo,

Sarò più ricco assai
La roba in dispregiar, che s' io tenessi
Chiuse ne' miei granai
Del Pugliese terren tutte le messi,
E fra vaste ricchezze
Povere sentirei le mie grandezze.

d' oro nel di lei seno, presa poi la sembianza di giovane, la engravidò. Con ciò inferisce, che l' oro espugna il tutto.

2. Questo indovino fu Amfiarao, il quale nascostosi per non andare alla guerra di Tebe fu scoperto da Erifile sua moglie corrotta dal dono d' una Collana, e sforzato a combaterre in campo, restò ingojato dalla terra insieme col carro, e cavalli; e perciò andò in rovina tutta la sua famiglia.

3. Filippo Re di Macedonia affermava, che sempre si poteva espugnare quella piazza, ove poteva entrar l' Oro.

Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes:
Nec 4. *Læstrigonia Bacchus in amphora*
Languescit mihi: nec pinguia gallicis
Crescunt vellera pascuis;

Importunatamen pauperies abest.
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Dontracta melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,

Quam, si 5. *Mygdoniis regnum Halyatici*
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa: bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

ODE

Un rufcel d'acqua pura,
Ed il picciolo mio bofchetto vago,
E la fpeme ficura
Del Campicel mi fan beato; e pago
Più di chi ricco, e altero
Poffiede per deftin l' Africo Impero.

Benchè di mel fpumante
L' Api Calabre a me non fieu feconde,
Nè il Formian brillante
S' invecchi a me nell' anfore gioconde;
Nè ful Gallico fuolo
De' pingui armenti a me crefca, lo ftuolo.

4. Amphora Leftrigonia. *cioè di Formia Città di Campagna, oggi detta Nola, abitata anticamente da Leftrigoni.*

Pur da me fta lontano
La povertà importuna: e fe più chieggo
Alla tua larga mano.
Non mel niega d'offrir. Meglio mi elego
Di porgere i dovuti,
Io, ch' il poco defio, fcarfi tributi;

Che fe a i Campi Middoni
Uniffi d' Aliatte il foglio aurato.
A chi foverchi doni
Brama, manca l'affai. Quegli è beato,
Cui lo provido Dio
Con parca man, tanto che bafta, offrìo.

5. *Middone fu Redoviziofo della Frigia: Aliatte Re di Lidio.*

ODE XVII.

Ad Ælium Lamiam.

Ejus nobilitatem laudat, & admonet, ut futurum pluviosum tempus hilariter exigat.

Æli, vetusto nobilis ab 1. Lamo
(Quando & priores hinc lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos.)

Auctore ab illo ducis originem,
2. Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lyrim.

Late Tyrannus . . . . . .
. . . . Cras foliis nemus
Multis, & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet: aquæ nisi fallit augur,

Annosa cornix. Dum potes aridum
Compone, lignum: cras 3. Genium mero
Curabis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis.

ODE

ODA XVII.

Ad Elio Lamia.

Loda la di lui nobiltà, e lo persuade a passar con allegria il tempo della futura pioggia.

DEl gran Lamo vetusto,
Elio, nobil germoglio, onde i primieri
Lami il nome venusto
Ch' abbiano, è fama, e di Nipoti alteri
La serie tutta, e basti,
Che parlino di lor gli antichi Fasti.

Da quel medesmo Autore
Traggi l' origin tua; Del Formiano
Muro fos' ei Signore,
Dicesi, e che imperasse al Garigliano;
Che per Marici fini
Scorre, e fu regnator d' ampj confini.

Dimani atra tempesta
Spinta da Noto di ben folte fronde
Spoglierà la foresta,
E il lido ingombrerà d' alghe infeconde,
Se l' annosa Cornice
Della pioggia presaga, il ver mi dice.

Ora, c' hai tempo, e puoi,
Fa sovraporre al fuoco aride legna;
Diman co' servi tuoi
Da' lavori disciolti offri su degna
Mensa un buon Vino antico,
E un Porcello bimestre al Genio amico.

1. *Lamo figlio di Nettunno.*
2. *Fu Signore della Città di Formia, oggi Nola. Liri, oggi Garigliano, è un fiume che passa presso Marica, cioè Minturno Città di Campag. Marica era una Dea del lido de' Minturni, e moglie di Fauno.*
3. *Genio, secondo scrive Servio nel 6. di Virgilio, è uno Spirito famigliare, che è dato a ciascun Uomo, quando nasce, acciò lo custodisca. Ma quì il sagrificare al Genio s' intende al proprio Desiderio, cioè di darsi bel tempo mangiando, e bevendo.*

ODE XVIII.

Ad Faunum.

Precatur, ut per suos agros benigne transeat.

FAune, Nympharum fugientum amator:
Per meos fines, & aprica rura
Lenis incedas: abeasque parvis
Æquus alumnis:

Si tener pleno cadit hœdus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore,

Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi nonæ redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.

Inter audaces lupus errat agnos.
Spargit agrestes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

ODE

ODA XVIII.

A Fauno.

Pregandolo, che passi piacevolmente per i suoi terreni.

DElle profughe Ninfe, o Fauno, amico,
Qualor ti aggrada il gire
Ne' miei confini, e nel mio campo aprico;
Nell' entrar, nell' uscire,
Va piano, ed a' virgulti
Teneri non portar dannosi insulti:

Mentr' io dell' anno in fin molle capretto
T' offro di mie campagne,
Nè mancan larghe a te di Vino eletto
Colme tazze Compagne
Di Venere, ed immensi
Fumar ti fo sul vecchio altar gl' incensi.

Scherza il gregge ne' campi, allorchè il giorno
Ti riportan festivo
Di Decembre le none, e d' ogn' intorno
Il villaggio giulivo
Coll' ozioso Toro
Gode ne' prati ameni il suo ristoro.

Senza tema fra' lupi erran gli agnelli,
E la silvestre fronda
Spargon del bosco a te gli alti arboscelli,
E 'l Zappatore abbonda
D' allegrezza festosa
Su la terra danzando a lui nojosa.

ODA

ODE XIX.

Ad Telephum.

Reprehendens eum jocose, quod historias nullius ponderis describat, & negligat, quæ ad jucunde vivendum pertinent.

Quantum distet ab Inacho
Codrus, prò patria non timidus mori,
Narrat, & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio.
Quo Chium pretio cadum
Mercemur. quis aquam temperet ignibus,
Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.

1. *Da Lunæ propere novæ,*
Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ: tribus, aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui musas amat impareis
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates . . . .
. . . . . 2. Treis prohibet supra

Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat: Cur Berecynthiæ
Cessant 3. flamina tibiæ?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentes ego dexteras
Odi: sparge rosas . . . . . .
. . . . Audiat invidus.

De-

ODA XIX.

A Telefo.

Riprendendolo piacevolmente, perchè scrive Istorie di niuna importanza, e lascia di dire ciò, che si appartiene al vivere allegro.

NArri quanto lontan da Codro ardito
Di morir per la patria, Inaco resti:
Narri d' Eaco la prole, e la tenzone
Sotto il Sacro Ilione.
E taci quanto di Vin Chio gradito
Vaglia il baril, chi scaldi il bagno, e appresti
A me comodo albergo, ed a qual ora
Da gel Peligno io mi difenda ancora.

Olà recami il Vin, Servo, in onore
Della Luna novella, e dell' oscura
Notte, e dell' indovin Murena mio.
Di prezioso Chio
O a tre, o a nove porgasi l' umore
Su capaci cristalli. Avrà poi cura
Di consecrare alle dispari, e grate
Muse nove bicchier quasi ebro il Vate.

La Grazia colle sue nude sorelle,
Che paventa le risse, il ber divieta
Oltre i tre veri. Or d' impazzir mi è grato.
Deh perchè cessa il fiato
Al Berecinto corno? E perchè quelle
Lire pendon colà? Perchè sta cheta
La garrula sampogna? Io l' oziose
Mani ebb' in odio. Or via spargi le rose.

1. *Costumavano i Romani ne conviti di bevere in onore de' loro amici, degli Dei, e di chi erano divoti: Pone questi due numeri* ter, aut novem *perchè i Romani volevano, che i Convitati non fossero più di nove, e non meno di tre, perchè essendo pochi, non volevano esser meno di tre.*

Oda

Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma,
Puro te similem, Telephe, vespero,
Tempestiva petit Cloe:
Me lentus Glycerae torret amor meae.

ODE XX.

Ad Pyrrhum.

Ne adolescentem Nearcum a sua Amica distrahat.

NOn vides, quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulae catulos Leaenae?
Dura post paulo fugies inaudax
Praelia raptor,

Cum

Oda l' invido Lico il suon baccante;
E la Vicina sua l' ascolti anch' ella
Inetta al Vecchio innamorato Lico.
Te sol Telefo amico.
Terso pel folto crin chiede anelante
Clori matura all' Uom, Te, che qual stella
Vespertina rassembri: e me nel petto,
Di Glicera consuma un lento affetto.

in onore delle tre Grazie, ed essendo molti, non volevano esser più di nove, in onore delle nove Muse, perchè il magior numero genera confusione.

2. Dice, che le tre Grazie hanno discaro, che si bevano più di nove bicchieri; cioè non vogliono, che dopo i nove bicchieri se ne bevane tre altri in onor loro, perchè il soverchio bevere eccitere bbe le risse, mentre nel numero nove vi entra il tre, & il nove, che è sufficiente in onore delle nove Muse, e delle tre Grazie.

3. I principali generi del canto sono tre, Dorio, Frigio, e Lidio: Il suono della Tibia, ò flauto Berecintio è di genere Frigio, e queste usavasi ne' Sacrificj di Berecintia madre di tutti gli Dei.

O D A XX.

A Pirro.

Che non distolga il giovinetto Nearco dalla sua Amica.

Pirro mio, non t' avvedi in quai perigli
Per involar t' esponi
A getula Leonza i proprj figli?
Ma poscia le tenzoni
Sanguinolente, e felle
Timido fuggirai rattore imbelle.

Ella

Cum per obstantes juvenum catervas
Ibit, insignem repetens Nearchum:
Grande certamen; tibi præda cedat
Major; an illi?

Interim, dum tu celeres sagittas
Promis, hæc dentes acuit timendos:
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam

Fertur: & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fugit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

ODE XIX

Ad Amphoram eodem anno secum natam.

O Nata mecum, Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum:

Quo-

Ella averà di penetrar l' incarco
Fra lo ſtuol, che ripugna,
De' garzon, ripetendo il bel Nearco.
O graviſſima pugna!
Dimmi, forſe la preda
Credi più a te, che a quella inclini, o ceda?

Fintanto, che le celeri ſaette
Incocchi, ella egli arditi,
E fieri denti aguzza alle vendette.
L' Arbitro delle liti
Sotto le ignude piante
Che poneſſe, fam' è, palma feſtante:

E ricreaſſe ancor co' venticelli
L' omero ſuo gentile
Sparſo di crini profumati, e belli.
Fu Nearco ſimile
Al già Nireo vezzoſo,
O al rapito garzon ſu l' Ida acquoſo.

1. Arbiter *è Tocca qui la favola del Giudicio di Paride, perchè ſiccome Parido diede la Vittoria a Venere, così Nearco la cederà all'amica.* Sub pede nudo *cioè inerme, di Venere.*

O D A XXI.

All' Anfora di Vino nata ſeco nell' iſteſſo anno.

O Pietoſo mio doglio
Nato allor meco, quando Mallio aſceſſe
All' onor Conſolare. O che tu ſerva
Di cagione al cordoglio,
O a' giuòchi, o a folli amori, o a le conteſe,
O al facil ſonno, o a quel, che vuoi, conſerva

Quocumque lectum nomine Massicum
Servas: moveri digna bono die:
Descende, Corvino jubent,
Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu Sapientium
Curas; & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyeo.

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, & addis cornua pauperi;
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Te, Liber, & si læta aderit Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent Lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

Il vin Maſſico eletto, e in dì beato
  Degno d'eſſer ſvenato;
  In grazia di Corvino
  Scendi a porgere a noi più mite il Vino.

Ei, benchè aſperſo, e onuſto
  Di Socratici dogmi, e benchè auſtero,
  Te non diſpregierà. Col vin ſovente,
  Fama è, che del vetuſto
  Cato il valor più diveniſſe altero.

Tu ſei talor della ſevera mente
  Dolce tortura, ed i penſier profondi
  De' ſaggi non aſcondi,
  E con Lieo vivace
  Gli occulti arcani di ſvelar ti piace.

Agli affannati cuori
  Tu ridoni le forze, e in un la ſpeme,
  Ed allo ſtuol plebeo creſci l'ardire,
  Che pien de' tuoi liquori
  Dei Re l'irata Maeſtà non teme,
  Nè d'armati Campion le ſpade, e l'ire.

Aurai teco Lieo, ſe Vener mite
  Vien colle Grazie unite;
  Aurai vive facelle,
  Finchè torni a fugar Febo le Stelle.

ODE XXII.

Pinum Dianæ in Agello consecrat, & Verrem quotannis sacrificare promittit.

MOntium custos, nemorumque 1. virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis: adimesque letho
Diva triformis.

Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego, lætus, annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII.

Ad Philidem rusticam.

Diis puris manibus, & conscientia vitæ bene actæ sunt colendi.

CŒlo supinas si tuleris manus,
1. Nascente Luna, rustica Philide:
Si thure placaris, & horna
Fruge Lareis, avidaque porca;

Nec

ODA XXII.

Dedica nel suo podere un Pino a Diana, e le promette di sacrificare ogn' anno un Verro.

DI monti, e selve ombrose
Vergin custode, allorch' il tuo gran nume
Han tre volte costume
Da' parti oppresse d' invocar le spose;
Tu le odi, e poi dall' orme
Di morte le sai trarre, o Dea Triforme:

1. Le donne antiche invocavano ne' loro parti Diana: Le Donne Romane chiamavano Giunone, e Lucina.

Quel Pin, che leggiadretto
Sovrasta alla mia Villa, è tuo, tel dono:
E ogn' anno questo dono
Bagnar col sangue volentier prometto
D' un pingue Verro antiquo,
Che medita ferir col morso obbliquo.

ODA XXIII.

A Fidile villanella.

Gli Dei debbono esser adorati con pure mani, e con buona coscienza.

SE al Ciel rustica Fidile ergerai
Le tue man supplicanti,
Quando Cintia rinasce, e placherai
Cogl' incensi fumanti,
Col vin d' un anno, e poi
Con un' avida Scroffa i Lari tuoi;

1. La luna è madre delle piante; e perciò le donne rustiche nel novilunio sacrificavano alla medesima.

Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter, & ilices:
Aut crescit Albanis in herbi
Victima, Pontificum secureis.

Cervice tinget . . . .
. . . . Te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos Penates
2. *Farre pio, & saliente mica.*

ODE

Non sentirà la vigna tua feconda
D' Africi pestilenti
L'igneo calor: nè ruggine infeconda
Soffrian le pendenti
Spiche, nè i dolci innesti
Su l' autun patiran nembi molesti.

Poichè l'Ostia, che scelta del nevoso
Algido in su la cima
Fra le querce, e fra l'Elci, o nell'erboso
Prato Alban fassi opima;
De' Pontefici puri
Farà col sangue suo tinte le scuri.

A te, che di caduchi, ed odorati
Mirti, e di rosmarino
Inghirlandi le tempia a i Dei Penati,
Non è d' uopo al divino
Lor Nume su le belle
Are sagrificar pecore, e agnelle.

Se toccherà la mano tua gli Altari
Che immun da colpe sia:
Con poco sal, con farro pio tuoi Lari
Avversi, a te ben fia.
Facil più a render fausti,
Che con ostie superbe, ed olocausti,

1. Usavano gli antichi ne' loro sacrificj le focacce di farro, col sale. Valerio lib. 2.

O D E XXIV.

In Avaros.

Quorum divitiæ ab hæredibus dextruentur: eo quia male ablata statim evenescunt.

INtactis opulentior
Thesauris Arabum, & divitis Indiæ,
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Ponticum;
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput,

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua.
Defunctumque laboribus
Æquali recreas sorte 1. *Vicarius.*

Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens;
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidet adultero,
Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certe fœdere castitas,
Et peccare nefas, aut pretium est mori,

O quis

ODA XXIV.

Contra gl' Avari.

Le cui ricchezze saranno distrutte da' loro eredi, poichè le cose malamente acquistate, tosto svaniscono.

BEnchè più ricco sii d'Arabia opima,
D'Indo tesor, ed occupi l'arene
E Pontiche, e Tirrene
Co' palagj; se sia, che il fato imprima
Su l'alte Teste adamantini chiodi,
Non avverrà, che snodi
L'animo dal timor, nè scior di morte
Potrai dal capo tuo l'empie ritorte.

Gli Sciti agresti, che co' plaustri erranti
Traggono gli abituri, e gli aspri Geti
Vivon meglio, e più lieti,
A cui comuni i campi offron bastanti
Frutti, e libere biade, e non han cura,
Che d'un'annua coltura:
E poi lo scambio con egual vicende
A chi l'opra compì, sollievo rende.

Colà tempra i figliastri onesta moglie,
Nè ricca sposa il suo marito guida,
Nè a' Drudi si confida.
Degli Avi sol nella virtù si accoglie
L'immensa dote, e castità giurata,
Ch' abborre, inviolata,
L'altrui lusinghe. Adulterar non lice:
O è pena del fallir morte infelice.

1. Vicarius; *Perchè fra' Geti si costumava, che uno lavorasse un' anno i Campi per se, e per un' altro, il quale l' anno seguēte sottentrava scambievolmente alla di lui fatica.*

O quisquis volet impias
Cædes, & rabiem tollere civicam:
Si quæret Pater Urbium
Subscribi statuis; indomitam audeat
Refrænare Licentiam,
Clarus post genitis; quatenus, heu nefas,
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi?

Quid tristes querimoniæ:
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt? Si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum Latus,
Durataque solo nives
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ?

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium:
Vel nos in mare proximum
Gemmas, & Lapides, Aurum, & inutile
Summi materiam mali
Mittamus . . . . . .
. . . . Scelerum si bene pœnitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt Elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formanda studiis: Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer,
Venarique timet, ludere doctior
Seu Græco jubeat 2. Trocho,
Seu malis vetita legibus alea.

Cum

Deh chi strage crudel civil sdegno
Tolier desia, freni la sciolta brama
Di lascivie, se brama,
Che resti inciso in marmi il nome degno
Di Padre della Patria, onde dinoti
Le glorie a' suoi nipoti;
Mentr' invidi (o rossor) la viva, e tersa
Virtute odiam, poi la cerchiam dispersa.

A che i lamenti, se non si cancella
Colla pena la colpa? A che la legge
Vana, se non corregge
Le usanze ree? Se l'ignea Zona, e quello
Parte sul fin di Borea, e gl' indurati
Nel suol ghiacci spietati
Non possono arretrar mercanti avari?
Se vincono i Nocchier gli orridi mari?

La povertà, che tiensi a gran rossore,
Tutto a far', e a soffrir ci sforza, e obblia
D' ardua Virtù la via.
O noi nel Campidoglio, ove il romore
Ci chiama, e 'l favor d' aura popolare,
O nel vicino mare
Gettiam gemme, Lapilli, e l' Or, che vale
Non ad altro, ch'a dar materia al male.

Se de' vizj ciascun si pente appieno,
Sveller d'empio desio dee gli elementi:
Formar tenere menti
Dee ne' più gravi studj. Ignora il freno
Del destriero temprar nobil Garzone,
Ed alla cacciagione
Genio non ha, ma è dotto sol nell' arte
Del Paleo Greco, o di vietate Carte;

2. Il Paleo è quell' Istromento, che si gira, col quale giuocano i fanciulli; e chiamasi Pirlo, Moscolo, Trottolo, e Corlo. Lo dice Greco, perchè fu inventato in Grecia.

Men-

Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem:
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt divitiæ, tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

ODE XXV.

Ad Bacchum.

Cujus instinctu concitatus nova carmina Lyrica de Augusto est dicturus,

QUo me Bacche rapis tui
Plenum? quæ in nemora, & quos agor in specus
Velox mente nova? quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, & concilio Jovis?

1. *Dicam insigne, recens adhuc*
Indictum ore alio. Non secus in jugis
Exsomnis stupet 2. *Eubyas*
Hebrum prospiciens, & nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen; Ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! . . . . . .

Mentre del genitor l'iniqua fede
L'Ospite suo, e 'l suo Compagno inganna,
E si affretta, e si affanna,
Nel far dovizie per l'indegno Erede.
Acquista invero il mal' accolto argento
Copioso augumento,
Ma fa poi dimostrar con brevi tempre,
Che ben gli manca un non so che mai sempre.

ODA XXV.

A Bacco,

Dal cui furore concitato, vuol cantare in onor d' Augusto nuovi versi Lirici.

BAcco, in qual parte mai
Trasporti me del tuo furore onusto?
In quai boschi, ed in quai grotte selvagge
Nuovo spirto mi tragge
Velocemente? In quai
Antri udito sarò, qualor d' Augusto
Penso innestar l'eterne glorie, e belle
Fra il consesso de' Numi, e fra le Stelle?

Carme insigne, e recente
Dirò, non mai da lingua altrui cantato.
Come stupido mira a luci deste
Evia su le foreste
L'Ebro, e la Tracia algente;
E Rodope da piè crudel calcato;
Così diletta a me sviato i foschi
Dirupi d' ammirar, e gli ermi boschi.

1. Parla del verso lirico non detto da altri, che da lui, che l' introdusse fra' Latini.
2. Evia Sacerdote di Bacco vien detto senza sonno, perchè i Sacrificj bacca-

Si-

. . . . . . 3. *O Najadum potens,*
Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parum, aut humili modo,
Nil mortale loquar: dulce periculum est
4. *O Lenææ sequi Deum*
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI.

Ad Venerem.

Cui Lyram consecrat, & res amatorias:
Senectute jam confectus.

VIxi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,

Levum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
1. *Funalia, & vecteis, & arcus*
Oppositis foribus minaceis,

O, quæ

Signor delle Baccanti,
E delle Ninfe, il di cui forte braccio,
Tua mercè, svelle i frassini eminenti,
Co' miei Lirici accenti
Non avverrà, ch'io canti
Mortali, e basse imprese; è dolce impaccio
Di seguir te, Lenèo, che puoi co' pronti
Verdi pampani ornar le amiche fronti.

nali erano celebrati di notte. Dice, che siccome Evia resta stupido ne' Sacrifici di Bacco, così egli si maraviglia della grandezza di Augusto da lodarsi col verso Lirico:

3. *Le Najadi, sono ninfe de' fonti, e queste si danno per compagne a Bacco, perchè il vino dee temperarsi coll'acqua.*
4. *Lenèo significa Bacco, così detto dallo Strettoio, con cui si preme l'uva.*

ODE XXVI.

A Venere.

A Cui vuol consagrar la lira, e rimanersi d'amare, essendo già vecchio.

Abile sempre mai
Già vissi alle donzelle,
E non senza mia gloria io militai:
Ora le mie quadrelle,
E lo stanco in pugnar plettro procuro
Appender quì per voto al sagro muro,

Che sta vicino al lato
Sinistro della Diva
Sorta dal mar nel Tempio a lei sacrato.
Quì, quì l'ardente, e viva
Lampa ponete, e gli archi, e ferrei fusti,
Che minaccian spezzar gli usci robusti.

1. I Fanali servivano per camminar di notte, e gli Archi ed i bastoni di ferro solevansi portare, per espugnare le porte delle meretrici, dagli amanti non ammessi.

O Dea

O, quæ beatam Diva tenes Cyprium, &
Memphim carentem Sithonia nive
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel, arrogantem.

ODE XXVII.

Ad Galatheam.

Eam dehortatur a navigatione, terrens
Exemplo Europæ.

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab egro
1. Rava decurrens Lupa Lanuvino,
Fœtaque vulpes:

Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos. Ego cui timebo
Providus auspex?

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium 2. divina avis imminentium,
3. Oscinem Corvum prece suscitabo,
Solis ab ortu.

O Dea, che sei Regina
Della beata, e vaga
Cipro, e di Menfi immun da traccia brina,
Impiaga almeno, impiaga
Coll'elevata tua sferza, ed acerba
Sol'una volta il Cuor di Cloe superba.

ODA XXVII.

A Galatea.

La dissuade dal navigare, spaventandola coll'Esempio di Europa.

DI Parra ricantante,
E di gravida Cagna, o Lupa allora,
Ch'esce correndo fuora
De'Campi Lanuvini, o di pregnante
Volge gli auspicj avversi
Accompagnino sol gli empj, e perversi.

L'intrapreso cammino
Lor tronchi per la via la serpe iniqua,
Se va serpendo obbliqua,
Qual fulmine, spaventa ogni Ronzino.
Ed io Augure saggio
Avrò timor del tuo tristo viaggio?

Pria, che della futura
Pioggia torni a volar l'augel presago
Nello stagnante Lago,
Avrò ben io co'voti miei la cura
Di risvegliar fratanto
Inverso l'Oriente il Corvo al canto.

1. Avevano gli antichi Romani in sinistro augurio, quando volevano eseguire qualche disegno, il canto della Parra, l'incontro della Cagna gravida, della Lupa, della Volpe, e della Serpe.

2. E la Cornacchia, che col canto predice la pioggia.

3. Il Corvo quando canta dalla parte di Levante, è buono augurio, quando da Ponente, e cattivo secondo gli antichi.

O Ga-

Sis licet felix ubicunque mavis,
Et memor nostri Galathea vivas:
Teque nec levus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus 4. *Orion? ego quid sit ater*
Adriæ novi sinus, & quid albus
Pecet 5. *Iapys.*

Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas.

Sic, & Europæ niveum doloso
Credidit tauro latus, & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Noctæ sublustri, nihil astra præter
Vidit, & undas.

Quæ

O Galatea gradita
Sii felice, e ricordati di noi,
Benchè dovunque vuoi
Ti piaccia trar senza di noi la vita:
Nè Cornice malnata,
Ne Pico infausto a te vieti l'andata.

Ma osserva in quai tumulti
Ora il curvo Orion ratto n'appresta
Procellosa tempesta?
Io so, quai sien' i tempestosi insulti
Dell' Adria, e so, talora
In che pecchi il seren' Iapiga ancora.

Sol de' nostri nemici
Le Spose, e i parti lor'odan frementi
Gli oscuri Austri nascenti:
Odano pure i fremiti infelici
Del mar nero, e le sponde
Tremanti, allor, che le flagellan l'onde.

Così ancor fu delusa
Europa, che fido suo bianco lato
Al Tauro simulato,
E bench' audace, impallidì confusa,
Scorgendo il mar ripieno
Di mostri,e l'empio inganno all' onde in seno.

Ella, che avea costume
Coglier poc' anzi i fior ne' prati aperti,
Per poi tesserne i serti
Alle Ninfe dovuti, infra il barlume
Della notte non vide
Altro, ch' il Cielo, e del mar l'onde infide.

4. *La Stella d' Orione quando pende verso l' Occidente dà segno di tempesta in mare.*

5. *Iapiga, o Ponente è un vento, che viene dalla Puglia, il quale comincia placido, e sereno, e poi genera tempeste in mare.*

Quæ ſimul centum tetigit potentem
Oppidis Creten; pater, o relictum
Filiæ nomen, pietaſque dixit
Victa furore.

Unde? quo veni? Levis una mors eſt
Virginum culpæ, vigilans ne ploro
Turpe commiſſum? an vitiis carentem
Ludit imago.

Vana: Quæ 6. *porta fugiens eburna*
Somnium ducit? melius ne fluctus
Ire per longos fuit? an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro,
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.

Impudens liqui patrios Penates:
Impudens Orcum moror? O Deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda Leones.

Ante-

Gionta di Creta al suolo,
  Cui dan cento Città forza, e ornamento.
  Scossa da violento
  Furor, ruppe in tal guisa il varco al duolo:
  O Padre, aimè negletto
  Dall' empia figlia tua nome, e rispetto.

D' onde venni? E dov' io
  Sono? A sì grav' error d' una fanciulla.
  Una sol morte è nulla.
  Mi dolgo io desta deplorando il mio
  Perduto onore? O ingombra,
  Forse me senza colpa una falss' ombra;

La quale uscendo fuore
  Dall' Uscio eburno, adduce il sogno vano?
  Meglio del mare insano
  Era egli di varcar l' ondoso umore,
  O corre in prato ameno
  I freschi fior per adornarne il seno?

6. *Vi sono due porte del sonno; l' una di Corno; per cui escono le ombre vere, e i sogni veri, l' altra è d' Avorio; d' onde passano i sogni falsi.*

Se al mio ben giusto sdegno
  Or presentasse alcun quel Toro infame,
  Appagherei le brame
  Nel lacerar col ferro il Toro indegno,
  Che amai già semplicetta,
  E scornar lo vorrei per mia vendetta.

Ardita abbandonai
  I patri Larj, e ardita non discendo
  Laggiù nell' Orco orrendo?
  O de' Numi se alcun' odi i miei guai,
  Piacciati, che fra cruda
  Torma d' aspri Leon' io scorra ignuda.

Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ: speciosa quæro
Pascere tigres,

Vilis Europe, pater urget absens,
Quid mori cessas? potes hac ab orno
Pendulum Zona bene te secuta
Elidere collum.

Sive te rupes, & acuta letho
Saxa delectant: age, te procellæ
Crede veloci, nisi herile mavis
Carpere pensum.

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.

Mox ubi lusit satis: Abstineto,
Dixit, irarum calidæque rixæ:
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua Taurus.

Uxor

Pria, ch'esangue pallore
Renda difforme la mia bella gota,
Pria si dilegui, e scuota
Da me, tenera preda, il mio vigore;
Vo' colla mia bellezza
Delle Tigri saziar l'empia fierezza.

Europa svergognata
Perchè indugi alla morte, a cui consente
Il Genitore assente?
Stringer omai ben tu puoi disperata
Colla Zona, ch'intorno
Ti cinge, il Collo tuo pendolo all'Orno:

O s'aspra rupe, o scoglio
Acuto per morir meglio ti piace,
Su via del mar vorace
Ratta ti scaglia al procelloso orgoglio;
Se non vuoi darti in uso
Tu di sangue real la rocca, e 'l fuso;

O se pur druda, e schiava
Esser non vuoi di barbara consorte
Presso Europa, che forte
Doleasi del crudel, ridendo stava
La bella Dea di Gnido,
E coll'arco rimesso il suo Cupido.

Poich'ebbe assai scherzato,
Ad Europa si disse: Imponi il segno
All'insano tuo sdegno,
Ed al grave furor, poichè l'odiato,
Ed ingannevol Toro
A franger ti darà sue corna d'oro.

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus, bene ferre magnam
Disce fortunam; tua sectus orbis
7. *Nomina ducet.*

ODE XXVIII.

Ad Lyden.

Hortatur, diem Neptuno sacrum in potu, & cantu hilariter transigere.

FEsto quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum,
Lyde strenua, Caecubum,
Munitaeque adhibe vim sapientiae,
Inclinare meridiem
Sentis: ac veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis 1. *amphoram,*

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virides Nereidum comas,
Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiae:
Summo carmine, quae 2. *Gnidon,*
Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita nox quoque 3. *Naenia.*

ODE

Non sai, che del divino,
Ed invitto Motor sposa tu sei?
Lascia dunque gli omei,
E goder sappi il tuo lieto destino,
Ed al diviso mondo
Il tuo si aggiungerà nome giocondo,

7. *Il mondo diviso allora in Asia e in Africa, acquistò il nome d'Europa; non essendosi ancora scoperta l'America.*

ODA XXVIII.

A Lidia.

La esorta a passare il dì consecrato a Nettuno lietamente bevendo, e cantando.

CHe far degg'io più tosto
Nel dì sacro a Nettun? Senza dimora
Traggi, deh traggi fuora,
Lidia gentile, il Cecubo riposto:
E adopra ogni possanza
Per espugnar la sobria temperanza.
Tu vedi pur, che inchina
Il mezo giorno verso l'Occidente:
Qual, se velocemente
Più non volasse il dì, dalla Cantina
Indugi a far, ch'estratta,
Sin da Bibulo, sia l'Anfora intatta.

1. *Chiede il vino imbotato sin dal tempo, che fu Consolo M. Calfurnio Bibulo: talchè, secondo alcuni, quel vino era vecchio di trenta anni.*

Noi con alterni accenti
Nettuno canterem, delle marine
Nereidi il verde crine:
Tu canterai con lirici concenti
Latona, e gl'immortali
Dell'agil Cintia rinomati strali.
Co' più sonori Ordigni
Direm chi ha Gnido, e Cicladi serene,

2. *Venere Dea di Gnido.*
3. *La Nenia qui viene intesa per canzone a guisa d'urli.*

ODE XXIX.

Ad Mæcenatem.

Invitans eum ad cœnam, publicis curis omissis.

Tyrrhena Regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mæcenas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis
Jam dudum apud me est. Eripe te moræ:
Ne semper udum Tybur, et Esulæ
1. *Declive contempleris arvum, &*
2. *Telogoni juga Patricidæ.*

Fastidiosam desere copiam, &
3. *Molem propinquam nubibus arduis:*
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.
Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo sub Lare pauperum
Cœnæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem.

Jam clarus occultum Andromedæ 4. *pater*
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et Stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.
Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quærit, & horridi
Dume-

E visita le amene
Piagge di Pafo tratta da' suoi Cigni.
Avrà le nenie acute
La Notte ancor al merto suo dovute.

O D A XXIX.

A Mecenate.

Invitandolo a mangiar seco, poste da banda le publiche cure.

PRole de' Toschi Regi, in vaso intatto,
O Mecenate, un vin leggier ti serbo:
Ho pel tuo crin superbo
Di rose, e nardo un'odoroso Estratto.
Non indugiar. Le Tiburtine rive
Umide, e la declive
Esola non mirar, nè il Colle grato
Del parricida Telogon spietato,

Lascia gli agj nojosi, e le grandezze,
E la Mole vicina all'Etra alzata:
Obblia della beata
Roma il fumo, il rumore, e le ricchezze.
Spesso grate vicende, e cene umili
Ne' Lari ancorche vili,
Senz'Ostri, e senza ancor lussi ammirandi
San l'egra serenar fronte de' Grandi

Già d'Andromeda il chiaro Genitore
Acceso spunta, e ferve Procione
Coll'insano Leone,
E il Sol riporta a noi l'estivo ardore.
Già lo stanco pastor co' lassi armenti
L'ombr'ama, e l'onde algenti,

1. Dice declivo alla Città d'Esola vicino a Tivoli, perchè fu edificata nella pendenza d'un monte.

2. Per il Colle di Telogono intende Frascati, e chiama parricida Telogono figlio d'Ulisce, e di Circe, perchè imprudentemente uccise il padre non conosciuto, e poi andò a fabbricar Frascati.

3. Questa mole era una Torre che Mecenate aveva fatta edi-

Dumeta Silvani; caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu Civitatem quis deceat status,
Curas, & Urbi sollicitus times
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat quod adest, memento

Componere æquus. Cætera fluminis
Ritu feruntur: nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos,
Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinæque silvæ,
Cum fera diluvies quietos.

Irritat amnes . . . .
. . . . Ille potens sui,
Lætusque deget: cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro: non tamen irritum,
Quodcumque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc aliis benigna.
Laudo manentem: Si celeres quatit

Pen-

E i boschi di Silvan: de' venti grati
Mancano a mute ripe i vaghi fiati.

Tu ognor di Roma hai cura, e pensieroso
Temi ciò, che prepari il Sero ardito,
Il Battro, e il disunito
Tanai. L'accorto Dio fra l'ombre ascoso
Preme il futuro, e ride, se al mortale
Ciò, che non lice, cale
Audace investigar! Il ben presente
Ricordati goder lieto, e prudente.

Scorre il resto, qual fiume, il quale or mite
Nell'alveo suo ver le Tirrene sponde
Scioglie il corso, or confonde
Sassi scavati, e in un sterpi rapite,
Sommersi armenti, e rustiche magioni
Non senza rauchi tuoni
Delle Montagne, e del vicino bosco,
Se i lenti fiumi irrita il nembo fosco.

Chi Padron è di se, vivrà festante.
Cui dir lice, oggi vissi. Occupi il Cielo
Diman d'orrido velo,
O di lucido Sole il Dio Tonante;
Pur non potrà giamai ciò, ch'è passato,
Far, che mai non sia stato,
Nè dissipar, nè render mai non fatto
Ciò, che una volta il Dì fugace ha tratto.

Fortuna lieta della sua maligna
Ruota, e ostinata ad ischerzar mai sempre
Con volubili tempre,
Cangia gl'incerti onori, a me benigna
Talor, altrui talor. Salda la lodo.

... scare per mirar tutta Roma; e dicono, che fosse quella medesima, in cui Nerone vide l'incendio di Roma.

4. Cefeo Padre d'Andromeda convertito in segno celeste da Minerva, e collocato nella parte settentrionale, e quando comincia ad apparire, mostra principio di Caldo. Procione è una Stella estiva, che previene la Canicola. Il Leone è un segno settentrionale vicino al Cancro, e dicono, che Giove lo ponesse tra segni celesti, perchè egli è il maggior degli altri Animali.

Pennas, resigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo: probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere; & votis pacisci,
Ne Cypriæ, Tyriæque merces
Addant avaro divitias mari.
5. Tunc me biremis præsidio scaphæ;
Tutum per Ægeos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

O D E XXX.

Ad Melpomenen.

Sua Carmina plusquam Pyramides Regias durabunt.

E*Xegi 1. monumentum ære perennius,*
Regalique situ Pyramidum altius:
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit 2. Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens: dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine 3. Pontifex,
Dicar, qua violens obstrepit 4. Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnator populorum . . . .

Se fugge, io render godo
Ciò, che mi porse, e in mia virtù m'involgo,
E onesta, e ignuda povertate accolgo,

Non cale a me, se per procelle amare
L'Albero mugge, usar prieghi divoti,
E pattuir co' voti,
Perchè le Ciprie, e Tirie merci al mare
Non aggiungan tesor. Da Egeo sì fello
Col favor di Battello
Bireme, allor me sano, e salvo adduce
Aura propizia, e Castore, e Polluce.

5. Parla qui ironicamente dicendo, che il vento, e Castore, e Polluce lo porteranno sicuro in porto col Battello, cioè egli non si esporrà a questo pericolo del mare per avidità di ricchezze.

O D A XXX.

A Melpomene.

Che i suoi versi dureranno più, che le Piramidi de' Re.

A Memoria famosa
Più durevol del bronzo imposi il fine,
Che d'eminenza eccede in regio sito
Piramidi superbe. Edaci brine,
Possanza impetuosa
D'Iperbero Aquilon, corso infinito
Di lustri, e dell'età rapido volo
Non potranno giammai stenderla al suolo.
Non morrò tutto, e 'l mio
Ingegno fuggirà la morte oscura;
Sempre mai crescerò con lodi nuove,
Sinchè colla Vestal Vergine pura
Il Pontefice pio
Al Campidoglio ascenderà. La dove
Aufido romoreggia, e dove nacque
Dauno Re de' pastor povero d'acque,

1. Dice d'aver compito un eterno monumento a se stesso avendo terminato il terzo libro delle Ode, che lo renderà perpetuamente famoso.
2. Libitina è la Dea de' funerali, e vien presa per la Morte.
3. Il Pontefice andava a far sagrificj nel campidoglio, e seco conduceva una Vergine Vestale, che nell' atto del

Io

. . . . Ex humili potens
5. Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos; Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

FINIS LIBRI TERTII.

Io d'umile natale
Reputato sarò chiaro, ed illustre.
Perchè innestai primiero i carmi Achei
All'Italico suon con lira industre.
Melpomene immortale
Tutta la gloria mia prender ti dei,
Tutti i nobili onor tratti dal merto,
E pommi al crin, se vuoi, Delfico serto.

sacrificio osservava il silenzio. Dinota, ch'egli viverà finchè dureranno tali Sacrificj, cioè finchè durerà Roma.

4. *Aufido è un fiume nella Puglia detto Lofanto, ove nacque Orazio. Daunio è un fiume di Puglia, che per eccessivo caldo resta secco d'acque, così denominato da Dauno, che ivi regnò.*

5. *Orazio fu il primo, che ridusse i versi Lirici Greci in Latini, imitando Alceo poeta di Lesbo, i di cui versi chiamansi Eolii, perchè Eolo regnò in Lesbo della Grecia.*

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBER QUARTUS.

ODE PRIMA

AD VENEREM.

INtermissas Venus diu
Rursus bella moves, parce, precor, precor
Non sum, qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ: desine dulcium
Mater sæva cupidinum
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis . . . . . .

. . . . Abi,
Quo blandæ juvenum te revocant preces;
Tempestivus in domo
Pauli 1. *purpureis ales oloribus*
Commessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum,
Namque & nobilis, & decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis:

Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ.
Et quandoque potentior
Largis muneribus riserit Æmuli:
2. *Albanos prope lacus te*
Ponet marmoream sub 3. *Trabe Cypria:*

Illic

LIBRO QUARTO

ODA PRIMA

A VENERE.

TU m'hai già rinnovata,
O Citerea, la guerra un tempo omessa:
Prego, desisti. Più non sono, amando,
Qual fui, sotto il commando
Di Cinara, gentil. Madre spietata
Di dolci amor, me di piegar deh cessa,
Che al fin di dieci lustri omai pervenni,
E già duro son fatto a' molli cenni.

Vanne, dove gli umili
Prieghi ti chiaman de' seguaci tuoi.
Meglio di Paolo Massimo al palagio
Cenerai a bell'agio
Tratta da' Cigni tuoi vaghi, e gentili,
Perchè nobile egli è, bello, e vivace,
Ed a favor de' mesti rei non tace.

1. Chiama purpurei i Cigni con poetica licenza per la lor bellezza.

Egli in cento arti fiso
Spiegherà d' ogn' intorno i tuoi soavi
Vessilli di milizia. E del rivale
Talor più liberale
Ne' larghi doni, e prenderallo a riso:
E presso i Laghi Alban sotto le Travi
Di Cipro all' uso, avrà d' erger costume
Simulacro marmoreo al tuo gran Nume.

2. Quel lago Albano oggi è detto Lago di Castel Gandolfo.

Illic plurima naribus
Duces thura, lyræque, & 4. *Berecynthiæ*
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem 5. *Salium ter quatient humum.*

Me nec fœmina, nec puer,
Jam nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincere novis tempora floribus.
Sed cur heu, 6. *Ligurine, cur*
Manat rara meas lachryma per genas?

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

ODE

Là incensi avrai fumanti:
Co' Misti carmi goderai la Cetra,
E la Sampogna, e'l Berecintio Corno:
E là due volte il giorno
Colle Vergini tenere gl' Infanti
Ergendo il Nume tuo co' plausi all' etra,
De' Salii a guisa, premeranno a stuolo
Col lor candido piè tre volte il suolo.

Nè fanciul, nè donzella,
Nè credula speranza or più mi alletta
Di scambievole amor, nè di Falerno,
Pugnar con nappo alterno,
Nè coronar le tempia con novella
Ghirlanda di bei fior più a me diletta.
Ma, perchè, o Ligurin, perchè distilla
Rara dalle mie guance umida stilla?

Perchè la mia eloquente
Lingua col parlar rotto oppressa giace
Sotto silenzio vergognoso, e indegno?
Io già stretto ti tegno
Fra' miei sogni notturni, e di repente
Gia ti sieguo, qualor ten vai fugace
Del Marzio campo per le vie gioconde,
Ed, o crudel, per le volubil' onde.

3. Le travi fatte all' uso di Cipro erano di bronzo, le quali ponevansi ne' Tempj degl' Iddii, come oggi si vede in Roma nella Rotonda.
4. Del flauto Berecintio se n' è detto nel lib. 3. Oda 19 n. 3.
5 I Salii erano dodici Sacerdoti di Marte, i quali portando per Roma gli Ancili, cioè scudi di bronzo andavano sempre ballando, e saltando con allegrezza Vedi lib. Primo Oda 36. n. 2.
6. Dice lagrime rare, perchè non conviene ad Uomo avanzato in età di pianger per amore.

ODE II.

Ad Antonium Julium M. Antoni filium.

Pindarum Poetam Lyricum laudans.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova 1. Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

Seu Deos, regesque canit, deorum
Sanguinem: per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimeræ:

Sive

ODA II.

Ad Antonio Giulio figlio di M. Antonio.

Lodando Pindaro Poeta Lirico.

Giulio, chi ad emular lo ſtil perenne
Di Pindaro ſi adopra,
Di Dedalo coll' opra
S' affida in vero alle cerate penne,
E ſarà poi per dare
Colla caduta un nuovo nome al mare.

Sicome ampio torrente, e altero fiume
Da' monti traboccante
Ha da nembo inondante
Sovra le note ripe immenſe ſpume;
Così con ſtil profondo
Ferve, e va gonfio Pindaro facondo.

Doninſi al fronte ſuo Febee corone
O s' ei diſcioglie ardite
Le ſue voci inudite
Ne' grati Ditirambi, o ſe ſi pone
Con accenti men gravi
Senza legge a detar carmi Soavi:

O ſe i Numi a cantar prende del Polo,
E i Re germi celeſti,
Per cui cadder gl' infeſti
Centauri con egual deſtino al ſuolo:
Per cui della tremenda
Chimera eſtinta fu la Fiamma orrenda:

1. Ditirambi ſono verſi fatti in onore di Bacco, non ſecondo la legge de' piedi, ma ſecondo la conſonanza della Voce, tanto che ſono liberi dalle leggi ordinarie, e ſono verſi così dilettevoli, ed efficaci a mover l' animo, che dal Poeta ſono detti audaci.

Sive, quos 2. Elea domum reducit
Palma cælestes, pugilemve, equumve
Dicit; & cetum potiore signis
Munere donat:

Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, & vires, animumque, moresque
Aureos deducit in astra, nigroque
Invidet Orco.

Multa 3. Dyrcæum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus, Ego 4. apis Matinæ
More, modoque;

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Concines majore Poeta plectro
Cæsarem: quandoque trahet feroces
Per sacrum Clivum merita decorus
Fronde 5. Sicambros.

Quo

O s' erge Quei, che divi in patria adduce
L' Elea celebre palma,
O pur se loda un' Alma,
Che in lottar, in giostrar chiara riluce,
E se offre lor co' carmi
Pregio miglior di cento Statue in marmi:

O se ne' versi avien, che nenie incastri
Per giovane marito
Dalla morte rapito
A flebil sposa, e riconduca agli astri,
D' atra parca a dispregio,
L' animo, il suo valor, il suo bel pregio.

Molt' aura, Antonio mio, tragge sì degno
Cigno Dirceo su l' Etra,
Ogni qual volta impetra
Oltrepassar dell' alte nubi il segno:
Ma nel costume, e stile
Alla Calabra pecchia io son simile,

La quale a sugger và Timi odorati
Per le boscaglie ombrose,
E per le ripe ondose
Di Tivoli con voli affaticati:
Con operosi stenti
Umile esprimo anch' io lirici accenti.

Tu Poeta ergerai l' invitto Augusto
Con plettro più sonoro,
Allor quando d' Alloro
Avrà 'l suo degno crin cinto, ed onusto,
E sul sagro Tarpeo
I Sicambri crudel trarrà in trofeo:

2. La palma Elea, cioè la vittoria Olimpica. Ved. lib. primo Oda prima n. 2.

3. Il Cigno Dirceo è Pindaro, così denominato dalla fonte Dirce presso Tebe, perchè Pindaro fu Tebano.

4. Ha paragonato Pindaro ad un Cigno, che fa voli altissimi, ora assomiglia se stesso all' Ape Calabrese, che nel Monte Matino sugge i fiori, dando ad intendere, ch' ei fà poco volo, cioè che i suoi versi sono umili, ma di stile soave.

Quo nihil majus, meliusve terris
Fata donavere, bonique divi:
Nec dabunt: quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.

Concines lætosque dies, & urbis
Publicum: ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu; forumque
Litibus Orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & o sol
Pulcher, o laudande, canam, recepto
Cæsare felix.

Tuque dum procedis, iò triumphe,
Non semel dicemus, iò triumphe,
Civitas omnis, dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem Tauri, totidemque vaccæ;
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota.

Fron-

Di cui maggior, di cui miglior non diero
  Al mondo gl' immortali
  Fati, e i Dei Liberali;
  Ne' mai faran per dar dono sì altero,
  Bench' a noi del trafcorfo
  Secolo d' Or tornaffe antico il corfo.

Ancor decanterai quel Dì giulivo.
  E dell' alma Cittate
  Le fefte rinomate:
  Del forte Augufto per lo dolce arrivo
  Finalmente ottenuto
  Il Foro canterai tacito, e muto.

Se degno a udirfi poi fpargo un' accento,
  Allor parte migliore
  Di mie voci canore
  S' unirà col tuo ftil. Dirò contento.
  Vago, e lodevol giorno,
  In cui Cefare fè lieto ritorno.

Direm, mentre ten vai grave in cammino,
  O Trionfo fublime:
  Con replicate rime
  Dirà, o Trionfo! il popolo Latino,
  Ed a i benigni Dei
  Offrirem tutti noi fumi Sabei.

Tu dieci Tori, e dieci Vacche ancora
  Devi immolar divoto;
  Me difciorrà dal voto
  Un tenerello Vitelletto, ch' ora
  Ha la madre obbliato,
  E faffi pingue fù l' erbofo prato.

5. [illegible] fono popoli della Germania, oggi Geldrefi, venuti da Augufto.

Que-

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

O D E III.

Ad Melpomenen.

Musa æternum reddet Horatium.

Quem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor 1. *Isthmius*
Clarabit pugilem: non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem . . . .

. . . . . . neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ
Fingent 2. *Æolio carmine nobilem.*

Romæ principis urbium
Dignatur Soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros.
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ.
Dulcem quæ strepitum Pieri temperas!

O mu-

Questo col fronte suo turgido imita
Di Cintia i curvi corni
Novella di tre giorni,
Ed in quello ritien macchia scolpita;
Per cui bianco, e giocondo
Rassembra a vista, e tutto il resto è biondo.

O D A III.

A Melpomene.

La poesia renderà Orazio immortale.

O Melpomene tu, se fia, ch' amica
Una sol volta co' benigni sguardi
Un Nascente riguardi
Celebre Lottator l' Istmia fatica
Mai nol farà, nè Corridore Eleo
Vincitor lo trarrà sul carro Acheo.

1. Gli Spettacoli Istimii erano giuochi, che si celebravano in Roma nelle feste di Nettuno.

Nè la milizia al Campidoglio a volo
Duce il trarrà, cinto di Lauri il fronte,
Perchè fiaccato ha l' onte
De' Re. Ma l' onda sol, ch' irriga il suolo
Di Tivoli, e de' boschi il crin frondoso
Con Verso Lesbio il renderan famoso.

2. cioè con Verso Lirico Greco. Ved. lib. 3. Oda 30. n. 5.

Roma Reggia del Mondo infra i bei Corri
De' Poeti innestar me si compiace,
E dell' invidia edace
Meno aspri or sento gl' invidi livori.
O Musa, che temprar sai gli eccellenti
Dell' aureo plettro tuo dolci concenti!

O tu,

O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Lyræ:
Quod spiro, & placeo (si placeo) tuum est.

O D E IV.

Drusum laudat ab Augusto directum.

Qualem ministrum fulminis alitem
Cui rex Deorum in aves regna
Permisit, expertus fidelem
Juppiter in Ganimede flavo:

Olim juventas, & patrius vigor
Nido laborum protulit inscium.
Vernique jam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus

Venti paventem: Mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus
Nunc in reluctantes Dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ;

Qua-

O tu, che infonder puoi a' pesci muti,
Se pur t'aggrada, de' bei Cigni il canto.
E' tuo dono, è tuo vanto,
Ch' io Roman suonator de' plettri arguti
Sia noto a ognun. Se vivo, e grato io sono,
E' tuo, (se pur son grato) un sì bel dono.

O D A IV.

Loda Druso instruito da Augusto:

QUal' Augel del Tonante
Di fulmini ministro, a cui l' altero
Giove sovra volante
Stuolo permise il meritato impero,
Quando quel fido augello
Ganimede rapio leggiadro, e bello:

Dianzi la giovenile
Età lo spinse, ed il natio vigore
Fuori del suo Covile
A prede inetto, ed il vernal rigore
Sgombratosi dal Polo
Insegnò al timidetto il primo volo:

Indi all' ovil lo spinse
Con nemico furor' impeto rio:
Poi lo spronò, il sospinse
Di cibo, e zuffe fervido desio
A depredar serpenti,
Che sanno rintuzzar seco i cimenti:

O qual

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum Leonem
Dente novo peritura vidit;

1. *Videre Rhæti bella sub Alpibus*
Drusum gerentem, & Tindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dexteras obarmet, quærere distuli.
Nec scire fas est omnia: Sed diu
Lateque Victrices catervæ
Consiliis Juvenis revictæ.

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
2. *In pueros animus Nerones.*

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in Iuvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

O qual molle Capretta.
Intenta a' paschi in prateria ridente
Si avvide timidetta,
D'esser misera preda a nuovo dente
D'un Leon pargoletto
Tolto di già di bionda madre al petto;

Tale i Reti, e i Salassi
Druso l'armi trattar videro appunto
Sotto gli Alpini sassi:
Donde quegli abbian poi l'uso desunto
D'armarsi sempre mai
D'Amazzon colle scuri, io non cercai.

Investigar non puote
Ogni cosa il mortal. Ma le caterve;
Ch'anco in bande remote
Dianzi fur vincitrici; avvinte serve
Soffriro il lor periglio
D'un giovanetto Eroe sotto il consiglio.

1. I Reti, e Vindelici, e Salassi erano popoli feroci nelle Alpi, che sono tra l'Italia, e la Magna, ed occupavano tutta la Montagna, che guarda verso mezzodì, e Levante, e si stendevano in Italia fin sopra Verona, e Como, e f ron o debellati da Druso.

Provaron quanto vale
Ben corredata mente, e ben nudrita
Indole entro agonale
Fausta palestra, e quanto l'erudita,
E paterna d'Augusto
Virtù può de i Neron sul germe augusto.

2. I figli di Tiberio Nerone erano Tiberio, e Druso.

Dal forte il forte tragge
Il nativo valor: E'l vigoroso
Toro, e'l Destriero attragge
Da paterna virtù cuore animoso.
Nè trae da marziali
Aquile vil Colomba i suoi natali.

Ma

Doctrina sed vim promovet insitam:
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & 3. Asdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Qui primus alma risit adorea:
Dirus per urbes Afer, ut Italas
Ceu flamma per tedas, vel Eurus
Per Siculas æquitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit; & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal.
Cervi luporum præda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, & effugere est triumphus.

Gens,

Ma il ſaggio documento
Alla natìa virtù gl'impulſi appreſta:
Il retto erudimento
Muniſce un'alma; Ma ſe poi ſi arreſta
Il bel coſtume innato,
Macchian le colpe allor petto ben nato.

Quanto, o Roma gioconda,
Tu ne debba a i Neron, fede ne fanno
Del Metauro la ſponda,
E dell'eſtinto Aſdrubale l'affanno;
E ancor quel dì felice,
Reſo il Lazio ſeren, l'atteſta, il dice.

3. Aſdrubale venne da Cartagine a ſoccorrere Annibale ſuo fratello, e da Claudio Nerone preſſo al fiume Metauro fu ucciſo con cinquanta mila de ſuoi ſoldati.

Fu primiero quel giorno,
Ch'alla Vittoria alfin lieto diè loco,
Poichè all'Italia intorno
Il crudele African vagò, qual foco,
Che ſu le facci ſcorre,
O qual'Euro, ch'in mar Sicano corre.

Dopo tali conteſe
Al Romano valor crebbe la poſſa
Sempre con fauſte impreſe:
E i guaſti Templi con oſtil percoſſa
Da'Peni furibondi
Ebbero i ſommi Dii lieti, e ſecondi.

In queſte alfin loquaci
Note proruppe il perfido Anniballe.
Siam Cervi, e di rapaci
Lupi ſiam preda, e non voltiam le ſpalle?
Noſtra deh ſia la gloria:
Colla fuga il gabbarli anco è vittoria.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus Sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad Urbes;

Duris ut Ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducis opes, animumque ferro.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve summisere Colchj
Majus, Echioniæve Thebæ.

Merses profundo: pulchior evenit,
Luctere, multum proruet integrum
Cum laude victorem: geretque
Prælia conjugibus loquenda,

Cartagini jam non ego muncios
Mittam Superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Hasdrubale interempto.

Nil

Tal gente coraggiosa,
Che straziata sin dopo Ilio combusto
Dall'onda fluttuosa
Del mar Tirren, trasse lo stuol vetusto
De' Padri, e figli amati
All' Ausonie Cittadi, e i Dei Penati.

Ella d'un' Elce a guisa,
Allora, che nell' Algido abbondante
D'ombrose frondi è incisa,
Dalle ferree bipenni, attrae per tante
Percosse, e colpi duri
Forza, e vigor dalle medesme Scuri.

Reciso il teschio orrendo
L'Idra non crebbe mai così feroce
Contra Ercole tremendo,
Ch'esser vinto doleasi: Nè più atroce
Mostro videro i piani
Di Colco, nè gli Echionei Tebani.

Se ne' profondi mari
Tu la somergerai, sorge più bella:
Con applausi ben rari
Vince ogni Eroe, se lotterà con quella
Ed a trattar si estende
Da dirsi dalle mogli, opre stupende.

A Cartagin non fia,
Ch'io spedisca mai più Superbi Messi.
Svanì, svanì ogni mia
Speme, e svanì de' miei lieti successi
L'avventurosa Sorte,
Poich' Asdrubale mio preda è di morte.

Nil Claudiæ non efficiens manus:
Quas benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta bella.

ODE V.

Ad Augustum.

Ut in Urbem reditum festinet.

Divis orte bonis, optime Romule,
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et Soles melius nitent.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci detinet a domo.
Votis, ominibusque, & precibus vocat:
Curvo nec faciem littore dimovet.
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides:

Nullis

Di Claudio la milizia,
Ch'il tutto espugna, il tutto a se soggetta,
E con sorte propizia
Da Giove onnipotente ancor protetta:
Ed i Consigli saggi
La traggon fuor de' bellicosi oltraggi:

O D A V.

Ad Augusto.

Che torni sollecitamente a Roma.

PRole di fausti Numi almo Quirino
Del popolo Custode, un tempo assente
Fosti: deh torna a noi, mentr'hai promesso
De' Padri al buon congresso
Sollecito il ritorno. Al suol Latino
Rendi, o Duce, il chiaror, ch'ove lucente
Splendi, qual primavera, il Dì scintilla
Più grato, e 'l Sol più lucido sfavilla.

Qual la madre il figliuol, cui Noto arresta
Oltre il Carpazio mar col fiato infido,
E più d'un verno il tien lungi da' Lari,
Co' voti, augurj, e amari
Pianti a se chiama, nè staccar sua mesta
Faccia puote giammai dal curvo lido;
Tal da desio fedel Roma trafitta
Cesare cercà sconsolata, e afflitta:

Poichè scorre le Ville il Bue sicuro:
Cerere, e l'alma Amenità nudrisce
I Campi, ed i nocchier volano lieti
Per l'ampie vie di Teti.

Nullis polluitur casta domus stupris :
Mos , & lex maculosum edomuit nefas :
Laudantur simili prole puerperæ :
Culpam pœna premit comes .

Quis Parthum paveat ? quis gelidum Scythen ?
Quis : Germania , quos horrida parturit
Fœtus , incolumi Cæsare ? quis feræ
Bellum curet Iberiæ ?
Condit quisque diem collibus suis ,
Et vitem viduas ducit ad arbores ,
Hinc ad vina redit lætus , & alteris
Te 1. *mensis adhibet Deum .*

2. *Te multa prece , te prosequitur mero*
Diffuso pateris , & laribus tuum
Miscet numen , uti Græcia Castoris ,
Et magni memor Herculis .
Longas o utinam dux bone ferias
Præstes Hesperiæ , *dicimus integro*
Sicci mane die : dicimus uvidi ,
Cum Sol Oceano subest .

O D E VI.

Ad Apollinem , & Dianam .

Carmen Seculare .

Divæ , quem proles 1. *Niobæa magnæ*
Vindicem linguæ , Tityosque raptor
Sensit , & Trojæ prope victor altæ
2. *Phthius Achilles :*

3. *Ca-*

Ciascun serba la fè, casto abituro
Da stupri è immun; La legge non soffrisce
Le colpe: Al Padre è simile la prole:
I delitti seguir la pena suole:

Chi'l Parto temerà, lo Scita algente?
E chi della Germania i parti arditi,
Or che Cesare è salvo? E chi gli alteri
Insulti degl'Iberi?
Ciascun ne' campi suoi fa lietamente
Finire il giorno, e Vedove le Viti
A' pioppi unisce, ed a cenar poi riede,
E Te nell'altra mensa un Nume crede.

Tè co i Voti, co i Vin da Coppe aspersi
Onora, e a' Lari ancor mesce il tuo Nume
Come la Grecia unir fra' Dei si vide
Castore, e 'l grande Alcide.
Digiuni a Te il mattin diciam conversi,
Diciam colmi di vin, quando il suo lume
Tuffa Febo nel mar: *Deh sia, che appreste,*
Duce, all' Italia tua lunghe le feste.

1. *Gli antichi Romani levate le prime mense, imbandivano le seconde in onore degli Dei.*

2. *Cioè ti fa sagrificj col vino sparso dalle tazze, e ti adora qual Dio, e ti onora, come i proprj Lari, come fece la Grecia, che connumerò Castore, e Polluce fra gli Dei.*

ODA VI.

Loda Apollo, e Diana.

Canto Secolare.

NUme, di cui provò vendetta acerba
Il Niobeo legnaggio,
Per la lingua superba:
Provò Tizio rattor funesto oltraggio:
Provollo Achille il forte
Vicino ad espugnar le Teucre porte:

1. *Di Niobe Pod. Od.* 18. *lib.* 2. *num.* 2.

2. *Achille è detto Ftio da Ftia Città di Tessaglia, di cui ne fu Padrone, e lo*

3. *Cæteris major, tibi miles impar:*
Filius quamvis Thetidos Marinæ
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax,

Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum
Pulvere Teucro.

Ille non inclusos Equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam;

Sed palam captis gravis, heu nefas, heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo:

Ni tuis victus, Venerisque gratæ
Vocibus divum pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.

Doctor

Duce maggior degli altri, a te ineguale,
Benchè dalla Marina
Tetide il suo natale
Traesse, ed in orribile rovina
Colla sua lancia dura
Guerrier quassasse le Dardanie mura.

Egli, qual' alto Pin reciso, e oppresso
Da secure tagliente,
O qual svelto cipresso
Da Noto, traboccò distesamente,
E l' esangue suo viso
Restò nel Teucro suol di polve intriso.

Egli racchiuso dentro al simulato
Caval sacro a Minerva
Non avrebbe gabbato
Degl' incauti Trojan pigra Caterva,
Nè di Priamo vetusto
Nelle danze giulivo il Soglio augusto,

Ma fiero a guerra aperta a que' Cattivi,
Combusto avrebbe (ahi danno!)
Colli suoi fuochi argivi
I fanciullin, che balbettar non sanno,
E sebbene non nati
Stessero nel materno alveo celati;

Se il Padre degli Dii vinto da' tuoi
Gran voti, e di Ciprigna
Già non avesse i suoi
Favor concesso, che con più benigna
Sorte Città novella
Sorgesse a pro d' Enea famosa, e bella.

chiama quasi vincitore di Troja, perchè egli coll' uccidere Ettore, rese Troja facile ad esser espugnata.

8. Addita Achille per guerriero, ma inferiore ad Apollo, perchè coll' ajuto, e direzione d' Apollo, Paride uccise Achille.

O dotto

Doctor argutæ fidicem Thaliæ
Phoebe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniæ defende decus Camænæ
Levis 4. Agyeu,

Spiritum Phœbus mihi: Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,

Deliæ tutela deæ, fugaces
Lyncas, & cervos cohibentis arcu,
5. *Lesbium servate pedem, meique*
Pollicis ictum:

Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses,

Nupta jam dices, ego Diis amicum,
Sæculo 6. Festas referente luces,
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati,

ODE

O dotto Suonator d' Arpe soavi,
Febo, che dentro l' onda
Del Xanto il crine lavi,
Proteggi, prego, della mia gioconda
Musa Pugliese il vanto,
O biondo, e imberbe Agieo col tuo bel canto.

Poetico furor Febo m' impresse.
Febo de' carmi industri
L' arte, e 'l nome concesse
A me di Vate. O Verginelle illustri,
O Pargoletti cari
Prole de' Genitor, nobili, e chiari:

Voi; voi protetti dalla Dea Triforme,
Che co' dardi veloci
Frena le rapid' orme
De' Linci, e de' Cervier, mie Lesbie voci
Servate, e la battuta
Del Pollice in suonar la lira arguta:

Cantando Febo di Latona prole,
E la notturna Luna
Argentata dal Sole
Alle biade propizia, ed opportuna,
E celere, e volante
A rivolger de' mesi il corso errante.

Quando avvien, che tu sia sposa, dirai:
Io già d' Orazio Vate
I bei metri cantai
Su le canore note a' Numi grate,
Allor ch' il secolare
Corso riconducea feste sì rare,

4. Agieo è Apollo, così detto dagli Ateniesi, perchè questi gli facevano i Sagrificj nelle vie. Agia significa via in greco, Agyeos, pulito, e senza barba.

5. Lesbio piede, cioè il verso lirico, e mostra che egli suona la Lira col dito, e non coll' arco, esortando i fanciulli, e fanciulle a cantar quest' Inno esattamente; non guastandolo col far corte, e lunghe le Sillabe altrimenti di quelle, che sono.

6. Le feste Secolari celebravansi ogni cento anni

ODA

ODE VII.

Ad Torquatum.

Descriptione Veris rerum mutationem considerat.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis;
Arboribusque comæ,
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt:
I. Gratia cum nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros,
Immortalia ne speres monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit æstas
Interitura, simul,
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurrit iners:
Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ:
Nos ubi decidimus,
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus
Pulvis, & umbra sumus.

Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dii superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria:

Non,

O D A VII.

A Torquato.

Notando per la descrizione della primavera lo scambiamento di tutte le cose.

SI dileguar le nevi, escon già fuori
L'erbe ne' prati, il crin torna alle piante
Il suol cangia vicende: Entro alle sponde
Scorron scemate l'onde:
Tragge l'ignuda Grazia al ballo i Cori, [1]
Le suore, e le Napee. L'anno volante
Ci avverte, e l'Ora, che rapisce il giorno,
A non sperar un' immortal soggiorno.

Molce Zeffiro il gel: L'Estate espelle
La stagione de' fior, che in un cadranno:
Il promifero Autun frutti ridenti
Sparge, a cui brume algenti
Succedon poscia, pure le novelle
Lune fatto dal Ciel mendano il danno.
Ma se andiam là, dove l'orrore ingombra
Tullo ricco, Anco, Enea, sian polve, ed ombra.

Chi sa, se al giorno d'oggi aggiugner piace
Agli alti Numi il giorno di domani?
Quei, ch'agli amici tuoi benignamente
Doni offrirai sovvente,
Non già cadran del Successor mendace,
Ch'avido aspetta, nelle mani avare.
Ma se muori una volta, e condannato,
Sei dal giusto Minosse, o mio Torquato.

1. Le Grazie so- notre, Ved. lib. 1. Od. 30. n. 1.

Non

Non Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas:
Infernis neque enim Tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

ODE VIII.

Ad Martium Censorinum:

Nil est, quod Homines magis immortales reddere possit, quam Poetarum Carmina.

DOnarem pateras, grataque comodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem Tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres: divite me scilicet artium,
Quas, aut Parrhasius protulit, aut Scopas:

Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens:
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneri.

Non

Non già il nobile tuo legnaggio antico,
 Nè la facondia tua, nè 'l tuo valore
 A te mai più potran la già sparita,
 Aura tornar di vita,
 Nè pur Diana Ippolito pudico
 Mai liberò dall'infernale orrore,
 Nè da letee catene il fier Teseo
 L'amato Piritoo discior potèo.

O D A VIII.

A Marzio Censorino.

Non v'è cosa, che possa render gl' Uomini più immortali, che i versi de' Poeti.

DOnerei, Censorin, nappi fastosi,
 Se facultoso io fossi, a' Commensali,
 Simulacri di bronzo io donerei:
 Volentieri offrirei
 Tripodi fontuosi,
 Premio de' forti Achei: Nè de' regali
 Gl' infimi, e comunali
 Avresti, se foss'io nell'Arti industre
 Esposte da Parrasio, o Scopa illustre:

Ne' marmi l'un, ne' liquidi colori
 L'altro ingegnoso ad effigiar l'immago
 Pregio non godo il vanto:
 Or d'un Nume, or d'un Uom. Ma di cotanto
 Nè a te mancan gli onori,
 Nè 'l tuo desir di tai delizie è vago:
 Ma se ti rendi pago
 De' carmi, ti poss'io donar poemi,
 E al dono imporre i meritati premj.

1. *Gli Tripodi erano mense bellissime di tre piedi solite a donarsi a Valorosi, ed Agamenone sotto Troja ne donò sette ad Achille per cagione di Briseida.*

Non

Non incisa notis marmora publicis:
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ:
Non incendia Carthaginis impiæ.
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit; clarius indicant
Laudes, quam 2. *Calabræ Pierides neque.*

Si chartæ sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus 3. *Æacum*
Virtus, & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.

Dignum laude virum Musa vetat mori,
Cœlo Musa beat. Sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.
Clarum 4. *Tyndaridæ Sydus ab infimis*
Quassas eripiunt æquoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
5. *Liber vota bonos ducit ad exitus.*

ODE

Non con note scolpiti Archi stupendi,
Che fan viver gli Eroi di morte, a scorno,
Nè il celere fuggir, nè spietate
Minacce rintuzzate
Di Annibal, nè gl'incendi
Di Cartago infedel san di chi adorno
Ben si rese al ritorno
Del Nome d'African, dar più diffusa
Lode di quella può Calabra Musa.

Nè, se taciono i fogli, a i gesti egregi
Unqua riporterai premio condegno.
E chi d'Ilia, e di Marte il germe fora,
Se il silenzio finora
Invido a i merti, a i pregi
Del gran Romolo ostasse? Il favor degno.
L'eloquenza, l'ingegno
De' dotti Vati all'Isole gioconde
Sacran' Eaco ritolto a Stigie sponde.

All'Uom degno di laude il morir vieta
La Musa: In ciel la Musa il fa divino:
Per cui nell'alte mense il forte Alcide
Del Tonante s'asside:
E il lucido Pianeta
Tindareo al lido trae sdrucito pino
Dal cupo alveo marino,
E di pampano verde adorno il crine
Bacco a i voti suol dar propizio fine.

2. Per musa Calabrese intende Ennio, che fu da Rudia terra di Calabria, e scrisse di Scipione Africano. Le Muse chiamansi Pieridi, da Piero monte di Boezia

3. Prova, che i Poeti co'loro versi han cavato Eaco dall'inferno, e l'han posto in Cielo.

4. Le Stelle Tindaride sono Castore, e Pollue figli di Tindaro collocati in Cielo da Poeti, e possono liberare le navi da naufragi, e riunirle benchè fracassate, e rotte. Così facevan credere i Poeti.

5. Credeva il Volgo, che Bacco esaudisse chi faceva voto a lui, perchè così era stato persuaso da Poeti.

ODE IX.

Ad Marcum Lollium,

Scripta sua nunquam interibunt, Inde constantiam, abstinentiam, omnemque virtutem laudat.

NE forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum
1. *Non ante vulgatas per artes*
Verba loquor socianda chordis.

Non, si priores 2. *Mæonius tenet*
Sedes Homerus; Pindaricæ latent,
Cææque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camenæ.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas. Spirat adhuc amor:
Vivuntque commissi calores
3. *Æoliæ fidibus puellæ.*

Non sola comptos arsit Adulteri
Crines, & aurus vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus:
Et comites. Helena Lacena.

Pri-

ODA IX.

A Marco Lollio.

I suoi scritti saranno immortali. Poi loda la costanza, l' astinenza, ed ogn' altra virtù di Lollio.

NOn creder nò, che nell' oscuro obblio
Restin le voci, ch' io
Dell' Aufido sonante in riva nato,
Con stil non divulgato,
E con arti moderne
Parlo, degne d' unirsi a Lire eterne.

Se la Meonia tromba ha il primo vanto,
Non sta celato il canto
Di Pindarica musa, e d' arco Ceo:
Nè dell' acerbo Alceo
L' aspro suon, nè i concenti
Di Stesicoro grave ancor son spenti.

Nè la fugace età cancellar puote
Ciò che in tenere note
Già Anacreonte usò. Fin quì l' amore
Vive, fin quì l' ardore
Amoroso ben spira
Dell' Eolia donzella a suon di lira,

Sola non fu la bella Argiva Elena,
Che della chioma amena
Dell' adultero Ideo tanto avvampasse,
Nè le vesti ammirasse
D' oro intessute, e il regio
Abbigliamento, e l' equipaggio egregio.

1. Perchè Orazio fu il primo, che tra' Latini scrivesse il verso Lirico.

2. Omero fu il primo, che scrivesse il verso greco, ed è detto Meonio da Meonia sua patria. Pindaro poeta Tebano fu prencipe Lirico fra poeti greci. Simonide poeta fu dall' Isola di Ceo. Chiama minaccioso Alceo, perchè fu tanto amaro nello scrivere, che coll' acerbità de' suoi versi scacciò dalla Patria i Tiranni. Diconsi gravi i versi di Stesicoro poeta Siciliano, perchè scrisse in Lirico di cose Eroiche.

Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel 4. Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus.

Dicenda musis prælia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte carent quia Vate sacro.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus: non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi,
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus, dubiisque rectus.

Vin-

Teucro coll' arco ad iscoccar gagliardi
I Cidonesi dardi
Primo non fu. Non una volta il duolo
Ilio soffrì, nè solo
Fu Idumeneo pugnace,
Nè sol Stenelo in guerreggiare audace.

Solo non fu percosso in mezzo all' armi
Degne d' incliti carmi
Il bellicoso Ettorre, nè primiero
Deifobo severo,
Sofferse i colpi amari
Per le spose pudiche, e i figli cari,

D' Agamennone pria visser cotanti
Eroi, ma tutti pianti
Non sono, e giaccion nell' obblio profondo
E sempre ignoti al Mondo,
Perchè mai celebrati
Non furo i gesti lor da' sagri Vati.

La celata virtù lungi non molto
Sta dall' ozio sepolto.
Io te non tacerò su le mie carte,
D' onor senza fregiarte,
E non vò, Lollio mio,
Ch' asconda i pregi tuoi l' invido obblio.

Hai tu l' animo invitto, e gran coraggio,
E ancor prudente, e saggio
Nell' alte cure, e temperato sei
Ne' casi dubbj, e rei,
E di prudenza abbondi
Con temperanza egual ne' dì secondi.

3. L' Eolia donzella è Saffo poetessa di Lesbo nell' Eolia, e s' innamorò, come s' è detto nell' Oda 13. Lib. 2. num. 1.

4. Ilio, o Troja, prima che da Greci, fu da Ercole espugnata.

Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,
Consulque non unius anni:
Sed quoties bonus, atque fidus

Judex honestum prætulit utili:
Et rejecit alto dona nocentium
Vultu; & per obstantes catervas
5. *Explicuit sua Victor arma.*

Non possidentem multa, vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,

Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet,
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

ODE

L'avarizia punisci,
E prendi a schivo
L'Or del tutto attrattivo,
Nè sostieni d'un'anno il Consolato,
Ma quante volte grato
Giudice buono, e giusto
Posponesti all'onesto il lucro ingiusto:

E col volto sublime ancor sapesti
Ben rigettar de' mesti,
E supplicanti Rei le larghe offerte:
L'armi spiegasti aperte
Infra l'ostil conflitto
Tu di te stesso Vincitore invitto.

5. Esprime questo passo con ottima allegoria. intendendo per l'armi l'integrità, e l'astinenza, e per i nemici, i doni.

Tu con ragione appellerai beato
Chi mezzano ha il suo stato:
Più giustamene di beato il nome
Occupa chi sa come
Si gode saggiamente
Degli altri Numi i don sobrio, e prudente;

E chi di povertà soffre l'asprezze,
E di scelleratezze
Teme assai più, che della morte oscura,
E intrepido non cura
D'esporre il petto forte
O per gli amici, o per la patria a morte.

ODE X.

Ad Ligurinum.

Ne superbus in pulchritudine evadat, cum sit momentanea.

O Crudelis, adhuc & Veneris muneribus potens,
Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint 1. comæ,
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ

Mutatus, Ligurinum in faciem verterit hispidam,
Dices: heu (quoties te speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

ODE XI.

Ad Phillidem.

Invitans eam ad lætas epulas die natalis Mæcenatis.

ESt mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto à
Phylli, nectendis 1. Apium coronis:
Est hederæ vis

Mul-

ODA X.

A Ligurino.

Avvertendolo a non insuperbirsi per la bellezza, che è momentanea.

O Crudo, e insieme di bellezze adorno,
Allor, che spunterà pelo impensato
A' fasti tuoi malgrato,
E 'l crin cadrà, che vola al tergo intorno,
E allor, che sparirà la tua bellezza,
Ch' or di rosa vermiglia ha più vaghezza.

Ed ispido vedrassi il volto ameno
Di Ligurin, dirai (mentre te in specchio
Vedrai cangiato in Vecchio)
Ahi perchè quel desio, ch' or nutro in seno,
Non ebbi da fanciul? Perchè il primiero
Volto non torna or, che mutai pensiero?

1. *I Fanciulli Romani, terminata la puerizia, si tagliavano i capelli.*

ODA XI.

A Fillide.

Invitandola all' allegrezza del convito da farsi nel giorno della nascita di Mecenate.

Serbo d' Albano Vino,
Che a due lustri si appressa; una ripiena
Bottiglia: Nel giardino,
Vaga Fillide mia, Fillide amena,
Ho l' Appio verdeggiante
Da far corone, e serbo Edre cotante;

1. *Della virtù dell' erba Appia ved. Lib. 2. Od. 7. n. 3.*

Con

Multa, qua crines religata fulges:
Ridet argento domus: Ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agna.

Cuncta festinat manus: huc, & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis: idus tibi sunt agendæ,
2. *Qui dies mensem Veneris marinæ*
Findit Aprilem.

Jure solemnis mihi, sanctiorque
Pæne natali proprio: quod ex hac
Luce Mæcenas meus affluentes
Ordinat annos.

Telephum, quem tu petis, occupavit,
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives, & lasciva: tenetque grata
Compede vinctum.

Terret

Con cui le tue lucenti
Chiome avvinta risplendi; E splende ornata
La magione d' Argenti:
E di caste Verbene incoronata
L' Ara d' esser intrisa
Desia col sangue pio d' un Agna ancisa.

Tutti s' affrettan, tutti
Ne' superbi apparati, e d' ogn' intorno
Scorrendo van co' Putti
Miste le Verginelle in stuolo adorno:
E delle fiamme i lumi
S'ergon dal Tetto, e in un sordidi fumi.

Acciochè sappi, a quai
Feste chiamata sei, Filli gentile,
Tu celebrar dovrai
Gl' Idi, il giorno di cui divide Aprile,
Mese, che tanto piacque
A Vener, ch'il natal trasse dall' acque.

E con ragion festivo,
Anzi del mio natal quasi più santo
Tal giorno a me giulivo:
Perchè da questo Dì prende il bel vanto
Il mio gran Mecenate
Gli anni a contar della sua scorsa etate.

2. Solevano le Matrone Romane far sagrifici a Venere su gl' Idi d' Aprile, cioè alli tredici, nel qual giorno nacque Mecenate.

Una ricca fanciulla
Vaga, e lasciva, a te però ineguale,
Sovente si trastulla
Con Telefo garzon, che amar ti cale:
Ed avvinto lo tiene
Con gradevoli a lui dolci catene.

Feton-

Terret ambustus 3. Phaeton avaras
Spes: & exemplum grave praebet ales
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem.

Semper ut te digna sequare, & ultra
Quam licet, sperare, nefas putando,
Disparem vites. Age jam meorum
Finis amorum.

(Non enim posthac alia calebo
Faemina) Condisce modos, amanda
Voce quos reddas: minuentur atrae
Carmine curae.

ODE XII.

Ad Virgilium Unguentarium.

Descripto Veris adventu, Virgilium ad convivium sub conditione invitat.

Jam veris comites, quae mare temperant
Impellunt 1. animae lintea Thraciae,
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

Nidum

Fetonte incendiato
Ogni nostra speranza avara atterra;
Ed il Pegaso alato
Un'esempio ben grave a noi disserra;
Mal sostenendo al corso
Bellerofonte Eroe terren sul dorso:

Onde seguir dovrai
Cosa degna di te: Seguir non lice
Gli amori disuguali,
E lo sperar oltre il dover disdice;
Sarai tu dunque alfine
Dell'ultimo amor mio l'oggetto, e'l fine.

Mentre d'altra donzella
Non arderò mai più. Del canto apprendi
I modi, e con favella
Amabil fa, che nel cantar li rendi.
De'carmi al suon vivace
Lieve farassi ogni pensier mordace.

3. Colla rovina di Fetonte, che volle guidare il Carro del Sole e colla caduta di Bellerofonte insegna a Filli, che non debba desiderare ciò, che non le conviene cioè d'innamorarsi di Telefo.

O D A XII.

A Vergilio Profumiere.

Descritta la Primavera l'invita condizionatamente alla sua mensa.

Già della Tracia i venti
Della stagion dei fior compagni grati
Spingon le vele, ed agli ondosi argenti
Dan calma; e non più i prati
Rigido gel circonda,
Nè per le nevi è più turgida l'onda.

1. Questi Venti della Tracia sono Favoni, e chiamansi Orniti, o Settentrionali, e cominciano a spirare

Torna

Nidum ponit, Itym flebiliter gemens
2. Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula:
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adducere sitim tempora, Virgili,
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, 3. juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx elidiet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.

Verum

Torna a formare il nido
L'infelice augellin, perpetuo scorno
Della magion Cecropia, in flebil grido
Iti chiamando intorno,
Perchè delle sfrenate
Voglie dei Re mal feo vendette irate.

Col suon d'amene pive
Han fra tenere erbette il bel costume
I pastori cantar lodi festive
Gradite da lor Nume,
A cui son dilettosi
E gli Armenti, e d'Arcadia i Colli ombrosi.

Tal tempo reca a noi,
O Virgilio, la sete. Or tu, che sei
Amico ai nobil giovani, se vuoi
Ber di Caleno i miei
Vini grati, e possenti,
Mercar li dei co' profumati unguenti.

Un Vasel prelibato
Di Nardo, in contraccambio un Doglio ottiene,
Ch'in Sulpizia cantina or sta celato,
Largo a dar nuova spene,
E potente a lavare
Da ogni misero cor le cure amare.

Se te spinge il diletto
Di sì lieto gioir, vientene meco
Velocemente, ma col tuo Vasetto.
Non io, se nulla hai teco,
Non io col Vin ti aspergo
Di Ricco ad uso in abbondante albergo.

Ogni

nel mese di Marzo, in cui sogliono anche venire le Rondini.

2. L'Infelice augello è Progne, che uccise Iti suo figlio, e lo diede a mangiare al padre, perchè questi aveva violata Filomena sua sorella; la chiama obbrobrio eterno, perchè usò vendetta indiretta uccidendo il figlio. Vedi Metam. d'Ovidio lib. 6.

3. Per i nobili giovini intende Druso, e Claudio figliastri di Nerone.

Verum pone moras, & studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium;
Misce stultitiam consiliis brevem,
Dulce est dissipere in loco.

O D E XIII.

In Lycen jam Vetulam.

Insultat ei mordaciter, quod contemnitur a juvenibus.

A *Udivere, Lyce, Dii mea vota, Dii*
Audivere Lyce: fis anus, & tamen
Vis formosa videri:
Ludisque, & bibis impudens,
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ
Pulcris excubat in genis,

Importunus enim transvolat aridas
1. *Quercus, & refugit te, quia luridi*
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & Capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Quo fugit Venus? heu! quoque color decens?
Quo motus? Quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi?

Felix

Ogni dimora omai
Rompi, e la cura de' guadagni obblia,
E memore di morte, or che temp' hai,
Una brieve allegria
Col serio mesci. Piace
A tempo, e luogo usar follia vivace.

O D A XIII.

A Lice già Vecchia.

La schernisce, essendo da' suoi amanti abbandonata.

Lice, udiron gli Dei le mie preghiere,
Le udir gli Dei. Omai se' vecchia, e pure
Bella sembrar procure,
E ardita sei nello scherzar, nel bere:
Ed ebra il lento Amor ecciti intanto
Col tremolo tuo canto:
Ma fra' labbri gentil di Chia fanciulla
Dota il plettro a temprar', ei si trastulla.

Poichè schiva importun le querce annose,
E fugge te, cui la bellezza han tolto
I lordi denti, e al volto
Le rughe tue, le chiome tue nevose,
Non già gli Ostri di Coo, nè le lucenti
Gioje fan que' momenti
A te ritrar cui registrati ha innante
In su' publici fasti il dì volante,

1. *Le Querce aride vengono intese per le donne Vecchie.*

Ove n' andò la tua beltà serena
Aimè! dove il color vago sen gio?
Ove il moto, ove il brio?
Che resta a te di quella grazia amena,

Felix post Cynaram, notaque & artium
Fratarum facies? . . . .

. . . . Sed Cynaræ breves
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem.
Cornicis vetulæ temporibus Lycen,
Possent ut juvenes visere fervidi,
(Multo non sine risu)
Dilapsam in cineres 1. facem.

O D E XIV.

Ad Augustum.

Senatus, Populusque Romanus Augusto honores tribuere non possunt, qui ejus virtutibus debentur.

QUæ cura Patrum, quæve Quiritum
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet? O quà Sol habitabiles
Illustrat oras, Maxime Principum,
Quem legis expertes latinæ
Vindelici didicere nuper

Quid marte posses . . . .
. . . . Milite nam tuo
Drusus 1. Genaunos, implacidum genus,
Brennesque veloceis, & arceis
Alpibus impositas tremendis

Deje-

Di quella grazia, che spirava amore;
E a me rubava il Core?
Di quel bel viso a Cinara secondo,
D'arti grate ripieno, e noto al mondo?

Ma sul fiorir a Cinara infelice
Troncò di vita il fil Parca inclemente;
Per Lice lungamente
Serbar; della decrepita Cornice
Pari all'età, perchè gli accesi amanti
Possano tutti quanti
Questa face mirar (non senza molta
Copia di riso) in cenere risolta.

2. La chiama Face; perchè quand' ella era giovane; era come una facella accesa; e vivace, ed or, ch'è vecchia, è smorta, come la cenere:

ODA XIV.

Ad Augusto.

Nè il Senato, nè il Popolo Romano possoñ pienamente dare tutti quegli onori, che si debbono al di lui merito.

DE' Padri, e de' Quiriti e quai disegni,
Augusto, eterneranno il tuo valore
Con pieno onor ne' titoli immortali,
E ne' perpetui Annali?
Ove il Sol luce in abitati regni,
O fra Prencipi maggior, quanto hai vigore
Provaron gl' imperiti
Delle leggi Tarpee Germani arditi.

Perchè co' tuoi guerrier Druso i severi
Geloni, gli agil Brenni, e le fondate
Rocche su l'Alpi ha rovesciato a terra
Più d'una volta in guerra.

1. Geloni, e Brenni erano popoli della Gallia.

Dejecit acer plus vice simplici.
2. Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.

Spectandus in certamine Martio
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster 3. Plejadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes.

Sic tauriformis volvitur 4. Aufidus,
Qui regna Dauni perfluit Appuli
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem minitatur agris.
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu:
Primosque, & extremos metendo,
Stravit humi sine cæde victor.

Te copias, te consilium, & tuos
Præbente Divos: nam tibi quo die
Portas Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
5. Laudemque, & optatum, peractis
Imperiis, decus arrogavit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela presens
Italiæ, Dominæque Romæ:

Te fon-

De' Neroni il maggior conflitti fieri
Poscia attaccando, le falangi armate
Degli inumani Reti
Ha volto in fuga con auspicj lieti.

Degno a veder tra Zuffe bellicose
Con quanto aspro furor placasse i petti
Disposti ad incontrar libera morte:
Come Austro agita forte
Le indomite onde, unito all' Iadi acquose,
Pronto ei così fra gl' inimici aspetti
Il suo destrier fremente
Spingea, dove la pugna era più ardente.

Così mugghiando l' Aufido si volge,
Che del Pugliese Dauno il suol lambendo,
Minaccia, se si gonfia, a i campi culti
Ondosi orridi insulti;
Come Claudio con impeto sconvolge
Le armate schiere, e vincitor mietendo,
Stende di mano in mano
Senza strage de' suoi tutti nel piano.

Tu gli offristi i guerrier, Consiglio, e Fato,
Poichè Alessandria fin dal dì, che vota
La Reggia, e il porto supplice ti aprio;
Sul terzo lustrio offrìo
A te fausta la sorte in campo armato
Secondi avvenimenti, e poi divota,
Compiuto il tuo Governo,
Dietti l' onor bramato, e nome eterno.

Te il non domo per pria Cantabro indegno,
Il crudel Medo, l' Indo, e il vagabondo
Barbaro Scita a suo mal grado ammira:
Ei debellato mira

V 3 Te,

2. Intende di Claudio Tiberio Nerone, che fu maggior d'età di Druso, e fu mandato da Augusto in ajuto di esso Druso per terminar la guerra contro la Gallia, e la Germania.

3. Le Plejadi, o Iadi sono le sette Stelle nella coda del Toro, che nel nascere, e nel tramontare cagionano venti, e tempeste.

4. Del fiume Aufido, e di Dauno se n' è detto nel Lib. 3. Oda 30. num. 4.

5. Addita, che le battaglie felicemente compite da Augusto, gli hanno partoriti onori divini, che dovevano essergli dati dopo la morte.

Te fontium qui celat origines.
Nilusque, & Ister, te rapidus Tigris,

Te belluosus, qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis:
Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

O. D E XV.

Augustum Laudat.

PHœbus *volentem me prælia loqui,*
Victas & urbes, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
Fruges, & agris retulit uberes,
1. *Et Signa nostra restituit Jovi*
Direpta Parthorum superbis
Postibus . . . .

. . . . . Et vacuum duellis
Janum Quirini clausit, & ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ
Injecit: amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen, & Italæ
Crevere vires, famaque, & Imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Esperio cubili.

Custo-

Te, ch'or d'Italia sei dolce sostegno,
E dell'alma Città Donna del mondo:
Te il Nil, che cela i fonti,
L'Istro, e 'l Tigri in mirar, chinan le fronti.

Te l'Ocean mostrifero, che freme
Da noi lontano allo remoto Inglese,
Ode, & ode pur anco il suolo atroce
Della Gallia feroce,
Che di morte l'orror giammai non teme,
Te sente il duro Iberico paese,
Te i Sicambri animosi
Miran, deposte l'armi, ossequiosi.

ODA XV.

Loda Augusto.

MEntre io volea con lirica mia penna
Scriver vinte Città, guerriere imprese,
Apollo mi riprese,
Ch'al Tirren non fidassi angusta antenna.
La tua, Cesare, età rese ripieni
Di biade i campi ameni,
E a Giove riportò nostre bandiere
Ritolte a i Parti in su le rocche altiere.

1. Queste bandiere furono quelle, che i Parti tolsero a Marco Crasso, e le attaccarono alle porte de' loro Templi, le quali poi furono ritolte da Cesare Augusto, ed affisse al Tempio di Giove in Campidoglio.

Chiuse l'Uscio di Giano in pace, e porse
L'ordine retto, e alle licenze il freno:
Rimosse in un baleno
Le colpe, e richiamò l'arti già scorse,
Onde il nome latin, l'alta fortezza
D'Italia, e la grandezza
Di Roma s'aumentò sin dove suole
Aver la culla, e sepoltura il Sole.

Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium,
Non ira, quæ procudit enses,
Et miseras inimicat Urbes.

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia, non Getæ,
Non Seres, infidique Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.

Nosque & profestis lucibus, & sacris
Inter jocosi munera Liberi
Cum prole, matronisque nostris
(Rite Deos prius apprecati)
Virtute functos, more Patrum duces
2. *Lydis remisso carmine tibiis,*
Trojamque, & Anchisen, & almæ
3. *Progeniem Veneris canemus.*

FINIS LIBRI QUARTI.

EPO-

Regnando Augusto, unqua i civili sdegni,
O prepotenze non torran la pace,
Non l'ira, cui ben piace
L'armi aguzzar, e porre odio fra' regni.
Non chi 'l Dannubio bee, nè i Seri, e i Geti,
I Giulii almi decreti
Romperanno giammai, nè i Persi infidi,
Nè chi nacque del Tanai appresso i lidi.

E noi ne' dì prosciolti, e ne' festivi
Del giocoso Lieo fra i don leggiadri
Co' nostri figli, e madri
(Pria supplicati, e con ragione, i Divi)
Gli Eroi, degli Avi ad uso, in note amene
Unite a Lidie avene
Canteremo, ed Anchise, Ilio sconfitto,
E dell' alma Ciprigna il figlio invitto.

2 *Col flauto Lidio si cantavano le cose allegre.*
3. *Progenie di Venere, cioè Enea, da cui discese Giulio Cesare, ed altri.*

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

E P O D O N.

ODE PRIMA

AD MÆCENATEM.

Eum sequetur ad bellum Actiacum contra M. Antonium, & Cleopatram.

IBis Liburnis inter altam navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.
Quid nos? quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis?

Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: Et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum;

Vel occidentis usque ad ultimum sinum
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet.

Ut

E P O D O.

ODA PRIMA

A MECENATE,

Che lo seguirà nella guerra Attica contro Marcantonio, e Cleopatra,

DI Liburni navigli
In su l' eccelse machine disposto
N' andrai d' Augusto ad incontrar perigli,
O Mecenate amico, a tuo gran costo.
Che fia di noi tantosto?
La cui vita è soave,
Se resti in vita, e se tu muori, è grave.

Forse per tuo comando
Godrem senza di te l' ozio non grato?
O col pensier dovrem tal memorando
Peso d' armi soffrir, solo serbato
A Eroe d' ardire armato?
Il soffriremo al certo
Verrem su l' Alpi, o al Caucaso diserto

Sino all' estremo segno
Del mare Occidental con forte petto
Ti seguirem. Dirai, qual mai sostegno
A tuoi stenti darò debile, e inetto?
Io tuo seguace eletto
Avrò tema minore,
Che agli amici lontan fassi maggiore;

Epodo *significa verso Eroico, che contiene cose divine, eroiche, ed umane, ed ha il primo verso maggiore, e il secondo minore, e conclude il senso del primo. Diomede afferma quasi l' istesso, dicendo, che l' Epodo è una sorte de versi con ogni sorta di piedi, avendo ciascuno di essi una clausola, che conclude il senso loro.*

Come

Ut assidens implumibus pullis avis,
Serpentium allapsus timet,
Magis relictis: non, ut adsit, auxilii
Latura plus praesentibus.

Libenter hoc, & omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis,
Pecusque Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua:

Non ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia
Satis superque me benignitas tua
Ditavit, haud paravero,
Quod aut avarus, ut Chremes, terra premam;
Discinctus aut perdam, ut nepos.

ODE II.

Vitam rusticam laudat.

BEatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore.
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare:

Formu-

Come l' augello appunto
Sovra gl' ignudi ſuoi figli ſedendo,
Più, ſe parte, allo ſtuol da ſe diſgiunto
Teme degli angui l' impeto tremendo:
Per altro non potendo
Recar loro preſente
Maggior ſoccorſo, che ſe foſſe aſſente.

In ogni Campo armato,
Per tua grazia acquiſtar, verrò ben' io:
Non perchè a più d' un Vomere, accoppiato
Creſca de' Buoi lo ſtuol, nè perchè il mio
Armento abbia deſio,
Prima di Sirio inſano,
Col Calabro mutar paſco Lucano:

Nè perchè il bianco Colle
Del campo Tuſculan s' eſtenda a i muri
Circei: poichè la tua Bontà mi volle
Ben ricco: onde non ſia, che avaro io curi
Celar nel ſuol ſicuri
Qual ſe Cremete gli Ori,
O che ſcialacqui prodigo i teſori.

1. Chiama candida l' alta ſua Villa, chè ha nel territorio di Tuſcolo, ò Fraſcati. ò ſia per la neve, o per eſſer' adornata de' marini. Dice mura Circee, perchè Fraſcati fu edificato da Telogono figlio di Circe.

O D A II.

Loda la vita ruſtica.

BEato chi da cure
Lunge, come ſolea la gente antica,
Arando ſi affatica
Il patrio ſuol co' Buoi franco d' uſure,
Nè lo deſta ſoldato,
D' armi il fragor, nè teme il mar ſdegnato.

E ab-

Forumque vitat, & superba Civium
Potentiorum limina.
Ergo, aut adulta vitum propagine
Altas maritat populos:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges.

Inutilisque falce ramos amputans,
Feliciores inserit.
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves;

Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpuræ.
Qua muneretur te Priape; & te, pater
Silvane tutor confinium.

Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine,
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in silvis aves:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus
Somnos quod invitet leves.

Aut cum Tonantis annus hybernus Jovis
Imbres, nivesque comparat:
Aut trudit acres hinc, & hinc multa cane
Apros in obstantes plagas:
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:

Pavi-

È abborre il Foro; e schiva
L'alte soglie de' Prenci. Adunque è vago
Di sposar la propago
D'adulte Viti ai Pioppi: o in chiusa riva
Di Valle risonante
De' muggenti rimira il gregge errante.

O potando gl' inetti
Rami con falce, innesta i più fecondi:
O gli spremuti, e biondi
Liquori Iblei racchiude in vasi netti,
O alle pecore imbelli
Prende lieto a tosar candidi Velli.

O s'erge Autunno il Capo
Cinto di poma, oh come in liete ciglia
Mira l' Uva vermiglia,
L'incerte Pera, affinch' a te, o Priapo,
E de' confin tutore
A te padre Silvan l'offra in onore.

Siede o sott' Elci antiche;
O in tenera gramigna. Intanto l'onde
Sgorgan dall' alte sponde:
Cantan gli augei nelle foreste amiche,
E da fontane uscita
Mormora l'acqua, e a dolce sonno invita.

Quando i mesi brumali
Crean piogge, e nevi, allora o avvien, ch' ei
Entro gli opposti lacci (cacci
Con molti, e molti Can gli aspri Cignali,
O tende le fallaci
Ragne in pertiche lievi a' Tordi edaci:

La

Pavidumque leporem, & advenā laqueo gruem
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor cura habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quo si pudica mulier in partem juvet
Domum, atque dulces liberos,

(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis extruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus,
Distenta siccet ubera.

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes ineptas apparet:
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve Rhombus, aut Scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare.

Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non Attagen jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba Lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori:

Vel agna 1. festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus Lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum:
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido;

Posi-

La Lepre paventosa,
L'estrania Grue, bei premj, accoglie in rete.
Chi fra tai cose liete
Non lascia il crudo Amor? Se onesta sposa
Giovando in parte anch' essa
Alla sua Casa, alla sua prole istessa,

(Qual Sabina, o abbronzata
Moglie d'agil Pulgiese) al fuoco intorno
Del marito al ritorno
Secche legna prepara, e riserrata
In tessute gratelle
La Greggia, munge a lei gonfie mamelle:

E appresta Esche vulgari,
Il nuovo vin cavando; allor men grate
Mi sarian le pregiate
Ostriche di Lucrino, i Rombi, o i Scari,
Se pure alcuno a queste
Onde volgesser mai l'Eoe tempeste.

L'Augel di Fasi, o quello
D'Jonia gustarei meno giocondo,
Che da ramo fecondo
Oliva scelta, o nata in praticello
Romice, o malva lieve
Salubre all'Uom, ch'è mal ripieno, e greve:

O svenata Agnelletta
A Termino: o Capretto a lupo edace
Ritolto; O quanto piace
Fra tai mense veder la Greggia in fretta
Sazia tornar', e i lassi
Buoi co' rivolti Aratri in stanchi passi!

1. Le feste Terminali erano quelle, che si facevano al Dio Termino, ch'era un Dio sopra i confini, da due

Positosque 2. Vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares.
Hæc ubi locutus, fænerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam,
Quærit Calendis ponere.

ODE III.

Ad Mæcenatem

Allium detestatur.

PArentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit
Edat cicutis Allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
1. *Canidia tractavit dapes?*

E i Putti a mano a mano,
Quai Sciami, al fuoco intorno in ricco tetto.
Tosto, che ciò ebbe detto
Alfio Usurier, volea farsi Villano:
Ritrasse l'Oro tutto
Agl' Idi; e alle Calende il pone a frutto.

Padroni confinanti insieme, i quali uccidevano un agnello, il cui sangue spargevano su i termini, concorrendo tutta la Vicinanza a mangiar divotamente tal vivanda cotta.

2. *I Romani chiamavano* Vernas *quegli Spuri, che nascevano dalle loro Serve, e si servivano di quelli negli esercizj detti in quest' Oda. Chiamanli* Vernas, *perchè quasi la maggior parte di essi nascevano di primavera, tempo più proprio alla generazione.*

O D A III.

A Mecenate.

Detesta l' Aglio.

SE alcun con Empia man, del Genitore
Il capo infranto avrà, della Cicuta
L'Aglio più velenoso ei mangi in pena:
O durissima lena
De' Mietitori! E qual mi serpe al core
Di venefico umor potenza acuta?
Forse di crudel Angue
Misto coll' aglio il sangue
Già mi deluse, o forse
Tal vivanda sì ria Canidia porse?

1. *Canidia era una maliarda Napolitana che con gli effetti dell' erbe faceva malie, ed altre cose strane.*

Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc 2. Jasonem
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.

Nec tantus unquam syderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ:
Nec 3. munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.
Atqui si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mæcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.

Poichè vide Medea l' Eroe Giasone
Sovra ogni altro Argonauta eccelso, e bello
Lo asperse coll' umor dell' aglio atroce,
Mentre allo stuol feroce
De' Tori impor dovea quel gran Campione
Ignoti gioghi: E con tal succo fello
La Vesta unse incantata,
Restando vendicata
Di Glauca, e immantinente
Fuggì sovra un' alato aspro Serpente.

2. Giasone lasciata Medea, sposò Glauca figlia del Rè Creonte; Medea sdegnata, donò alla Sposa una veste, ove stava interiormente racchiuso un fuoco inestinguibile, dal quale restò con tutta la reggia incenerita Glauca. Afferma il poeta, che tal veste fosse unta col fucco dell' aglio, col quale ancora fosse unto Giasone per domare i Tori.

Non mai tanto calor di Sirio tiene
Arsa la Puglia: E il sanguinoso manto
Con incendio più fiero non si vide
Bruciare il forte Alcide.
Ma, se talora fantasia ti viene,
O Mecenate, di gustarne alquanto,
Prego, che la tua Druda
Colla sua mano chiuda
A te la bocca, e prema
Schiva sul letto tuo la sponda estrema.

3. Intende della veste avvelenata, che Dianira mandò incantamente ad Ercole suo marito. Vedi le Metam. d' Ovid. lib. 9.

X V ODA

ODE IV.

Contra Mænam Pompeii magni Libertum.

Lupis, & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

Videsne sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum Toga,
Ut ora vertat huc, & huc euntium
Liberrima indignatio?
1. Sectus Flagellis hic Triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat falerni mille fundi jugera,
Et Mannis Appiam terit.

Sedilibusque magnus in primis eques
2. Othone contempto sedet.
4. Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc hoc Tribuno militum?

O D A IV.

Contro Meva Liberto di Pompeo Magno.

QUanto di natural' astio fortìo
Fra il lupo, e fra l' Agnel, tanto n' è nato
Fra me, fra te, che dalle funi Ispane
Con battiture strane
Percosso avesti il lato,
E indebolito il piè da ceppo rio.
Sebben ten vai per le dovizie altero
Passeggiando il sentiero,
Non sa mai la fortuna
In gentile cangiar la roza Cuna.

Vedi, come d' ognun si volge franco
Ver te lo sdegno, che con vasto ammanto
Calchi la sagra via (1). Quest' Uom sleale
Con verga Triumvirale
Flagellato cotanto,
Che ne rimase il Banditor già stanco,
Arar fa in oggi di Falerno ameno
Quasi tutto il terreno,
E colmo d' albagia
Preme co' bei Ronzin d' Appio la via.

Egli, qual' altro Cavalier presume
In dispregio d' Ottone in su i sedili
Poggiando, d' occupar posti eminenti (2).
A che solcar potenti
Rostrati ampi Navili
Di grave peso le marine spume,
Per frenar de' ladron gli ostili insulti,
E de' Servi i tumulti,

1. *Sono parole del popolo sdegnato contro Meva.*

2. *Ottone prima che fosse Console promulgò una legge, che solo a' Cavalieri fossero assegnati quattordici ordini da sedere nel*

ODE V.

In Canidiam Veneficam.

Horrendum facinus ab aliquot Veneficis perpetratum in puerum describit, cujus voces introducit.

1. *AT, o Deorum quisquis in Cœlo regit*
Terras, humanus genus,
Quid iste fert tumultus? aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit:
Per hoc inane purpuræ decus, precor,
Per improbaturum hæc Jovem.

Quid, ut noverca me intueris? aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora.

Cani-

S'ora dovea quest' uno
Della nostra milizia esser Tribuno ?

Teatro, è nato gente di vil condizione, come Meva schiavo fatto libero.

3. *Dice, a che giova armar tante Navi contro i Corsari, e Servi fuggitivi, ch' àn prese le armi per farsi liberi, se costui, ch' è servo, e Corsaro ora è fatto Colonnello della nostra armata.*

O D A V.

Contra Canidia Maliarda.

Descrive un fatto orrendo, commesso da alcune Maliarde in persona d'un fanciullo, che introduce a parlare.

AH Nume, che 'l mortale
E 'l Suol reggi dal Ciel, che fia sì strana
Furia, e romor ? Perchè torvo mi guata
Ogni ciglio ferale ?
Per i figli ti prego, se Diana
A' veri parti tuoi corse invocata,
E per quest' Ostro inutile ornamento,
E per Giove a punir tai colpe intento.

Perchè tu qual' atroce
Madrigna mi riguardi ? O qual leone
Investito da stral ? Poichè ciò disse
Colla tremante voce,
Alle querele sue meta prefisse
Privo delle sue spoglie il bel garzone:
Ed era il corpo suo di tal vaghezza,
Che impietosita avria tracia fierezza.

1. *Introduce quì a parlare un nobile fanciullo da Canidia, e da altre maliarde spogliato, e sepolto vivo in una fossa insino al mento per farlo morir quivi di fame, e far delle sue midolle, e del fegato bevanda amatoria.*

Allor

Canidia brevibus implicata viperis
Crines, & incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressos funebres.
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ 2. Strigis,
Herbasque quas & 3. Colchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax:

Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri 4. Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum,
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis, ut marinus asperis
Echinus, aut currens aper.

Abacta nulla Veja conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer
Longo die bis, terve mutatæ dapis
Inemori spectaculo:
Cum promineret ore, quantum extant aquæ
Suspensa mento corpora;

Exsucta uti medulla, & aridum jecur
Amoris esset poculum:
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum.

Quæ

Allor d'atri Colubri
Avvolta il capo, e rabbuffata il crine
Fa tor Canidia i fichi in tombe colti,
I Cipressi lugubri,
Gli ovi de' rospi entro lor sangue avvolti,
Delle Strigi notturne le ferine
Ali, e l'erba, che nutre entro i suoi boschi
Colco, ed Iberia, suol colmo di toschi.

Comanda, che si prenda
L'ossa tolte da bocca a cagna ingorda,
E in un le fa gettar di Colco al foco,
Quindi Sagana orrenda
Succinta in gonna sparge in ogni loco
Dell'empio albergo acqua avernale, e lorda,
Ella al Riccio marin', od al Cignale,
Infuriato, al crine irsuto, è uguale.

Veja di pietà scossa,
Senza rimorso di sì reo misfatto
Scava con dura marra il suol, gemendo,
Dove sepolto possa
Il fanciullo morir, l'esche vedendo
Poste più volte il Dì, poi tolte affatto:
Stand'ei col Collo in fuor, come in spumante
Onda col mento in fuor Corpo natante;

Per far delle sugate
Midolle, e ancor del diseccato Core
Beveraggi d'amor, tosto, che fisse
Languissero a vietate
Esche le Luci. Ch'ivi intervenisse
Folia la Riminese ebra d'amore
Più che lascivo fu creduto, e detto
Per Napoli oziosa, e suo Distretto,

2. Le Strigi, e Strighe sono Uccelli notturni, ed hanno le poppe, e succiano il sangue a' bambini, e fingono i poeti, che queste nascessero dalle Arpie. Ved. Ovid. nel 6. de Fasti.

3. Colco, e l'Iberia, che quì non s'intende per la Spagna, sono due Provincie congionte nel Ponto, abbondantissime di veleni.

4. Col fuoco di Colco Medea fe arder Glauca, insieme col Padre, e la Reggia come si è detta nell'Oda 3. dell' Epodo n. 2.

La

Quæ sydera excantata voce Thessala ;
Lunamque cœlo deripit .
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem ,
Quid dixit? aut quid tacuit? o rebus meis
Non infideles arbitræ
Nox , & Diana , quæ silentium regis ;
Arcana cum fiunt Sacra .

Nunc nunc adeste ; nunc in hostiles domos
Iram , atque numen vertite ;
Formidolosis dum latent silvis feræ
Dulci sopore languidæ :
Senem , quod omnes rideant , adulterum
Latrent 5. *Suburrani canes*
Nardo perunctum , quale non perfectius
Meæ non laboraverunt manus .

Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
6. *Venena Medeæ valent?*
Quibus superba fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam :
Cum palla , tabo munus imbutum , novam
Incendio nuptam abstulit .

Atqui nec herba , nec latens in asperis
Radix fefellit me locis .
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum .
Ah , ah , solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine .
Non usitatis , Vare , potionibus ,
O multa fleturum caput !

Ad

La qual tragge ogni Stella
Dal Cielo, e colle sue magie la luna.
Mentre rodeva il pollice crudele
Canidia, che diss'ella?
O tacque? O Notte, o arbitra fedele
Diva triforme d'ogni mia fortuna,
Che del silenzio reggi l'ombre quiete,
Quando si offrono a te l'Ostie segrete:

Or or quà ne venite,
E al tetto ostil lo sdegno, e 'l Nume avverso
Volgete, or che le belve negli ombrosi
Boschi dormon sopite:
Latrino di Suburra i Can rabbiosi
All'adultero vecchio in nardo asperso,
Di cui ridasi ognuno. A fare unguenti
Di quei miglior non fur mie man possenti.

Cos'è? Perchè non vale
Dell'atroce Medea questo veleno
Così crudel? Con cui già vendicossi
Della odiata rivale
Figlia del gran Creonte, e altera alzossi
Superbamente a volo in un baleno,
Mentre il don della spoglia velenosa
Rese combusta la novella Sposa.

E pur note mi furo
Erbe, e radici colte in rupi ignote:
D'ogni sua Druda in letto unto, ed involto
D'obblio dorme sicuro.
Ah, ah, ch'egli sen va libero, e sciolto
D'altra Maga miglior, con sagge note.
Ma con nuova bevanda o quanto, o quanto
Hai, Varo, da versar doglioso pianto!

5 Suburra era un luogo in Roma frequentatissimo, così detto, perchè era sotto un muro di terra.

6. Dice veleni di Medea; perchè Canidia aveva usati quelli stessi veleni in questo incantesimo, di cui era servita Medea contra Creusa, o Glauca figlia di Creonte, come s'è detto nell' Oda 3. dell' Epodom 2. e nella quinta n. 4.

A me

Ad me recurres, nec vocata mens tua
7. Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum:
Priusque Cœlum sidet inferius mari
Tellure porrecta super,
Quam non amore sic mei flagres, uti
Bitumen atris ignibus.

Sub hæc puer, jam non ut ante, mollibus
Lenire verbis impias,
Sed dubius unde rumperet silentium,
8. Misit Thyesteas preces,
Venena, magnum fas, nefasque; non valent
Convertere humanam vicem:

Diris agam vos: dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor,
Petamque vultus umbra curvis unguibus;
Quæ vis Deorum est manium,
Et inquietis assidens præcordiis
Pavore somnos auferam.

Vos turba vicatim hinc, & hinc saxis petens
Contundet obscœnas anus.
Post insepulta membra different Lupi,
Et Exquilinæ alites.
Neque hoc parentes (heu) mihi superstites
Effugerit spectaculum:

ODE

A me ricorrerai;
Nè la tua mente mai sana non sia
Con Marsie voci, ch' io saprò stillare
A te, che in odio mi hai,
Liquor più rio: Vedrò star sotto al mare
Il Cielo, e sovra al Ciel la Terra pria,
Che nel mio grave amor non ti consume,
Come nell' atro fuoco arde il bitume.

Si disse: E il fanciulletto
Non più l' empie addolcia con molli accenti,
Qual dianzi; ma dubbioso, in quai potesse
Sensi disciorr suo detto
Finalmente imprecando, i voti espresse
Di Tieste, così: Sono possenti
Vostre malie gran cose a far, ma vane
A liberarvi dalle pene umane.

Bestemmiando a tutt' ore
Vi agitterò: Nè sacrificio ammorza
Giuste Bestemmie, Allorchè resto anciso,
Qual noturno furore
V' incontrerò: Con unghie adunque il viso,
Ombra, vi graffierò, tanta è la forza
De' Spettri, e i vostri Cuor rodendo ogn' ora,
Vi torrò col timore il sonno ancora.

Le turbe da ogni canto
Di qua, di là in lanciar sassi spietati,
V' abbatteranno, o vecchie oscene, e fiere.
Da' Lupi edaci in tanto
Saranno, e d' Esquilin da ingorde Fere
Gl' insepolti cadaveri squarciati,
E i miei (ahi) Genitor rimasti in vita,
Vedranno in voi la fellonia punita.

ODA

7. I Marsi popoli confinanti cogli Abruzzesi usavano incanti potentissimi, e sapevano ancora disfarli, insegnati loro da Circe.

8. Cioè con que' preghi, che usò Tieste, quando si avvide, che Atreo gli pose nella mensa a mangiare i suoi figlivoli cotti. Se n'è detto nell' Oda 6. del primo libro n. 2.

ODE VI.

In Cassium Severum Poetam maledicum.

QUid immerentes hospites vexas, canis
Ignavus adversum Lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?

Nam qualis, aut 1. Molossus: aut fulvus Lacon
(Amica vis pastoribus)
Agam per altas aure sublata nives,
Quæcunque præcedet fera,

2. Tu cum timenda voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Qualis 3. Lycambe spretus infido gener,
Aut acer hostis 4. Bubalo.
An si quis atro dente me petiverit
Inultus ut flebo puer?

ODE

ODA VI.

Contra Cassio Severo Poeta malledico.

PErchè tu latri, o Cane,
Pigro co' lupi, agli ospiti innocenti?
Perchè di qua non tenti
Volger, se puoi, le tue minacce vane?
Perchè me non assali,
Che rimorder ti sò con denti eguali?

Mentr' io, qual Can Molosso,
O Lacon biondo (amici defensori
De' rustici pastori)
Perseguitar' a tese orecchie posso
Per l' alta neve alpina
Ogni fera, che a me passi vicina.

Tu allor quando riempi
I folti boschi di latrati acuti,
L' esca gettata fiuti.
Fuggi, fuggi, perch' io alzo degli Empj
A i temerarj affronti
Ferocissimo Toro i Corni pronti.

Al Genero schernito
Di Licambe infedel sarò simile:
O qual' emulo ostile
A Bubalo. Ma se con dente ardito
Qualcun mi porta insulto,
Piangerò forse, qual fanciullo, innulto?

1. Assomiglia se stesso al Molosso, e Lacone, che sono Cani valorosi.

2. Tratta Cassio da Cane vigliacco, che latra, e non morde, e colla metafora del cibo, intende che si fa tacere co' doni.

3. Licambe promise in isposa Neobule sua figlia ad Archiloco poeta, e poi gli la negò. Archiloco in vendetta scrisse con tanto furor versi contra Licambe, che per disperazione si appiccò insieme colla figlia.

4. Bubalo pittore per far ridere il popolo dipinse Ipponato poeta bruttissimo. Questo per vendicarsi, gli scrisse un Satirico poema tanto crudele, che Bubalo prendendone dolore si appiccò.

ODE VII.

Bellum Civile ſub Bruto, & Caſſio ex una; & Octaviano, M. Antonio, & Lepido ex altera parte deteſtatur.

QUo, quo ſceleſti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enſes conditi?
Parumne campis, atque Neptuno ſuper
Fuſum eſt Latini ſanguinis?

Non ut ſuperbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret:
Intactus aut Britannus ut deſcenderet
Sacra catenatus via:

Sed ut ſecundum vota Parthorum, ſua
Urbs hæc periret dextera:
Neque hic Lupis mos, nec fuit Leonibus
Unquam, niſi in diſpar genus.

Furor nec cæcus, an rapit vis acrior?
An culpa? reſponſum date.
Tacent: & ora pallor albus inficit,
Menteſque perculſæ ſtupent.

ODA VII.

Detesta le guerre Civili sotto Bruto, e Cassio da una banda, e dall' altra Ottavio; M. Antonio, e M. Lepido.

OVe, ove, o malvagi, ite agli inciampi?
Perchè le neghittose
Spade alle furiose
Destre adattate voi? Forse de' campi,
E di Nettuno il seno
Fu di sangue Latin poco ripieno?

Non già perchè dell' emula Cartago
Alle superbe mura
La Romana bravura
Alto incendio attaccasse, o perchè vago
Di trar fosse i non vinti
Su per la Sagra via Britanni avvinti;

Ma sol ciò fu, perch' a desio de' Parti
Restasse Roma invitta
Di sua mano trafitta.
Non ebber mai sì rei costumi, ed arti
Gli aspri Lupi, e Leoni,
Di far contro se stessi aspre tenzoni.

E qual cieco furor', e quai diffusi
Tumulti, e quai falli empj
Vi spingono agli scempj?
Rispondete su via; Taccion confusi:
E pallidi nel volto
Tengon fra lo stupor l'animo avvolto.

Sic est. acerba fata Romanos agunt,
1. *Scelusque fraternæ necis,*
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE VIII.

Honestatis gratia omittitur.

ODE IX.

In bellum Actiacum gestum a Cæsare Octaviano Augusto contra M. Antonium, & Cleopatram.

QUando repostum Cæcubum ad festas dapes
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub 1. *alta (sic Jovi gratum) domo*
Beate Mecænas bibam,
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
2. *Hac Dorium, illis Barbarum?*

Ut nuper, actus cum freto Neptunius
3. *Dux fugit ustis navibus,*
Minatus Urbi vincula, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis,
Romanus (eheu posteri negabitis)
4. *Emancipatus fœminæ*

Fert

Tant' è. L' acerbo fato, e l' esecrando
Fallo mai sempre eterno
Dell' eccidio fraterno
Perseguita i Roman, sin d' allor quando
Del buon Remo innocente
Fu sparso il sangue a i Successor nocente.

1. Intende di Remo ucciso dal suo fratello Romolo, e perciò riferisce, esser destino, che i Romani guerreggino fra di loro per castigo, benchè innocenti del peccato commesso da Romolo.

O D A VIII.

Si tralascia per onestà.

O D A IX.

Per la guerra Attica fatta da Cesare Ottaviano Augusto con M. Antonio, e Cleopatra.

Quando le riserbate
Cecube stille a le festive cene
Grate al Tonante, o ricco Mecenate,
A me bever conviene
Su l' alta tua magion, di gioja onusto
Per le palme d' Augusto,
A suon di lira, e flauti in misti accenti
Cantando i Frigj, e i Dorici concenti?

Come bevemmo, quando
Del mare il Capitan spinto fuggio
Coll' arse navi; a Roma minacciando
Quel giogo, che rapio
Amico a i Servi. Un Roman Duce bravo
Fatto di donna schiavo

1. L' Alta casa, o Torre di Mecenate vedi Lib. 3. Od. 29 n. 3.
2. Dorico, cioè greco: Barbaro, cioè all' uso de' Frigi.
3. Questo è Sesto Pompeo figlio di Pompeo magno che fuggì da Spagna, essendo stato rotto da Augusto, e chiamato Nettunio, perchè vantavasi figlio di Nettuno.

Fert vallum, & arma miles, & spadonibus
Servire rugosis potest.

Interque signa, turpe, militaria
Sol aspicit 5. Conopeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium portu latent
Puppe sinistrosum sitæ.

Jò triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.
Jò triumphe, nec 6. Jugurthino parem
Bello reportasti ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.

Terra, marique victus 7. hostis, Punico
Lugubre mutavit Sagum:
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrteis Noto:
Aut fertur incerto mari.

Capaciores affer huc puer scyphos.
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel quod fluentem nauseam coerceat
Metire nobis Cæcubum,
Curam, metumque Cæsaris rerum juvat,
Dulci Lyæo solvere.

ODE

Armi porta, e bagaglie, e serve umile
(Chi 'lcrederà?) d' Eunuchi a un drappel vile:

E fra insegne guerriere
Si vide un Padiglion molle, indecente.
Mille de' Galli, e mille armate schiere
Contro di lui repente
Rivolser pronte i lor destrier spumanti,
D' Augusto ergendo i vanti:
Ed i navigli ostil nel porto intrusi
A sinistra fuggir ratti, e confusi.

O Trionfo, gli aurati
Cocchi ritardi, ed i giovenchi intatti.
O Trionfo, non hai da'campi armati
Di Giugurta mai tratti
Campioni eguali a lui: nè con più fasti
L' African sublimasti,
A cui lo suo valor sol di se pago
Un sepolcro innalzò sovra Cartago.

L' Inimico sconfitto
In terra, e in mar, in Veste luttuosa
Cangia il purpureo Sago: A far tragitto
Pensa, o a Creta famosa
Per le cento Città, con aure avverse,
O le Sirti perverse
Scosse da Noto ad incontrar' è accinto,
O d' incognito mar per l'onde è spinto.

Qua, qua, Valletto mio,
Reca Nappi più grandi, e il dolce umore
A noi porgi di Lesbo, quel di Chio,
O il Cecubo liquore,
Che la nausea rattien, senza misura,
Il timore, e la cura,

4. *Intende di M. Antonio, che si era reso in un certo modo schiavo di Cleopatra così avvilito, che serviva anche agli Eunuchi della medesima.*

5. *Conopeo è come un padiglione da letto per ripararsi dalle Zanzare è detto* Conopon, *che in Greco significa Zanzara, motteggiando M. Antonio che egli era più inclinato al padiglione da letto, che da guerra.*

6. *Dice, che Mario trionfando di Giugurta, e di Scipione Cartaginense, non hanno riportato trionfo simile a quello d' Augusto nella Vittoria contra M. Antonio.*

7. *L' Inimico, cioè M. Antonio.*

ODE X.

In Mævium Poetam.

Cui Naufragium precatur,

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Mævium:
Ut horridis utrumque verberes latus
Auster memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari,
Fractosque remos differat.

Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes Ilices:
Nec Sidus atra nocte amicum appareat,
Qua tristis 1. Orion cadit.
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graja victorum manus;

2. *Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio*
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces, & aversum ad Jovem:

Ionius udo cum remugiens sinus
Noto, carinam ruperit!

Opima

C' ho di Cesare assente, ora mi piace
Di alleggerir col buon Lieo vivace.

ODA X.

Contro Mevio Poeta,

A cui prega Naufragio.

COn augurio sinistro esce disciolto
Il naviglio, che trae Mevio fetente:
Su dunque Austro fremente
Rricordati d'urtar col mar sconvolto
Ambo i suoi lati, e per quell'onde erranti
Gli Euri spargan le Sarte, e i remi infranti.

Sorga sì, qual spezzar suole Aquilone
Su' monti Elci tremanti, e non risplenda
In su la notte orrenda
Stella amica, qualor cade Orione,
Nè più placido in mar faccia ei tragitto,
Di quel, chè fe al ritorno il Greco invitto;

Quando dall'arsa Troja il suo furore
Volse Palla; d'Ajace all'empia nave;
Quanto sovrasta grave
A' Nocchieri il sudor, a te il pallore,
Il donnesco ulular e i prieghi a Giove;
Ch' alle querele tue nulla si move;

Quando l'Ionio mar per l'Austro acquoso
Muggendo, avvien, ch'il tuo Legno sommerghi.

1 Quando Orione sta per tramontar verso Ponente, dinota in mare gravissima tempesta; Ved. lib. 1. Od. 28. n. 4.

2 Afferma, che Mevio correrà la stessa fortuna d'Ajace Oileo, che fu da Pallade con un fulmine ucciso, & incendiata la sua Nave, perchè a forza violò Cassandra nel suo Tempio.

Che

Opima quod si præda curvo littore
Porrecta Mergos juverit,
Libidinosus immolabitur 3. Caper,
Et agna tempestatibus.

ODE XI.

Ad Pectum.

Amore Licisci occupatus non potest operam conferre ad versus faciendos.

PEcti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos, amore perculsum gravi,
Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris, aut in puellis urere:
Hic tertius December, ex quo destiti
Inachia furere, silvis honorem decutit.

Heu me per Urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui? conviviorum & pœnitet:
In queis amantem & languor, & silentium
Arguit, & latere petitus imo spiritus:
Contraque lucrum, nil valere candidum
Pauperis ingenium querebar applorans tibi;

Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promorat loco.
Quod si meis inæstuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc ingrata ventis divi
Fomenta, vulnus nil malum levantia;
Desinet imparibus certare summotus pudor.

Ubi

Che sarai de' Merghi
Preda opima, e prostesa in su l'algoso
Lido immolar prometto alla Procella
Un Capro osceno, ed una negra Agnella.

3. *Pone il Capro, che non era solito a sagrificarsi, per dinotare l'eccessiva lussuria di Mevio. Si sacrificava alle tempeste una agnella negra, e alla Calma una bianca.*

O D A IX.

A Pezio.

Essendo occupato nell' amore di Licisco non può indursi a scriver Versi.

PEzio, com' anzi verseggiar non posso,
Punto da grave Amor, che sovra tutti
M' arde o per Donne, o Putti.
Già tre volte Dicembre i boschi ha scosso
Delle lor frondi, da che folle ardore
Non più m' accende per Inachia il cuore.

Ahi, per Roma (o rossor!) io fui di quante
Favole? De' conviti io già mi pento,
Ove il grave tormento,
Il silenzio, i sospir scoprianmi amante:
E ti dicea, ch' un povero poeta
Non può Donna espugnar senza moneta.

Quando Bacco traea col Vin l' arcano
Dall' imo Cuor. Ma se mi bolle appieno
Libera bile in seno,
Talch' al vento io disperga il pianto insano,
Che non placa il mio duol, co' disuguali
Ma più non pugnerò ricchi rivali.

Poich'

Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum, ferebar incerto pede
Ad non amicos, heu, mihi postes, & heu
Limina dura, quibus lumbos, & infregi latus.

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia, amor Lyrici me tenet:
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, nec contumeliæ graves:
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ
Aut teretis pueri longam renodantis comam.

ODE XII.

Honestatis gratia omittitur.

ODE XIII.

Ad Amicos.

Ut hyemem hilariter traducant.

HOrrida 1. tempestas cœlum contraxit, & imbres,
2. Nivesque deducunt Jovem: nunc mare, nunc silvæ
Threicio Aquilone sonant: rapiamus amici
Occasionem de die; dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus,

Tu

Poich' ebbi a te ciò seriamente espresso,
Comandato da te, che verso il mio
Albergo ne andass' io,
Ahi, ver quell' Uscio ingrato iva perplesso
Ahi, ver le dure soglie, ove già stanchi
Di più giacer, ruppi miei lombi, e i fianchi.

Or Licisco mi tien più assai lascivo
D' ogni altra Donna, onde i consigli savj
D' amici, e i biasmi gravi
Trar non mi pon, ma un' altro amor più vivo;
O in donzelletta candida, e gioconda,
O in garzon, ch' il crin lungo in nodi asconda.

ODA XII.

Si tralascia per modestia.

ODA XIII.

Agli Amici.

Che passino con allegria l' inverno.

HAn l' orride tempeste
Coperto il Ciel: Le nevi, e i nembi algenti[1]
Giù traggon Giove[2]: Il mare, e le foreste
Per lo Tracio Aquilon suonan frementi.
Godiam l' ore presenti,
Amici: E or ch' è il piè saldo, è lice, esiglio
Diamo a i pensier, togliam le rughe al ciglio.

1. *Dice, che la tempesta ha ristretto il Cielo, perchè pare, che sia divenuto tutto nuvoli.*
2. *Credevano gli antichi, che nel cader delle nevi, e pioggie in terra, scendesse con queste anche Giove.*

Sin

Tu vina Torquato move consule pressa meo;
Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice. Nunc & Achæmenia
Perfundi nardo juvat, & fide Cyllenia
Levare diris pectora sollicitudinibus.

Nobilis ut grandi cecinit 3. *Centaurus alumno*
Invicte mortalis Dea nate puer Thetide
Te manet Assaraci Tellus, quam frigida pani
Findunt 4. *Scamandri flumina, Lubricus*
Simois:

Unde tibi reditum certo sub tegmine Parcæ
Rupere, nec mater domum cærula te revehet:
Illic omne malum vino, cantuque levato
Deformis ægrimoniæ, & dulcibus alloquiis.

ODE XIV.

Ad Mecænatem.

Phrynis amore detentus, Jambos promissos non potest absolvere.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula lethæos ut si ducentia somnos

Sin dal Consol Torquato,
Donzel, dà il Vin riposto. Ora di pene
Obblia parlar. Riporteran con grato
Scambio forse gli Dii l'ore serene:
Profumarmi or conviene
Con Persio Nardo, e con Cillenio accento
Placar del cuore ogni più rio tormento.

Tal presago consiglio
Chirone espresse al grande Achille appieno:
O della Diva Teti invitto figlio
Nato mortale, omai ti aspetta in seno
D' Assaraco il terreno,
Cui divide i confin coll' onda algente
E lo Scamandro, e il labil Simoente.

D' onde le Parche fiere
Il ritorno non hanno a te concesso:
Nè di ritrarti alle natie riviere
Alla cerulea tua madre è permesso.
Colà dovrai ben spesso
Placar gli egri pensier, tergere il pianto
Co' tuoi dolci sermon, col vin, col canto.

3. Chirone Centauro fu Maestro d' Achile figlio di Teti.
4. Scamandro, e Simoenta sono i fiumi di Troja, che scaturiscono dal monte Ida.

O D A XIV.

A Mecenate.

Non può dare l' ultima mano agl' incominciati versi Giambi, mentre ardeva d' amore per Frine.

Perchè a' miei sensi infuso
Abbia molle pigrizia un tanto obblio,
Qual se tratto di Lete il sonno ottuoso
Entro i nappi avess' Io

Con

Arente fauce traxerim,
Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.

Deus; Deus nam me vetat
Inceptos, olim promissum carmen, Jambos
Ad umbelicum ducere.
Non aliter Samio, dicunt, arsisse Batillo
Anacreonta Tejum,
Qui persæpe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.

Ureris ipse miser, quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

ODE XV.

Ad Neæram Amicam.

De ejus perjuriis conqueritur.

NOx erat, & cœlo fulgebat Luna sereno
Inter minora sydera,
Cum tu magnorum numen læsura Deorum
I. In verba jurabas mea,
Arcius, atque edera procera astringitur Ilex
Lentis adhærens brachiis:

Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hybernum mare:
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.

O do-

Con arse fauci, in domandar, mi apporte,
Mecenate gentil, spesso la morte.

Amore, Amor non brama,
Ch' io ponga ai Giambi il fin, note promesse
Pur dianzi. Il Tejo Anacreonte è fama,
Che di Batillo ardesse,
E deplorasse il grave amor sovente
Con facil metro in Cetera dolente.

Miser, tu ancor sè amante,
E se del tuo non più leggiadro foco
L'assediato Ilion rese avvampante,
Rallegrati non poco
Del tuo destin: Me la non paga Frine
Libertina d'un sol, distrugge alfine.

ODA XV.

A Neera sua Amica.

Si lamenta d'essere stato da suoi spergiuri ingannato.

ERa la notte, e a Ciel seren spandea
Fra le Stelle minor Cintia i bei lumi,
Quando offendendo i Numi,
Su' miei detti giuravi infida, e rea,
Stringendo me colle tue curve braccia
Più, che l'Edra non suol, se alt' Elce abbraccia:
Che finchè il lupo al gregge, a i Naviganti
Sarà infesto Orion, che l'onda algente
Turba del mar fremente,
E finchè agiteran le aurette erranti

1. *Cioè sopra il giuramento, che io ti proposi, dichiarandoti tutte le particolarità del giuramento, che non era ambiguo.*
2. *Ecco il giuramento, e la premessa di Neera.*

O dolitura mea multum virtute Neæra:
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et quæret iratus parem:
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo,
Sis pecore, & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat:

2. *Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,*
3. *Formaque vincas Nirea,*
Eheu translatos alio mærebis amores?
4. *Ast ego vicissim risero.*

ODE XVI.

Commiseratur Rempublicam propter Civilia bella,

A*ltera jam teritur bellis civilibus ætas,*
Suis, & ipsa Roma viribus ruit,
Quam neque infinitum valuerunt perdere Marsi;
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmu-

Di Febo il luogo crin, fora, ch'alterno
Duri l'amor fra noi, duri in eterno.

Neera, ti dorrai di mia costanza,
E se in Flacco è valor, sia, che non soffra
Che tu al Rival sempre off.a
Assidue notti, e irato egual leanza
Ei cercherà, nè ad infedel bellezza
Cedrà, se 'l duol fia ver, la sua fermezza.

Ma, o tu, qualunque sia, che più beato
Di me ten vai pel mio languir fastoso,
Benchè dovizioso
Tu sia d'armenti, e d'ampio suol dotato,
E del Pattol dalle gemmate sponde
Ti fluiscano ancor le arene bionde:

Benchè tu sia filosofo seguace
Del rinato Pittagora, ed alfine
Tu vinca in pellegrine
Vaghezze il bel Nireo, l'amor fallace,
Ahi piangerai riposto in altro oggetto,
E avrò di te, come hai di me, diletto.

3. Chiama rinato Pittagora, perchè diceva d'esser molte volte rinato. Ved. Od. 28. lib. 1. n. 2.

4. Nireo fù Re di Nasso, e fu il più bello, salvo Achille, di quanti Greci andarono alla guerra di Troja.

O D A XVI.

Compasiona la Repubblica per le guerre Civili.

GIà fra Civil tumulto
Spendesi un'altra età. Di propria mano
Pere il Tarpeo, cui 'l Marso confinante
Non domò, nè l'insulto

Æmula nec virtus 1. Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox:
Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal.

Impia perdemus devoti sanguinis ætas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus, heu, cineres insistet victor, & urbem
Eques sonante verberabit ungula?
Quæque carent ventis, & solibus, ossa Quirini,
(Nefas videre) dissipabit insolens?
Forte quid expediat, communiter, aut melior
Malis carere quæritis laboribus? (pars

Nulla sit hac potior sententia (2. Phocæorum
Velut profugit execrata Civitas,
Agros, atque Lares proprios, habitãdaque fana
Apris reliquit, & rapacibus Lupis)
Ire pedes, quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?

Sed juremus in hæc: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas.
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matinum laverit cacumen:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor: juvet, ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur & Columba milvio:

Cre-

Di Porsena, nè l'emul Capuano,
Nè l'infedele Allobroge incostante,
Nè Spartaco arrogante,
Nè di Germania le cerulee squadre,
Nè Annibal detestato da ogni madre.

Noi sangue nequittoso
La struggerem? Ricalcheran l'erranti
Fere il terren? Le Ceneri onorate
(Ahi) premerà fastoso
Il nemico, e 'l destrier co i pie' sonanti?
Spargerà di Quirin l'ossa adorate
Al vento, al Sol celate?
Forse cercare tutti, od i più Savi
Ciò che giovi a scansar disagi gravj?

Prevalga il detto mio,
(Qual la Focea Città fuggì imprecando,
I campi, i Lari abbandonò, e i divoti
Templi alle belve offrìo)
Di gir, dove ci spinge il piede, errando:
Dove trarranci al mare Africi, e Noti.
Piaccion così miei voti?
Meglio o vi esorta alcun? Perchè sicuri
Tardiamo in nave entrar con lieti augurj?

Ma sì giuriam. Se i Monti
Nel mare a galla andranno, e se il mattino
Fia bagnato dal Pò, ver questi liti
Sciolgansi i lini pronti:
Se nel mar correrà l'alto Appennino,
Se i Mostri avrà co' stimoli inauditi
Amore in guisa uniti,
Che col Cervo coir la Tigre ostile
Brami, e col Nibbio la Colomba umile:

1. Chiama Capua Emula di Roma, perchè contese con Roma, quando Annibale Cartaginese devastava l'Italia. Di Spartaco se n'è detto nell'Oda 4 del 3. lib. n. 3. Gl' Allobrogi oggi Savojardi vengono detti infedeli, perchè spesso si ribellavano dal popolo Romano, e per mezzo de' loro ambasciatori manifestarono la congiura di Catilina a Cicerone. Chiama Cerulei i Germani, perchè quasi tutti hanno gli occhi cerulei.

2. I Focesi abbandonarono Focea loro patria per le guerre Civili, e andarono in Francia a fabricar Marsilia. Vedi Giustino lib. 32.

Credula nec flavos timeant armenta Leones ;
Ametque salsa levis hircus æquora .
Hæc, & quæ poterant reditus abscindere
Emus omnis exècrata civitas . (dulces ,
Aut pars indocili melior : grege : mollis , &
Inominata perprimat cubilia . (expes

Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter & volate littora .
Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata
Petamus 3. arva, divites & insulas ;
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis ,
Et imputata floret usque vinea :
Germinat & nunquam fallentis thermes oli-
Suamque pulla ficus ornat arborem . (væ

Mella cava manant ex illiec : montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede :
Illic injussæ veniunt ad mulctra Capellæ ;
Refertque tenta grex amicus ubera :
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile :
Nec intumescit alta viperis humus .

Pluraque felices mirabimur : ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus :
Pinguja nec siccis urantur semina glebis ,
Utrumque rege temperante Cælitum :

4. *Non*

Nè i semplicetti armenti
Delli biondi Leon abbian timore,
Ed ami l' agil capro i salsi flutti.
Con tali giuramenti,
Che di torci il ritorno han poi vigore,
Andiam su via della Città noi tutti?
O stuoli almen più istrutti
Dell' indocile Volgo. Il molle, e inetto
Senza presagio alcun premano il letto.

O voi Prodi obbliate
Il donnesco ulular. D' Etruria l' onde
Varcate. L' Ocean vasto ci attende.
Andianne alle beate
Piagge, all' Isole opime, ove feconde
Biade il suol non arato ogni anno rende,
Da Vite incolta pende
L' Uva, e l' Oliva eterna anco soggiorna,
Ed il tenero fico i rami adorna.

3. Queste sono l' Isole fortunate, oggi dette Canarie, ove credevano gl' Antichi, che fossero le stanze dell' Anime Beate descritte da Orazio ne' seguenti Versi.

Da cava Elce si scioglie
Il mel: limpido rio col piè d' argento
Scende dagli alti monti: Il suo cammino
Volontaria discioglie
La Capra ad esser munta: Amico armento
Gonfie poppe riporta, e il vespertino
Orso all' Ovil vicino
Gemer giammai non s' ode, e 'l suolo ameno
Di vipere non ha gravido il seno.

Più mirarem beati:
Euro acquoso co' nembi il suol non stempra,
Nè dall' aride zolle i semi grassi
Restano diseccati,
Che l' uno, e gli altri Re del Ciel ben tempra:

4. *Non huc Argoo contendit remige pinus;*
Neque impudica Colchis intulit pedem.
Non huc Sydonii torserunt cornua nautæ
Laboriosa nec cohors Ulyssei.

Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.
Juppiter illa piæ secrevit littora genti;
Ut inquinavit ære tempus aureum:
Ære, dehinc ferro duravit sæcula: quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

ODE XVII.

Precatur Canidiam, ut sibi ignoscat, cujus se beneficii superatum fingit.

JAm jam efficaci do manus scientiæ:
Supplex, & oro regna per Proserpinæ,
Per & Dianæ non movenda Numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa cœlo devocare sydera,
Canidia parce vocibus tandem sacris;
Citumque retro volve, volve 1. Turbinem.

2. *Movit nepotem Telephus Nerejum,*
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, & in quem tela acuta torserat,
Unxere matres Iliæ addictum feris

Al-

Qua d'Argo il Pin non approdò, nè i passi
Medea stampò, nè i lassi
Nocchieri di Sidon torser l' antenne,
Nè d' Ulisse il drappel stanco pervenne.

4. Dice, che in queste Isole fortunate non vanno gl' Avari, come Giasone, e i Fenicj compagni di Cadmo, ne gl' empj, come Medea, e Ulisse riserbandole Giove solamente a persone pietose.

Quivi nessun contagio
Gli armenti infetta, nè la vampa adusta
Di Sirio il grege infesta. Il sommo Dio
Di sante schiere all' agio
Serbò que' lidi, allor ch' età venusta
Dell' Or s' aggiunse al bronzo, a cui si unìo
Del ferro il Secol rio,
Per cui deggio esortar, Vate presago,
L'alme giuste a goder clima sì vago.

ODA XVII.

Prega Canidia, che gli perdoni simulando di esser restato soprafatto dalle sue malìe.

Vinto già son dalla tua magic' arte,
E della Stigia Dea per l' atro impero
Pregoti, e pel severo
Nume di Cintia, e magiche tue carte,
C' han valore di trar quaggiù nel suolo
Gli astri fissi dal Polo:
Canidia arresta la tremenda voce,
E tronca il giro al turbine veloce.

Placò Telefo Achil, ver cui de' suoi
Misi le squadre aveva superbo accinte,
E acute frezze spinte.
Ettore bellicoso agli Avoltoi,

1. Il Turbo, o Turbine era un certo istromento, di cui si servivano le Maliarde ne' loro incantesmi, e girandolo, facevano, che gli amanti si aggirassero così alle loro porte. Con questo giuocano a' nostri tempi i Putti e chiamasi Moscolo, Rombo, o Pirlo.

2. Coll' esempio d' Achille, per-

E a'

Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu, pervicacis Achillei.

Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens, sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis, superque penarum tibi,
Amata nautis multum, & institoribus.

Fugit juventus, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta lurida.
Tuis capillus albus est odoribus:
Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, & dies noctem: neque est
Levare tenta spiritu præcordia.

Ergo negatum vincor, ut credam miser,
3. *Sabella pectus increpare carmina,*
Caputque Marsa dissilire nænia.
Quid amplius vis? o mare, & terra, ardeo
Quantum neque atro delibutus Hercules
4. *Nessi cruore, nec Sicana fervida*
Furens in Æthna flamma . . . . .

. . . . . . *Tu donec cinis*
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aat quod me manet stipendium?
Effa-

E a' Cani ingordi esposto, d' Ilione,
Unsero le Matrone,
Poichè Priamo, lasciato Ilio, si vide;
Ahi, genuflesso a pie del fier Pelide.

Lasciar d' Ulisse i Marinai languenti
L' ispide membra, e l' aspra pelle a un cenno
Di Circe: allora il senno
Tornò qual dianzi, ed i primieri accenti,
Ed al sembiante il vago onor natio.
Di già la pena, e 'l fio
Pagai pur troppo a te, che da' Mercanti
Amata fosti, e da' Nocchieri amanti.

Sparì da me la gioventù: e 'l colore
Vivace abbandonò l' ossa vestite
Di pelli intisichite:
Canuto femmi il tuo liquor: dal cuore
Nessun riposo il mio tormento svelle:
La notte il giorno espelle,
E il Dì la notte: nè placar poss' io
Co' sospiri cocenti il dolor mio.

Ciò che dunque negai, deggio approvare,
Che Sabina magia lo cuor distrugga,
E Marso incanto adugga
La mente. Che più vuoi? O terra, o mare,
Ahi ch' avvampo vie più d' Alcide istesso,
Allor quando di Nesso
Col sangue intriso fu, più dell' immenso
Fuoco Sican nel Mongibello accenso.

Ma tù, finch' io, qual cenere, dal vento
Sparso sarò, di Colchico veleno
Ardi, fucina, in seno.
Dimmi qual fine avrò? Qual pagamento

donò a Telefo Re de' Misi, e rese il corpo d' Ettore a Priamo supplicante, e coll' esempio di Circe, che ridusse a prieghi d' Ulisse i suoi marinari nella pristina figura, procura d' indurla al perdono.

3. Chiama carmi Sabini, Marsi i versi magici, perchè co' Sabini confinano i Marsi, i quali ebbero origine da Marso figlio di Circe.

4 Dejanira moglie di Ercole ingelosita di Jole mandò ad Ercole una Veste.

Effare: jussas cum fide pœnas luam,
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyra
Voles sonari . . . . . .

. . . . . Tu pudica, tu proba:
Perambulabis astra, sydus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece
Adempta 4. *Vati reddidere Lumina.*
Et tu (nam potes) solve me dementia,
O nec paternis obsoleta sordibus,

5. *Nec in Sepulchris pauperum prudens anus*
Novendiales dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, & puræ manus,
6. *Tuusque venter partum ejus, & tuo*
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcumque fortis exilis puerpera.

ODE

Riserbo a te? Di pur: l'imposto sio
Pagar fido vogl'io
Pronto a purgarmi, o chiedi se ti piace,
Cento Tori, o ch'io t'erga in suon mendace

Tu pudica, tu pia: qual stella aurata
Fra gli astri andrai. Già Castore, e Polluce
Reser la tolta luce
Al Vate, offesi in Elena infamata,
Vinti alla fin da più d'un voto, ardente.
Così sciogli mia mente
Dalla follia, che 'l puoi, tu, che ben traggi
Dagli Avi tuoi non sordidi legnaggi.

Tu non se' Vecchia esperto entro vulgare
Tomba a versar di nove dì la polve:
Umanità si avvolve
Entro il tuo Cuor: non hai le mani avare:
Hai 'l sen fecondo: E i tinti panni tuoi
Di sangue imbianca poi
La Levatrice subito, che scarca
Esci dal parto, e di vigor vai carca.

tinta del Sangue di Nesso Centauro da esso ferito, di cui vestitosi, fu sì gravemente tormentato, ch' alla fine diede se medesimo al fuoco.

4. Perchè Stesicoro Poeta scrisse versi infamatorj contro Elena, fu da' fratelli Castore, e Poluce privo di vista; ma placati dalle di lui preghiere, gli renderono la luce.

5. Sepolcri de' poveri, perchè in questi più, che in quelli de' ricchi ădavano le streghe non con tanto timore d'esser castigate, a dissipare per uso magico il residuo delle ceneri, dette novendiali, perchè dopo nove giorni, ch' erano state sepolte, si faceva sagrificio a' morti.

6. La loda ironicamente di secondità di parto.

ODA

ODE XVIII.

Canidiæ responsio.

QUid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
Inultus ut tu riseris 1. Cocytia
Vulgata sacrum liberi Cupidinis?
Et Exquilini Pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?

Quid proderit ditasse Pelignas anus?
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.

2. Optat quietem Pelopis infidus pater
Egens benignæ Tantalus semper dapis,
Optat Prometheus obligatus aliti.
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.

Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere;

Fru-

ODA XVIII.

Risposta di Canidia.

PErchè in van getti a sorde orecchie i voti ?
Più sordi in mezzo al mar non sono i duri
Scogli a' caldi scongiuri
De' naufragi Nocchier. Derisi i noti
Cotizj, feste Sacre al Dio d'Amore,
Impune avrai ? Censore
D'Esquiline malie co' carmi avrai
Roma empiuta di me scevro da' guai ?

1. I Cotizi erano sagrifizj disonesti, che facevansi di notte, così detti da Cotittone Dea dell' impudicizia.

Che ti giova d'aver con larga mano
Alle vecchie Peligne i don profuso,
E fra vivande intruso
Subitaneo velen, se affretti invano
Le Parche al tuo morir. Sì, malgradita,
Misero, la tua vita
Ognor trarrai, perchè a' cordogli edaci,
Ed a' novi dolor sempre soggiaci.

Di Pelope l'infido Genitore
Digiuno ognor di cibo copioso
Anela al suo riposo:
Prometeo, cui l' Augel corrode il cuore,
Anch'ei brama conforto, e non l'impetra:
La volubile pietra
Su l'alto monte Sisifo anelante
Brama d'impor, ma il vieta il Dio Tonante.

2. Prova coll' esempio di Tantalo, e d'altri che egli averà una continua pena.

Balzar da eccelse Torri ora vorrai,
Or con Norica Spada il sen svenarti,

Ora

Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
Fastidiosa tristis ægrimonia.
Vectabor humeris, tunc ego inimicis eques,
Meæque terra cedet insolentiæ.

An, quæ movere cereas imagines,
(Ut ipse nosti curiosus) & polo
Deripere Lunam vocibus possim meis:
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderijque temperare poculum;
Prolem artis in te nil agentis exitum?

CARMEN SÆCULARE.

Pro Imperii Romani incolumitate.

PHœbe, *Sylvarumque potens Diana*
Lucidum Cœli decus, o colendi
Semper & culti, date quæ precamur
Tempore Sacro.

Quod Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos
Diis, quibus septem placuere colles
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, & celas, aliusque & idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Ri-

Ora invano annodarti
Nella gola i capestri, avendo omai
Pien di tristizia la tua vita a sdegno:
Sovra il tuo dorso indegno
Cavalcherò, e al mio saper profondo
Cederà, suo mal grado, il suolo, il mondo.

Fors' io che posso rendere animati
I Simulacri, come sai, di cera,
Spiccar dall' alta sfera
Co' miei carmi la Luna, incendiati
Cadaveri avvivar, formar liquore
In bevanda d' Amore;
Dovrò stillare acerbamente il pianto,
Che in te la mia magìa non goda il vanto?

CANTO SECOLARE.

Per la conservazione dell' Imperio Romano.

FEbo, e Diana, che ne' boschi regni,
Fregi del Cielo aurati,
O Numi Sagri, e degni
D' eccelso, eterno onor, Numi adorati,
Ciò, che imploriam co' Voti
Concedete ne' dì Sagri, e divoti.

Poichè a tenor de' Libri Sibillini,
Le Verginelle elette,
E i casti fanciullini
Deggion gl' Inni cantar, nenie dilette
Agli alti Dii del Polo,
Cui grato fu de' sette Colli il suolo.

O eccelso Sol, che col tuo Carro adorno
Hai di svelare il vanto,

Rite maturos aperire partus
Lenis 1. *Ilithya, tuere matres:*
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.

Diva. producas ſobolem, patrumque
Proſperes decreta ſuper jugandis
Fœminis, prolíſque novæ feraci
Lege marita:

Certus ut denos decies per annos
Orbis, & cantus, referatque ludos,
2. *Ter die claro, totieſque grata*
Nocte frequentes.

Voſque veraces ceciniſſe Parcæ,
Quod ſemel dictum eſt, ſtabiliſque rerum
Terminus ſervet, bona jam peractis
Jungite fata.

Furtilis frugum, pecoriſque tellus
Spicea donet Cererem Corona:
Nutriant fœtus, & aquæ ſalubres,
Et Jovis auræ.

E di celare il giorno,
Spuntar col vario, e col medesmo ammanto;
Mirar mai non ti aggrade
Luogo maggior delle Tarpee contrade.

Piacevol' Ilitia, tu che ben sai
Aprir maturi i parti,
Fia che difendi omai
Le fide madri, o se tu vuoi chiamarti
Lucina, o se ti cale
Esser nomata ancor Dea genitale.

1. Ilitia era Lucina Dea delle partorienti, che suole appellarsi Diana, e Giunone.

O Diva, a noi produci assai feconda
La prole, e degli aviti
Padri Latin seconda
Ne' casti maritaggi i santi riti,
E il conjugal decreto
Nuovo germe ci dia fecondo, e lieto,

Acciò, ch' il giro poi di Venti lustri
Sicuro apra i concenti,
E riporti le illustri
Feste de' bei spettacoli frequenti
Tre volte il giorno, e poi
Altrettante la notte aperti a noi.

2. Il numero Ternario si attribuiva dagl' Antichi alla Religione.

E voi, che nel predir veraci siete
Parche, a i lieti destini
Già scorsi anche aggiugnete
Lieti i futuri: E i stabili confini
Del vasto Imperio invitto
Mantengan ciò, che fu da voi prescritto.

Di biade, e Armenti il fertile terreno,
A Cerere co' serti
Di spiche adorni il seno:
Quindi d' acque salubri i rivi aperti,
E i Zeffiretti grati
Spirino a i parti ancor salubri i fiati.

Condito mitis, placidusque telo
Supplices audi pueros Apollo:
Syderum regina bicornis audi
Luna puellas.

Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lares, & urbem
Sospite cursu:

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes,
Liberum munivit iter daturus
Plura relictis;

Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti 1. *placidæ quietem,*
Romulæ genti date, remque, prolemque,
Et decus omne.

Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ, Venerisque 3. *Sanguis*
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt superbi
Nuper, & Indi.

Jam

Febo placido, e mite i ſtral rimetti,
Et odi i ſupplicanti
Teneri pargoletti
E tu Cintia bicorne, e di raggianti
Stelle Reina applaudi
Delle caſte donzelle all'alte laudi.

Se voſtr' opera è Roma, e ſe le Torme
D'Ilio all'Etruſco lido
Stanche poſarọ l'orme,
Parte aſtretta a mutar il patrio nido,
E 'l paeſe nativo
Con ſalvo corſo, e con felice arrivo;

Cui, della patria avanzo, il caſto Enea
Sicuramente aprìo
Per Ilion, che ardea
Libero il paſſo, e poſcia loro offrìo
Aſſai miglior lo ſtato
Di quel ch'avean nel proprio ſuo laſciato:

A docil gioventù, Numi porgete
Oneſti, e bei coſtumi;
E placida quiete
A languida Vecchiezza offrite, o Numi,
Ed a i Romulei padri
Date prole, ricchezze, onor leggiadri.

E quel d'Anchiſe, e Venere germoglio.
Ch'offre in tributo amico
Bianchi Tori, nel ſoglio
Regni maggiore del guerrier nemico,
E perdoni clemente
All'inimico ſuo nel ſuol giacente.
Già per terra, e per mar timido pave
Il Medo le poſſenti
Truppe latine, e il grave
Albano giogo: E le ſommeſſe genti

3. *Per figlio di Anchiſe, e di Venere intende Auguſto, il quale ebbe origine da Enea.*

Sci-

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
4 *Qui salutari levat arte fessos*
Corporis artus;

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

Quæque Aventinum tenet, Algidumque
5. *Quindecim Diana preces virorum*
Curet, & votis puerorum amicas
Applicet aures.

Hæc Jovem sentire, deosque cunctos
Spem bonam, certamque domum reporto:
Doctus & Phœbi Chorus, & Dianæ
Dicere Laudes.

F I N I S.

Scitiche, ed Indiane
Ora chieggono a noi leggi Romane.

Già la fede, la pace, e già l'onore,
Ed il pudor vetusto,
E il negletto valore
Osan di ritornar: E col venusto
Corno ripien sen torna
La beata abbondanza in copia adorna.

Il fatidico Apollo, decoroso
Pel suo bell'Arco d'Oro:
Pel canto armonioso
Accetto ancor delle Camene al Coro;
Che colla medic'arte
All'egre membra alto vigor comparte;
Se con ciglio benigno il Tempio altero
Nel Palatin gli aggrada
Mirar'e il vasto Impero,
E del Lazio felice ogni Contrada,
Fia, che i lustri più lunghi
Di bene in meglio in altre età prolunghi.
Della, cui l'Aventino, e su gl'incolti
Gioghi l'Algido onora,
I caldi voti ascolti
D'otto, e poi sette Eroi, e porga ancora
Grata gli orecchi attenti
De' pargoletti alle preghiere ardenti.
Che ciò sia grato a Giove, e ad ogni Dio
Buona, e sicura speme
Riporta il pensier mio.
E spera ciò delle fanciulle, e insieme
De' Putti il Coro esperto
In cantar di Diana, e Febo il merto.

4. Apollo è ancora Dio della Medicina.

5. I quindecim viri era un magistrato in Roma al quale si apparteneva di custodire, e fare osservare ciò, che imponevano i Libri Sibillini ed erano soprastanti alle Feste Secolari.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concediamo Licenza a *Girolamo Bortoli qu: Antonio* Stampator di Venezia di poter Riſtampare il Libro intitolato *Le Opere di Q. Orazio Flacco tradotte in Rima*: oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 29. Gennaro 1761. M. V.

(*Marco Foſcarini Kav. Procur. Riform.*
(*Alviſe Mocenigo 4. Kav. Riform.*
(*Polo Renier Riform.*

Regiſtrato in Libro a Carte 121. al Num. 529.

Giacomo Zuccato Segr.